

LA P2 E IL 'MILITARE'

Francesco Pacini

1. Per la costruzione di un bilancio¹

A distanza di decenni la storiografia non ha ancora trovato una definizione univoca per la P2: si trattò di un'associazione a delinquere o di qualcosa in più? È stato un evento singolare e peculiare o un fenomeno insito nelle debolezze della "democrazia protetta" di degasperiana memoria?

Perfino la relazione di Tina Anselmi, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta, rifugge una definizione focalizzando l'attenzione sull'opera di inquinamento della vita istituzionale portata avanti dalla loggia.

La relativa attualità del tema e le difficili vicende giudiziarie hanno impedito alla storiografia di poter indagare tutti i settori in cui la P2 ha esplicitato il suo potenziale. Un campo in cui gli storici si sono dimostrati meno penetranti è quello che riguarda i rapporti tra la loggia e il mondo militare: che natura ebbero questi contatti? A che profondità e a che livello si può affermare che essi abbiano condizionato l'operato delle Forze armate italiane? È possibile costruire un bilancio complessivo che qualifichi questa contiguità? Sono queste le domande che stanno alla base di questo studio.

All'inizio della ricerca non sapevamo esattamente quali sarebbero stati i risultati, non avevamo teorie e non facevamo ipotesi: in altre parole non eravamo partiti con lo scopo di dimostrare qualcosa. Le conclusioni che abbiamo raggiunto dopo mesi di ricerca non erano prestabilite: ci siamo arrivati passo a passo, dopo aver analizzato migliaia di documenti raccolti dalla Commissione parlamentare. Sarebbe deviante presentare questo saggio come un bilancio complessivo: un lavoro definitivo in questa direzione non potrebbe prescindere dai documenti del ministero della Difesa che non sono ancora stati depositati presso l'Archivio centrale dello Stato. Non è dunque nostra presunzione esaurire il campo di studi: l'intento ambizioso che ci siamo posti è stato di porre le basi per un futuro bilancio comparato che possa usufruire di più fonti e possa valutare il reale peso della P2 nel mondo e nelle scelte militari degli anni Settanta. Per giungere a questo obiettivo abbiamo preso in esame sei episodi che ci porteranno ad analizzare i rapporti tra le varie Forze armate e il fenomeno piduista: attraverso questi eventi (piuttosto marginali all'interno della vicenda complessiva ma non per questo meno importanti) avremo modo di immergerci nei temi principali che scandirono la vita della P2 e l'infiltrazione dell'elemento militare. La scelta di questi temi è frutto di un confronto con la storiografia: il nostro obiettivo era quello di portare alla luce eventi, vicende, fatti fuori dalla storia conosciuta per mostrare come gli elementi chiave della vicenda si ripetano lungo tutto l'esplicarsi del fenomeno piduista. Successivamente passeremo in rassegna le informative elaborate dai centri di intelligence e dal Servizio segreto: chiedersi che cosa si sapesse di Licio Gelli e della P2 significa in altre parole domandarsi se le Forze armate siano state complici o più semplicemente impreparate nei confronti della P2. Da ultimo tenteremo di mostrare come questa ragnatela di rapporti si sia esplicitata e come questa abbia condizionato la vita democratica dello Stato attraverso azioni di depistaggio, stragi e morti misteriose.

Prima di passare all'esposizione è necessario soffermarsi sulle fonti utilizzate. Un lavoro come questo sarebbe stato infatti impensabile se non avessimo potuto disporre della digitalizzazione dei documenti e degli atti parlamentari della Commissione che operò, dal settembre 1981 al luglio 1984,

¹ Questo scritto è la rielaborazione della tesi di laurea magistrale in storia discussa presso l'università degli studi di Siena. Mi sono potuto avvalere delle competenze dei professori Nicola Labanca e Francesco M. Biscione.

per accertare l'origine e la natura della loggia massonica P2². Questa opera è stata fortemente voluta dall'Archivio Flamigni in collaborazione con la Rete degli archivi "Per non dimenticare" e la Direzione generale per gli Archivi. L'iniziativa – presentata a Firenze nel maggio 2014 nell'ambito del convegno "Carte a rischio" – raccolse il plauso della presidenza della Repubblica e del ministro dei Beni e delle Attività culturali, on. Dario Franceschini, presente in sala. Come ha spiegato Benedetta Tobagi, figlia del giornalista Walter Tobagi, assassinato il 28 maggio 1980 da un gruppo terroristico di estrema sinistra:

I centoventi volumi sono stati digitalizzati dopo un lavoro durato molti anni [...] Non sostituiscono l'archivio ed il lavoro dell'archivista, sono iniziative che vogliono usare strumenti nuovi sulla base della correttezza scientifica data dal lavoro degli archivisti, per consentire di accedere più facilmente a questa documentazione. Ha significato, in questo momento di grande superficialità nella gestione delle informazioni³.

2. Le vicende, i personaggi

Chiedersi quanto in profondità la loggia P2 possa aver penetrato le Forze armate italiane porta inevitabilmente a riconsiderare un decennio di storia repubblicana.

Quando il miracolo economico esaurì la sua forza propulsiva vennero alla luce le contraddizioni che avevano caratterizzato il periodo di crescita. Il *boom* infatti non fu accompagnato dalla riforme sociali che richiedeva e la Democrazia cristiana, nel timore di poter apparire eccessivamente statalista in politica economica, decise di non procedere a un piano organico di programmazione. Il fallimento del centro-sinistra e della breve stagione riformista segnò inevitabilmente un "miracolo" già in gran parte compromesso: lo *shock* salariale dopo gli scioperi del biennio 1962-63 mostrò come l'intera crescita avesse in realtà piedi di argilla basandosi sostanzialmente sulla compressione delle retribuzioni⁴. A sancire la definitiva crisi del sistema fu il 1968 che in Italia si presentò in vesti inedite: la protesta giovanile si saldò infatti con le richieste del mondo operaio dando vita a quello che viene ricordato come l'autunno caldo. I grandi movimenti collettivi avevano portato sulla scena – senza la mediazione dei partiti – una domanda di democratizzazione delle istituzioni politiche e sociali. La classe dirigente si dimostrò incapace di fornire risposte adeguate alle questioni che il Sessantotto aveva posto; il fatto che le poche riforme che ebbero seguito fossero introdotte più come risultato della protesta di piazza che della discussione a livello parlamentare, accrebbe il timore del "cartello dell'ansia"⁵, ormai convinto che lo Stato fosse ostaggio della piazza. Come rileva il politologo Franco Ferraresi:

Reazioni conservatrici in campo economico e misure di carattere politico non furono le sole scelte adottate da questi gruppi allo scopo di bloccare il processo di democratizzazione, confuso ma complessivamente positivo [...] La strategia della tensione, i cui principali episodi si verificarono nella prima metà degli anni Settanta, fu un'altra, più sanguinosa risposta⁶.

² La legge istitutiva della Commissione (527/1981), così come compare nella *Gazzetta ufficiale* del 25 settembre 1981, limita le indagini dell'organo al fine di "accertare l'origine, la natura, l'organizzazione e la consistenza dell'associazione massonica denominata Loggia P2, le finalità perseguite, le attività svolte, i mezzi impiegati per lo svolgimento di dette attività e per la penetrazione negli apparati pubblici e in quelli di interesse pubblico, gli eventuali collegamenti interni ed internazionali, le influenze tentate o esercitate sullo svolgimento di funzioni pubbliche, di interesse pubblico e di attività comunque rilevanti per l'interesse della collettività, nonché le eventuali deviazioni dall'esercizio delle competenze istituzionali di organi dello Stato, di enti pubblici e di enti sottoposti al controllo dello Stato".

³ S. Poli, *Commissione Anselmi sulla P2. Da oggi tutti gli atti saranno consultabili on-line*, in *La Repubblica*, 05/05/2014.

⁴ Per la storiografia sul miracolo economico si veda soprattutto, P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 2006; A. Di Michele, *Storia dell'Italia repubblicana. 1948-2008*, Garzanti, Milano, 2008, e V. Castronovo, *1960. Il miracolo economico*, Laterza, Bari, 2008.

⁵ In A. Di Michele, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit.

⁶ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, 1995.

È nel mondo militare e in quello finanziario che il partito dell'ansia poteva far valere la sua forza. Una dimostrazione di questo – tornando al 1964 – è rintracciabile nella vicenda relativa alla stesura del Piano solo da parte del generale De Lorenzo, sotto gli auspici del presidente della Repubblica Antonio Segni. Come dimostra Mimmo Franzinelli⁷, il timore di un riformismo dettato dal Partito socialista di Nenni indusse gli ambienti più reazionari a condizionare le trattative durante la crisi di governo attraverso il crollo della borsa di Milano e la preparazione di un piano militare che prevedeva, tra l'altro, l'impiego dell'Arma dei Carabinieri nella deportazione in Sardegna dei più attivi comunisti italiani. Come ricorda De Michele:

Il 26 luglio 1964, a crisi appena conclusa, il segretario socialista Nenni scrisse sull'«Avanti!» che improvvisamente i partiti ed il Parlamento avevano avvertito che «potevano essere scavalcati» e che a suo avviso il fallimento delle trattative e la fine del centro-sinistra avrebbero rappresentato un serio rischio per il paese, con la sola alternativa di un governo di emergenza, di un «governo delle destre, con un contenuto fascistico-agrario-industriale nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito». Vi fu dunque da parte dei socialisti il timore che la crisi avrebbe comportato una netta svolta a destra del governo del paese, senza escludere la possibilità di giungere alla rottura della legalità costituzionale⁸.

La vicenda del Piano solo rappresenta un paradigma che ritroveremo per tutti gli anni Settanta: il lento avvicinamento del Partito comunista di Berlinguer all'area di governo mise in stato di allerta le *intelligences* nazionali e internazionali che guardavano con preoccupazione a una possibile legittimazione dell'eurocomunismo. Sono questi gli anni in cui si assistette a una crescita esponenziale dello stragismo e del terrorismo: è questa la risposta che il cartello dell'ansietà parava davanti al progetto moroteo e al compromesso storico. Come scriverà lo stesso Aldo Moro, interrogato dalle BR nella “prigione del popolo”:

La cosiddetta strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della “normalità” dopo le vicende del '68 e del cosiddetto Autunno Caldo [...] Fattori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di chi respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico [...] E così ora [...] lamentavano l'insostenibilità economica dell'Autunno Caldo, la necessità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico [...] È doveroso alla fine rilevare che quello della strategia della tensione fu un periodo di autentica ed alta pericolosità, con il rischio di una deviazione costituzionale che la vigilanza delle masse popolari fortunatamente non permise⁹.

Ciò che colpisce di questa stagione è il complesso sistema di relazioni che si stabilì fra i gruppi eversivi di destra e le Forze armate che, pur avendo giurato fedeltà alla Costituzione, si mossero – almeno fino al 1974 – a difesa degli autori delle stragi. Il capitano Antonio Labruna del SID, condannato nel processo sulla strage di piazza Fontana per aver organizzato e gestito la fuga dei neofascisti Giannettini e Pozzan, dichiarerà che i contatti tra Avanguardia nazionale (gruppo giovanile di estrema destra guidato da Stefano delle Chiaie) e le forze dell'ordine «sarebbero andati ben oltre singoli episodi», affermando che AN era *tout court* al servizio del Viminale¹⁰. La prova di questa contiguità ci viene fornita anche dall'avanguardista Vincenzo Vinciguerra, autore della strage di Peteano, che nel 1984 si dichiarerà colpevole davanti al tribunale di Venezia. Confessò spontaneamente, rivendicando anzi con orgoglio la sua qualifica di «soldato politico»¹¹. Come riportato dall'istruttoria Casson, egli ammetterà la sua responsabilità diretta con lo scopo di fare

⁷ Sul Piano Solo il lavoro più completo è M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Mondadori, Milano, 2010.

⁸ A. Di Michele, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 164.

⁹ Per gli scritti di Moro si veda M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011.

¹⁰ Testimonianza riportata in F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit.

¹¹ *Ibid.*

chiarezza, avendo compreso che tutte le precedenti azioni della destra radicale erano state manovrate da quello stesso regime che si proponevano di abbattere:

Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale dell'ideazione, dell'organizzazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva allora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, cosiddette di destra, e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato. [...] Il fine politico che attraverso le stragi si è tentato di raggiungere è molto chiaro: attraverso gravi "provocazioni" innescare una risposta popolare di rabbia da utilizzare poi per una successiva repressione. In ultima analisi il fine massimo era quello di giungere alla promulgazione di leggi eccezionali o alla dichiarazione dello stato di emergenza. In tal modo si sarebbe realizzata quell'opera di rafforzamento del potere che di volta in volta sentiva vacillare il proprio dominio. Il tutto, ovviamente inserito in un contesto internazionale nel quadro dell'inserimento italiano nel sistema delle alleanze occidentali¹².

Ciò che emerge dalle dichiarazioni di Vinciguerra è una chiara e netta rivendicazione della strage di Peteano che diventa così l'unico «atto rivoluzionario della destra radicale»¹³ perché azione di guerra rivolta contro lo Stato, nelle vesti dell'Arma. Tuttavia anche questo attentato venne coperto dall'*intelligence* italiana. Fu proprio Vinciguerra a dichiarare alla Corte d'Assise:

Nei primi mesi del 1973 appresi [...] che l'Ufficio I [Informazioni] della Finanza aveva trasmesso alla Direzione Affari Riservati e al SID una nota informativa che mi riguardava e che indicava il sottoscritto quale responsabile dell'attentato di Peteano [...] Da tutti questi episodi si evidenzia come certe coperture siano scattate in maniera autonome non per proteggere un collaboratore dei servizi bensì una strategia che la verità sull'attentato di Peteano poteva, se affermata in quel momento, intralciare. Dico ciò in quanto allora non era ipotizzabile un attentato da parte di un elemento di Ordine Nuovo contro le istituzioni dello Stato, poiché il terrorismo all'epoca doveva essere solo di marca comunista¹⁴.

Fu così che il cartello dell'ansia si rivolse anche contro i gruppi storici della destra che vennero sciolti nel 1974. Il mutamento di rotta da parte dello Stato andò a rompere gli equilibri che negli anni si erano formati, procurando due tipi di risposte: sul breve periodo, interrompendo i canali di comunicazione, si finì per accentuare l'iniziativa spontanea; sul lungo periodo invece i militanti si mostrarono così traumatizzati da ciò che vissero come un vero e proprio tradimento che decisero di attaccare lo Stato e le sue istituzioni. La Polizia fu la prima a rispondere all'attacco: nel 1974, per volere del Prefetto Emilio Santillo, fu creato il primo ufficio antiterrorismo, il Nucleo Operativo Centrale di Sicurezza (NOCS); quattro anni più tardi sarà l'Arma a istituire il GIS (Gruppo Intervento Speciale), un reparto d'élite inquadrato nella II Brigata Mobile Carabinieri. Una certa continuità segnò invece i rapporti tra i gruppi eversivi e i servizi segreti, complicità questa destinata a durare almeno fino a metà anni Ottanta.

Come si inserisce il fenomeno P2 nel quadro storico appena esposto? Quale influenza e quanto in profondità è riuscita a penetrare negli apparati di sicurezza italiani? Per rispondere a questa domanda abbiamo ritenuto utile individuare sei episodi chiave attraverso cui toccheremo tutte le grandi questioni in cui la loggia è entrata in contatto col mondo militare, talvolta assumendone le funzioni e altre ostacolandole. Il quadro che emergerà alla fine del capitolo ci permetterà da un lato di rispondere agli interrogativi che ci siamo posti inizialmente, dall'altro ci mostrerà la mutazione che la loggia P2 compì a metà degli anni Settanta. Quando il cartello dell'ansia iniziò infatti a dirigere i suoi timori anche verso il golpismo di estrema destra, il "Raggruppamento Gelli" cambierà veste assumendo i connotati di una cricca e iniziando la lenta (ma efficace) penetrazione del sistema.

¹² Corte d'assise di Venezia, sentenza n. 2/86, 25/07/1987, pp. 238 s., in <https://4agosto1974.wordpress.com>, consultato il 30/10/2015.

¹³ *Ibid.*, p. 239.

¹⁴ *Ibid.*, p. 240.

2.1. L'informazione come chiave del potere: il veto del generale Rosseti

Il 29 dicembre 1972 i vertici della loggia P2 si riunirono presso l'Hotel Baglioni di Firenze per approvare il bilancio annuale. Il verbale della riunione¹⁵ rivela che a partecipare all'assemblea furono in sei: Lino Salvini, gran maestro del Grande Oriente d'Italia, Giuseppe Bianchi e Giovanni Bricchi, gran maestri aggiunti, i generali Luigi De Santis e Siro Rosseti, e – infine – Licio Gelli, in qualità di segretario organizzativo della loggia. Trattare di questo incontro – evento piuttosto marginale nella storia complessiva della vicenda piduista – ci permette di introdurre un tema centrale nello sviluppo dei collegamenti che legarono la loggia al mondo militare. L'informazione costituì infatti una preziosa merce di scambio: non è un caso che molti fratelli avessero portato in dote a Gelli *dossier* e fascicoli elaborati dai reparti informativi delle Forze armate e che essi venissero ricambiati attraverso informazioni provenienti dalle alte sfere politiche e militari, dove Gelli poteva vantare numerosi agganci e conoscenze. Analizzato in quest'ottica, il rapporto tra il mondo della massoneria e quello militare sembra trovare il proprio perno proprio nello scambio di informazioni che assicurava all'organizzazione una certa complicità e sicurezza. La riunione fiorentina dell'Hotel Baglioni rappresenta il tentativo da parte di Gelli di istituzionalizzare questo sistema attraverso la creazione di un centro informativo all'interno della loggia che assolvesse alle funzioni di agenzia stampa.

A prendere la parola dopo il gran maestro Salvini fu Licio Gelli: dopo aver discusso della distribuzione di alcune cariche per l'anno seguente, il dibattito si arenò sulla necessità di un addetto stampa. Il segretario organizzativo spinse per l'istituzione di tale carica da assegnare al dottor Nicola Falde, piduista, direttore dal 1967 al 1969 dell'Ufficio ricerche economiche e industriali (REI) del SID e dal 1971 collaboratore dell'agenzia *Op* di Mino Pecorelli, di cui rivestirà la direzione dal 1973 al 1974. Come riporta il verbale:

Incarico di Addetto Stampa: la candidatura del Fr. FALDE, proposta da GELLI, è stata accantonata per due ordini di opposizioni: sulla persona proposta e sull'opportunità di stabilire un preciso incarico in materia

L'idea di Gelli non era certamente nuova, anzi essa rappresenterà una sorta di chiodo fisso per il segretario. Già nella circolare n. 5/1972 aveva manifestato il suo progetto di costituzione di una agenzia stampa interna alla "Propaganda 2":

La realtà odierna è tale che la nostra Organizzazione è stata costretta ad assumere compiti sempre più impegnativi per il bene dell'umanità nel nostro Paese [...] Abbiamo bisogno di poter contare su fonti di notizie, attendibili ed analitiche per quanto possibile, in ogni settore: di conseguenza ti saremmo grati se tu volessi predisporre una "memoria orientativa" sugli argomenti indicati in calce. Tale "memoria" dovrebbe pervenirci entro il 20 settembre 1972 affinché possa essere inclusa nell'Ordine del Giorno della prima riunione che sarà tenuta e alla quale mi auguro che tu possa partecipare¹⁶.

Analoga considerazione vale per una circolare senza intestazione, agli atti della Commissione, in cui il Gelli rileva che,

a breve scadenza, il Centro potrà disporre di una "Agenzia Stampa". Gli amici che desiderano pubblicare notizie anche di carattere utile per combattere l'ingiustizia persistente, sono pregati di inviare le predette notizie al Centro che, prima della pubblicazione, le sottoporrà al vaglia di un Consiglio responsabile del settore "Stampa"¹⁷.

¹⁵ In *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2* (d'ora in avanti CP2), serie II, volume III, tomo I, p. 516.

¹⁶ Ivi, p. 515.

¹⁷ Ivi, p. 521.

A opporsi a questa proposta durante la riunione del dicembre 1972 fu il generale Rosseti, partigiano aretino, ufficiale dell'esercito che dal 1967 al 1970 gestì il reparto informativo del Comiter della capitale. Come viene registrato nel verbale, le opposizioni del generale riguardavano sia la persona, sia l'opportunità di un ufficio informativo. Per capire i motivi che stanno alla base della rottura del tesoriere della P2 con Gelli, possiamo servirci dell'interrogazione di Rosseti (marzo 1982) nell'ambito delle audizioni della Commissione. Prima di riportare la testimonianza di cui sopra, è opportuno ricordare che ci troviamo di fronte a un'organizzazione caratterizzata da una forma di riservatezza – propria di ogni istituzione massonica – che andava evolvendosi verso forme di indubbia segretezza quale certamente denotano l'adozione di appositi codici per gli iscritti nonché di un nome di copertura, Centro studi di storia contemporanea, che, per alcuni anni, indicò la P2:

ROSSETI: La riunione al Baglioni di Firenze la provocai io, perché si stava tirando avanti, già da quasi due anni, l'organizzazione di quel centro di studi, che doveva essere non di copertura, ma di attività culturale, affiancato all'organizzazione, così come ne esistono in tanti altri paesi del mondo ma non andava mai in porto per gli ostacoli posti dal Gelli. Allora, riuscii ad ottenere che si riunisse il Consiglio direttivo dell'organizzazione [...] Nel corso di questa riunione, anziché andare al concreto dell'organizzazione di questo centro culturale, si deviò verso proposte stranissime, come quella, fatta dal Gelli, di immettere dentro all'organizzazione una specie di servizio, di agenzia di informazioni (che poi, tra l'altro si agganciava a quella che era già stata una certa penetrazione, un certo contatto che lui aveva avuto con la OP); e mi pare che allora proponesse l'assorbimento della vecchia Stefani con quali elementi e con quali basi non lo so; so soltanto che mi opposi in maniera categorica, perché questo non poteva essere nelle nostre funzioni.

La preoccupazione del generale Rosseti derivava sì da un'insofferenza ormai provata verso Gelli, ma anche dalla fedeltà al suo giuramento militare. Come rileva infatti lo stesso verbale della riunione, negli ultimi minuti dell'assemblea, il segretario provò a porre in modo diverso la questione dell'agenzia informativa chiedendo il permesso di poter inviare una lettera ai membri sollecitando informazioni che, dalla periferia massonica, avrebbero dovuto raggiungere al centro.

Il segretario organizzativo ha proposto l'invio ad alcuni Fratelli di una lettera in cui si chiede di voler fornire quelle notizie di cui possono venire a conoscenza e la cui divulgazione ritengono possa tornare utile per una "lotta tenace al malcostume ed alle degenerazioni che da esso derivano" per "l'ansia di rinnovamento e la necessità spirituale che è in ciascuno di noi di riparare al torto e far trionfare la giustizia". Le notizie raccolte, previo esame da parte di un non precisato "comitato di esperti" dovrebbero essere poi passate all'Agenzia di Stampa OP. La proposta accoglie l'approvazione di tutti i membri del Consiglio ad eccezione di ROSSETI che per motivi inerenti una non precisata attività nel mondo profano, preavvisa che una iniziativa del genere da parte della P2 lo costringerebbe ad una revisione della sua posizione in seno alla medesima

A conferma del piano di Gelli – e dell'importanza assegnata dal Venerabile alla questione – è una lettera non diramata che doveva costituire il primo passo per la costituzione dell'agenzia informativa:

Mentre siamo lieti di informarTi che possiamo disporre di una nostra Agenzia Stampa, Ti saremmo grati se potessi, tempestivamente e riservatamente, comunicarci tutto quanto avviene nella Tua Provincia, indicando dati, nomi e fatti di ogni episodio che si manifesti o che reputi di darne notizia alla Stampa. È chiaro che le responsabilità saranno a pieno carico dell'Agenzia che la pubblica e, per evitare ogni possibile riferimento, la notizia dovrà pervenire al seguente indirizzo: Licio GELLI – S. Maria delle Grazie, 14 – AREZZO, in busta chiusa e dattiloscritta su carta non intestata, senza firma né indirizzo ma con il solo numero di codice. L'essenziale è che le notizie si riferiscano a dei fatti reali e non a sole voci o chiacchiere per evitare che l'episodio finisca nel nulla. Poiché esiste il pericolo per l'Agenzia in questione di farsi trascinare in giudizio per la pubblicazione di notizie di cui non potrà fornire le dovute prove, facciamo fin d'ora presente che tutte le informazioni saranno passate, prima della pubblicazione, al vaglio di un comitato di esperti che deciderà in merito¹⁸.

¹⁸ Ivi, p. 522.

A impedire che la loggia P2 si dotasse di un'agenzia di stampa fu quindi un generale dell'esercito, Siro Rossetti che fece valere il suo veto. Se questo da un lato evidenzia la centralità della questione informativa in tutta la vicenda P2, dall'altro mostra quanto il potere di Gelli, nel 1972, fosse ancora limitato. La brusca frenata imposta dall'ufficiale portò Gelli a ripensare la strategia: la mancata creazione dell'agenzia lo spinse a cercare nuove vie informative che, dopo il 1974, verranno battute attraverso l'infiltrazione piduista. A testimonianza di questo è opportuno rilevare che gli uomini del colonnello Bianchi, durante le perquisizioni aretine del 1981, rinvennero delle relazioni segrete elaborate dall'Ufficio I (Informazioni) della Guardia di finanza attinenti alla persona di Gelli. Come potevano trovarsi nelle stanze del Venerabile? In fondo lo schema a cui questo fatto risponde è il medesimo che ispirò le circolari del 1972: l'informazione, dalla periferia massonica, doveva giungere al centro. E una volta arrivata al centro, con o senza agenzia, poteva avere una sua utilità. Al proposito sono illuminanti le parole di Nicola Falde, braccio destro di Pecorelli e candidato da Gelli all'ufficio stampa, interrogato dalla Anselmi:

Gelli cercava di fare un suo centro di informazione e voleva utilizzare l'agenzia OP come suo organo. Diceva che voleva utilizzarla, ma di fatto che cosa voleva fare? Una raccolta di notizie dalla periferia massonica a lui. Lui si teneva queste notizie e poi le avrebbe utilizzate. Cioè, nell'attività di Gelli si vede sempre il disegno costante di farsi un suo centro d'informazione. Praticamente, l'informazione è stata per lui un'arma operativa [...] Chi conosce controlla e può condizionare. La conoscenza è fondamentale: un'informazione retta e giusta consentirebbe allo Stato di essere più sicuro; un'informazione deviata, come sempre quella che ha avuto lo Stato, e ne abbiamo un esempio doloroso attraverso il degrado delle istituzioni... Cioè, se lo Stato, attraverso il servizio d'informazione, invece di avere informazioni esatte, giuste e precise ha informazioni deviate, naturalmente la situazione è quella che vediamo¹⁹.

2.2. Il vertice dell'Arma a Villa Wanda

A testimonianza della vocazione golpista ante-1974 della P2, c'è una riunione che si configura come una sorta di vertice dell'Arma tenuto a Villa Wanda, la dimora aretina di Licio Gelli. Come venne accertato dalla Commissione Parlamentare:

Partecipano a tale riunione il generale Palumbo, comandante la divisione Carabinieri Pastrengo di Milano, il suo aiutante Calabrese, il generale Picchiotti, comandante la divisione Carabinieri di Roma, il generale Bittoni, comandante la brigata Carabinieri di Firenze, l'allora colonnello Musumeci, il dottor Carmelo Spagnuolo, Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma²⁰.

Prima di illustrare questa vicenda è necessario introdurre un argomento che condizionò la storia repubblicana dei primi anni Settanta. È questo il decennio in cui la destra radicale, abbandonata ogni velleità teorica e ideologica (che pure aveva caratterizzato – almeno parzialmente – la nascita dei primi gruppi storici come Ordine nuovo con la filosofia di Julius Evola), si dedicò alla strada golpista²¹. Ciò che accadde in Grecia con la presa del potere da parte dell'esercito dopo un ventennio di guerra civile e instabilità politica e con l'instaurazione del governo dei colonnelli, impressionò profondamente i giovani della destra radicale italiana che, dopo piazza Fontana, si accorsero di poter contare anche nel loro paese di una certa complicità da parte del mondo militare. La via per un golpe sembrava poter essere quindi percorribile anche in Italia; la precarietà istituzionale, la strategia della tensione, il collasso del miracolo economico, il terrorismo: la situazione sembrava dover precipitare da un giorno all'altro. Nel dicembre del 1970 la strada

¹⁹ CP2, s. I, v. VI, p. 264.

²⁰ CP2, *Relazione*, p. 17.

²¹ Per maggiori informazioni si consulti F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., e G. Viglietta, *Golpismo e servizi segreti nei primi anni Settanta*, in V. Borraccetti, *Eversione di destra, terrorismo, stragi: i fatti e l'intervento giudiziario*, Angeli, Milano, 1986.

sembrava segnata: il principe Junio Valerio Borghese, già comandante della X flottiglia MAS, dopo aver saldato il suo movimento, il Fronte nazionale, con Avanguardia nazionale, aveva organizzato un tentativo insurrezionale con la complicità dei vertici del SID e di interi reparti delle Forze armate che la notte dell'Immacolata avrebbero dovuto occupare il Viminale (con le sue armerie) e tutti i palazzi del potere romano. Analoghe attività si misero in moto in tutte le più grandi città del Paese. Dalla sede della Radio televisione italiana, RAI, il principe Borghese avrebbe dovuto leggere il suo proclama, manifesto di un pensiero neofascista ormai appiattito sulla via golpista:

Italiani, l'auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di Stato ha avuto luogo. La formula politica che per un venticinquennio ci ha governato, ha portato l'Italia sull'orlo dello sfacelo economico e morale, ha cessato di esistere [...] Le Forze Armate, le Forze dell'Ordine, gli uomini più competenti e rappresentativi della Nazione sono con noi; mentre, dall'altro canto, possiamo assicurarvi che gli avversari più pericolosi, quelli, per intendersi, che volevano asservire la patria allo straniero, sono stati resi inoffensivi [...] Soldati di Terra, di Mare e dell'Aria, Forze dell'Ordine, a voi affidiamo la difesa della Patria e il ristabilimento dell'ordine interno²².

Tutto sembrava compiuto quando, a operazioni già iniziate, arrivò l'altolà di un misterioso personaggio a cui la storia non è ancora riuscita a dare un nome. Non è questa la sede opportuna in cui discutere della notte di Tora Tora (chiamata così in ricordo dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, avvenuto il 7 dicembre 1941) ma essa è emblematica della complicità delle Forze armate e della tendenza ad assumere la "via greca" come l'unica percorribile per abbattere il regime democratico.

Prima di esporre i temi che furono trattati nella riunione di Villa Wanda è opportuno spiegare come il Gelli potesse disporre la convocazione nella sua residenza di ufficiali ai vertici dell'Arma. Questo costituisce infatti un motivo di discussione ancora aperto anche per l'insofferenza dei protagonisti a rilasciare dichiarazioni quando interrogati al riguardo. Prendiamo ad esempio le dichiarazioni rese del generale Picchiotti alla Commissione parlamentare e al giudice Sica:

Un giorno del 1974 (mi sembra che fosse verso la primavera ma non mi ricordo bene perché questo episodio me lo sono dovuto ricordare all'improvviso quando fui interrogato dal giudice istruttore di Milano) telefonai a Gelli perché dovevo andare alla GIOLE a rifornirmi di abiti. E poiché dovevo andare in Toscana, telefonai al mio dipendente, generale Bittoni, e gli dissi che dovevo andare alla GIOLE, e di farsi trovare perché dovevo parlargli. Infatti andai alla GIOLE, scelsi i vestiti, venne il Bittoni e Gelli mi invitò a pranzo. Gelli mi disse che c'era una sorpresa per me. Andando a Villa Wanda trovai il generale Palumbo²³.

Anche il generale Palumbo, interrogato dalla Anselmi, dimostrerà una certa reticenza che sarà censurata anche nella relazione conclusiva:

PRESIDENTE: Gelli le ha mai telefonato?

PALUMBO: Sì mi ha telefonato [...] nel 1974, credo [...] Gelli mi disse: "So che lei va spesso a Roma; se in questi giorni per combinazione deve andare a Roma, vorrei chiederle il piacere di fermarsi ad Arezzo perché ho bisogno di un consiglio personale". Io guardai un po' e dissi: "Sì, tra due giorni debbo andare a Roma"; "Allora, se si ferma mi fa un piacere perché le debbo chiedere questo consiglio personale".

PRESIDENTE: Quale era questo consiglio?

PALUMBO: Io sono stato poi ad Arezzo, non mi ricordo il giorno, mi ricordo che arrivai lì ad Arezzo verso le ore 12, ma il consiglio personale non me lo ha chiesto e sono rimasto meravigliato come lui abbia fatto questa telefonata e poi non mi abbia chiesto nessun consiglio personale.

Come rileverà il commissario Flamigni, riferendosi alla deposizione del generale Palumbo, in *Trame Atlantiche*:

²² In A. Monti, *Il golpe Borghese: parola d'ordine Tora Tora. Un golpe virtuale all'italiana*, Lo Scarabeo, Bologna, 2006.

²³ CP2, s. I, v. II, p. 849.

Si tratta di una ricostruzione implausibile per quello che sembra essere piuttosto un “vertice” tra ufficiali dell’Arma dei Carabinieri ed il capo di una Loggia massonica segreta dalla vocazione golpista²⁴.

Dalle fonti a nostra disposizione non sembra erraneo ritenere che i due mentano. Ad avvalorare questa tesi ci occorre una testimonianza inaspettata, quella dello stesso Gelli che, nel secondo memoriale inviato alla Commissione in data 15 giugno 1984, conferma la riunione come evento programmato e non casuale:

È utile fare una precisazione sulla famosa riunione dei generali avvenuta in casa mia ad Arezzo, alla quale parteciparono i gen. Palumbo, Picchiotti, Bittoni, i col. Musumeci e Calabresi ed il Procuratore della Repubblica Carmelo Spagnuolo [...] La riunione si svolse di giorno²⁵.

Quale fu il motivo di tale convocazione? Cosa giustificava le preoccupazioni di Gelli? La possibile caduta del governo di centro-destra Andreotti-Malagodi, con la concreta prospettiva di un ritorno alla formula del centro-sinistra, inquietò non poco il cartello dell’ansia che in quel 1974 assistette alla vittoria del NO nel referendum abrogativo sul divorzio e alle stragi di piazza della Loggia e dell’Italicus. Il quadro internazionale offre poi interessanti spunti di riflessione: la crisi petrolifera del 1973 spinse i governi occidentali a inaugurare una stagione di *austerità* in politica economica mentre le vicende del golpe cileno agitarono le sinistre di tutta Europa. Lo stesso Berlinguer, segretario del partito comunista più importante tra i paesi NATO, allarmato dalla destituzione di Allende in Cile con l’aiuto della CIA, iniziò un cammino di avvicinamento all’ala morotea della Dc, avvertendo quello che solo dieci anni prima Nenni aveva definito «il tintinnar di sciabole»²⁶. Non dobbiamo poi dimenticare quanto è stato più volte ricordato: il 1974 rappresenta uno spartiacque nella gestione del pericolo eversivo da parte dello Stato. E la P2 non faticò a adeguarsi. È in questo contesto che si colloca il vertice di Villa Wanda e la discussione che si svolse ci fornisce un interessante spaccato dei cambiamenti in atto in seno al “Raggruppamento Gelli”. Sebbene le fonti a nostra disposizione siano reticenti, possiamo affermare con sicurezza che in tale incontro si discusse di politica e ordine pubblico. Come accertò la Commissione Parlamentare infatti:

Licio Gelli si rivolse agli astanti affermando che la situazione politica era molto incerta; esortandoli a tener presente che la massoneria, anche di altri Stati, è contro qualsiasi dittatura di destra e di sinistra e che la loggia P2 doveva appoggiare in qualsiasi circostanza un governo di centro. Il Venerabile invitava infine i presenti ad operare a tal fine coi mezzi a loro disposizione e pertanto a ripetere il discorso ai comandanti di brigata e di legione alle loro dipendenze²⁷.

Questa conclusione della relazione Anselmi, ci permette di riflettere da un lato sul potere che in soli due anni Gelli era riuscito a conquistare, dall’altro sui cambiamenti in atto nella strategia politica della P2. Certe tendenze golpiste (manifestate anche in occasione del mai chiarito ruolo di Gelli nella notte di Tora Tora) scompaiono e si appiattiscono sulla difesa a oltranza del sistema. La reazione dello Stato al terrorismo nero, oltre a quella dell’opinione pubblica, indusse il Venerabile a un ripensamento della strategia: se la strada eversiva era diventata impraticabile, si poteva pur sempre cercare di condizionare le scelte politiche. E quale miglior mezzo se non l’infiltrazione? In fondo, come abbiamo già accennato, nella storia repubblicana esisteva già un precedente che poteva vantare un suo parziale successo: nell’estate del 1964 bastò la semplice minaccia del piano Solo a risolvere una crisi di governo e ad annullare la spinta riformista delle prime maggioranze di centro-sinistra. Solo in quest’ottica è possibile inquadrare l’ordine di Gelli ai generali riuniti a Villa Wanda:

²⁴ S. Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos, Milano, 2005, e S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano, 2010.

²⁵ In *CP2*, s. II, v. III, t. I, p. 576.

²⁶ Con questa espressione, desunta dal diario di Pietro Nenni, si fa riferimento alla sensazione dell’imminenza di un pronunciamento militare. In M. Franzinelli, *Il Piano Solo*, cit.

²⁷ *CP2, Relazione*, p. 17.

difendere l'ordine costituito significava difendere le postazioni di potere conquistate. Al riguardo possiamo citare anche l'interrogazione del commissario Rizzo al generale Palumbo:

RIZZO: Le faccio un'altra domanda: circa il contenuto di quell'incontro, lei ha detto che si è fatto riferimento all'esigenza di non dare spazio a dittatura di destra o di sinistra. Mi pare che qualcosa in più fu detto in quella riunione; cioè che bisognava rafforzare i governi di centro.

PALUMBO: Può darsi [...] Adesso che lei mi dice questa circostanza, io mi ricordo che è vero. Adesso lo ricordo.

RIZZO: Quindi le veniva dato uno specifico mandato: far di tutto per conservare questo tipo di formula politica.

PALUMBO: Tant'è vero che proprio per questo fatto qui... niente destra, niente sinistra, bisogna tenere sempre il centro [...] Proprio in quella circostanza ebbi occasione di dire che a noi carabinieri non interessa né la destra né la sinistra.

RIZZO: No lei prima ha fatto un'altra domanda a Gelli; ha chiesto quale poteva essere il compito di voi, che avevate alti incarichi nell'Arma con riferimento a questa esigenza. E Gelli ebbe a dare una risposta specifica.

PALUMBO: Non la ricordo.

RIZZO: Non vi ha egli detto che voi dovevate fare di tutto per mantenere questa formula di governo, usando i mezzi di cui disponevate?

PALUMBO: Può darsi che l'abbia anche detto questo. Senz'altro l'ha detto. Non me lo ricordo, cosa volete da me? Sono fatti verificatisi dieci anni fa, io ho settantuno anni, la mia memoria...

RIZZO: Dinanzi a simili proposte, che sono reati, perché vi si invitava a tradire il giuramento di indipendenza, di rispetto della legge, lei ha continuato a mantenere gli stessi rapporti con Gelli! Questo è certo, perché, tanto per cominciare, gli ha chiesto un incarico prima di andare in pensione, e addirittura si è lamentato e lo ha affrontato in piazza perché Gelli non le aveva dato l'incarico promesso²⁸.

Le audizioni di Palumbo e Picchiotti portarono alla luce un particolare interessante: nella stessa riunione, il procuratore generale della Corte d'appello di Roma, Carmelo Spagnuolo si candidò a guidare un governo di emergenza nazionale. Come dichiarò Picchiotti il 28 aprile 1981, avanti ai magistrati milanesi Turone e Colombo:

Ricordo che a questa riunione il Procuratore Generale Spagnuolo espose delle sue idee sulle eventuali soluzioni della situazione politica italiana, ma soluzione talmente fantasiose e irreali che tutti ci mettemmo a ridere. Il Procuratore Generale Spagnuolo diceva che egli era in grado di capeggiare un nuovo governo e che tutti gli sarebbero andati dietro, e cose di questo genere. In ogni caso desidero precisare che, dati i nostri principi ed i principi della massoneria, (in modo particolare i principi di apoliticità e di tolleranza) nessuno di noi seguì il procuratore Spagnuolo in questi discorsi²⁹.

Su questo punto le nebbie si addensano: c'è chi come il commissario Teodori nella sua relazione scriverà che "Gelli in quella riunione avrebbe avanzato la proposta di un governo presieduto da Spagnuolo"³⁰, e chi come la Anselmi tende a non sbilanciarsi sulla provenienza della proposta. Resta comunque un fatto marginale all'interno della vicenda: ciò che deve catturare la nostra attenzione è la capacità di un privato cittadino di disporre dei vertici militari, assegnando loro compiti e mansioni con un chiaro fine politico. Resta da vagliare un'ultima importante testimonianza, che può dare un'inquadratura definitiva alla vicenda. La fonte in questione è la deposizione al giudice istruttore di Bologna, dottor Angelo Vella, di Angelo Sambuco, collaboratore e fratello (massonico) di Lino Salvini, gran maestro del Grande Oriente d'Italia:

All'inizio del periodo feriale di detto anno [1974] (sarà stata la fine di luglio o gli immediati principi di agosto) io ebbi a manifestare a Salvini il proposito di andare in ferie con la mia famiglia: avevamo infatti progettato una gita all'estero, mi pare in Ungheria. Manifestai tale proposito al Salvini il quale

²⁸ CP2, s. I, v. III, pp. 87-88.

²⁹ CP2, s. II, v. I, p. 124.

³⁰ CP2, *Relazione Teodori*, p. 31.

invece mi informò che lui non si muoveva da Firenze poiché prevedeva che vi sarebbe stato un golpe³¹.

Non si può ignorare che Lino Salvini aveva in quegli anni stretti e ambigui rapporti con Licio Gelli, per cui aveva creato la carica di segretario organizzativo della P2 delegando all'aretino le funzioni che spettavano al gran maestro. La sensazione (o la soffiata) di un capovolgimento imminente della situazione politica italiana era quindi nell'aria in quella primavera del 1974 e la P2 voleva evitare che gli eventi la trovassero impreparata.

2.3. Carriere all'ombra della P2

Il mutamento di rotta imposto dal contesto storico (si ricordi che nel 1974 mutò la risposta dello Stato alle azioni violente provenienti dai gruppi della destra radicale) si riflette nel cambiamento di strategia di Gelli che -ai piani eversivi- sostituì l'infiltrazione, col chiaro obiettivo politico di condizionare le scelte nella stanza dei bottoni. La loggia P2, per la sua stessa natura e per la segretezza che poteva garantire, rappresentava il mezzo perfetto per raggiungere gli scopi prefissati. È sufficiente una rapida lettura delle norme massoniche, costituenti la legge di ogni fratello, per rendersi conto quanto questa struttura potesse essere funzionale alla penetrazione piduista:

Si tenga presente che tra i compiti principali dell'ente vi sono quelli di adoperarsi per far acquisire agli amici un grado sempre maggiore di autorevolezza e di potere, perché quanta più forza ognuno di essi potrà avere, tanta maggiore potenza ne verrà all'organizzazione stessa intesa nella sua interezza, sia quello di elargire ai componenti la massima assistenza possibile per evitare o sanare eventuali atti ingiustamente commessi [...] contro di loro e le loro legittime aspirazioni [...] Nella sfera delle rispettive attività professionali, tutti quegli elementi che rivestano cariche e funzioni con facoltà decisionali sono tenuti a prestare aiuto ed appoggio ai loro subordinati – meritevoli di assistenza – per la soddisfazione, per quanto possibile e nell'ambito del diritto comune, delle loro legittime aspirazioni³².

Le prime tracce di una penetrazione di Gelli nella questione delle nomine militari risalgono al 1970, anno in cui il generale Vito Miceli venne assegnato alla direzione del SID. Interrogato dalla Commissione parlamentare, il generale aretino Siro Rosseti dichiarerà:

Quando si doveva nominare il capo del SID, a quell'epoca io sostenevo che la persona più qualificata in quel momento per fare il capo del SID fosse il generale Miceli. Per questa nomina, sapendo delle possibilità di introduzione del Gelli, interessai anche il Gelli, il quale, per la verità, mi diede notizia dell'avvenuta nomina prima che lo si sapesse per i canali ufficiali. Credo che lo stesso Miceli lo abbia saputo dopo di me, in quanto me lo aveva detto il Gelli. Gelli sostenne allora, con me, di avere esercitato una pressione presso il segretario di Tanassi, Palmiotti mi pare, e tramite lui sullo stesso Ministro della Difesa

Lo stesso Gelli, interrogato dal magistrato fiorentino Vigna dopo le inchieste stampa seguite all'assassinio di Occorsio, dichiarerà:

Il Miceli aveva posto la sua candidatura alla direzione del SID. Tale circostanza era nota anche al generale Siro Rosseti, mio amico ed anche lui membro della loggia P2. Il Rosseti mi fece presente che il generale Miceli era un ottimo elemento e che meritava da parte nostra di appoggiare la sua candidatura alla direzione del SID. In quel tempo ministro della Difesa era l'on Tanassi ed io ero amico del suo segretario dottor Palmiotti. Mi recai da quest'ultimo e raccomandai il Miceli per la designazione a Capo del SID. Il Palmiotti non era massone, era soltanto un amico personale³³.

³¹ Deposizione di Angelo Sambuco al dottor Vella di Bologna (5 marzo 1977), in CP2, s. II, v. III, t. I, p. 595.

³² *Breve Summa delle Norme Massoniche* (reperto A/3), in CP2, s. II, v. I, p. 614.

³³ Deposizione di Licio Gelli e Lino Salvini ai giudici fiorentini Vigna e Pappalardo (28 settembre 1976), in CP2, s. II, v. III, t. III, p. 384. È tuttavia utile sottolineare che, secondo molti studiosi, la deposizione di Gelli a Pappalardo sia

Nella deposizione del Venerabile c'è un'imprecisione (Palmiotti, segretario del ministro della Difesa Tanassi, era infatti iscritto alla P2) ma nel complesso sembra una testimonianza credibile sebbene alcuni elementi ci portino a considerare le dichiarazioni di Gelli come millantato credito. Altra fonte importante nella nostra ricostruzione è la deposizione alla Commissione di Amos Spiazzi, ufficiale del servizio informazioni dell'Esercito, inquisito (e poi prosciolto) per il *golpe* Borghese e per la Rosa dei venti, che rivelerà una circostanza interessante relativa al 1974. Spiazzi frequentava allora il Movimento nazionale di Opinione pubblica, una formazione di estrema destra guidata dal generale Francesco Nardella:

Nell'ambito di questa situazione, una sera mi chiama il signor generale Nardella (io mi trovavo in caserma) e dice: "Ci sono due amici che desiderano parlare, per favore vieni giù tu, perché io di cose filosofiche, ideologiche, ne capisco poco, vieni giù a darmi un consiglio" e mi sono trovato di fronte a due personaggi, che ho descritto anche minutamente ai tempi del processo in istruttoria [...] siamo alla data del mio primo arresto, nel 1974, quindi praticamente di P2 non se ne sentiva affatto parlare. Questi due personaggi [...] avevano parlato della necessità assoluta di aderire a una loggia, che era una loggia coperta, era una loggia dove non c'erano praticamente possibilità di conoscersi l'un con l'altro, ma che avrebbe dato dei grossi vantaggi, sicuramente su posizioni di carattere conservatore e su posizioni tali da poter garantire quella che poteva essere la stabilità del regime, chiamiamolo così, una garanzia contro ogni estremismo di ogni tipo, ma soprattutto quello eversivo di sinistra [...] Ho finto di non conoscere nulla della massoneria e ho chiesto loro informazioni su che cosa fosse la massoneria e qui ho visto come loro mi vedevano: mi vedevano come l'ufficiale diciamo così, sentimentale, patriottardo [...] non mi sentivo affatto disponibile per aderire alla massoneria [...] Dice: "Guardi che lei sta facendo un errore gravissimo perché non ci sono riti, non c'è nessuna implicazione religiosa, eccetera mentre invece personaggi altissimi, anche politici, a lei superiori, son non nostri aderenti, ma addirittura nostri capi" [...] Dice: "Guardi che lei può fare un'ottima carriera oppure avere delle grossissime disgrazie"³⁴.

La testimonianza del generale Spiazzi permette di evidenziare i cambiamenti in atto nel 1974, l'anno spartiacque per la storia della P2. Abbandonata ogni sovrastruttura ideologica (viene descritta semplicemente come di "carattere conservatore"), la loggia assume sempre più i caratteri di una cricca pienamente inserita nel sistema, sistema di cui è prioritario garantire la stabilità. A riprova di quanto appena detto, possiamo citare ancora la deposizione di Spiazzi che preciserà, interrogato dal commissario Bellocchio:

BELLOCCHIO: Colonnello Spiazzi, vorrei tornare per un momento a questa riunione che lei ebbe con il generale Nardella con gli inviati della massoneria. Allorquando le chiesero di aderire dicendole: o si iscrive e fa carriera o altrimenti lei passerà delle disgrazie; per sostenere questa loro affermazione, nel senso che lei iscrivendosi avrebbe potuto far carriera, le fecero qualche nome?
SPIAZZI: Nessun nome, ma riferimenti generici, cioè mi hanno detto esattamente queste parole: colonnello, lei ha tutto da perdere a non iscriversi alla massoneria e ha tutto da guadagnare iscrivendosi. Lasci perdere le sue convinzioni religiose, politiche, ideologiche, tanto non interessano niente guardi al suo interesse, guardi alla sua famiglia, pensi che...

La possibilità di condizionare le carriere, divenne la chiave del successo dell'infiltrazione piduista nel mondo militare. La trasformazione della loggia che abbiamo messo in luce, raggiunge il suo compimento nella seconda metà degli anni Settanta e mostra tutto il suo potenziale durante la permanenza del generale Raffaele Giudice (1974-78) alla Guardia di finanza. La sua nomina a comandante generale colse tutti di sorpresa: diverse fonti ci confermano quanto essa fosse inaspettata e inusuale³⁵. Di notevole interesse fu la dichiarazione del commissario Tremaglia che,

viziata da millantato credito. Sebbene il personaggio Gelli potesse contare su conoscenze altolocate e potesse vantare numerosi agganci nel mondo politico, sembra improbabile potesse nel 1970 indicare il direttore del servizio segreto e due anni più tardi subisse il veto del generale Rossetti.

³⁴ CP2, s. I, v. XIII, p. 272.

³⁵ Si vedano le audizioni del generale Raffaele Giudice, Fulberto Lauro, Giulio Andreotti (CP2, s. I, v. VII), oltre alla deposizione della vedova Florio al sostituto procuratore Dell'Osso (s. II, v. III, t. III, pp. 244-247).

interrogando Giudice, rilevò:

Circa la questione della nomina abbiamo dovuto prendere atto di una dichiarazione fatta per rogatoria dal generale Maletti. Cioè, il generale Maletti, in questo suo interrogatorio che è del 29 settembre 1981, a Johannesburg, ha espresso la sua meraviglia commentando la sua nomina. Se non è a conoscenza di questo documento, dice esattamente quanto segue: “Correva voce nell’ambiente militare che il generale Giudice, pur essendo tecnicamente e professionalmente preparato favorisse eccessivamente i propri sottoposti. Era come una chioccia”. E sempre tra le voci ricorrenti, a proposito del generale Giudice vi era che: “godesse di amicizie politiche influenti tra cui quella dell’onorevole Gioia e Lima. Quando si seppe della sua nomina, da un lato vi fu sorpresa, perché ci si aspettava che fosse nominato il primo della terna, generale Bonzani, persona a mio avviso degnissima, dall’altro ci si aspettava proprio per questa situazione notoria di appoggi politici” [...] Maletti dice invece che era “chiacchierato” il generale Giudice³⁶.

Anche la Anselmi, durante l’audizione del generale Giudice, mise in evidenza le risultanze agli atti della Commissione di un interessamento per la sua nomina da parte di ambienti ecclesiastici, politici e massonici. La smentita dell’ex comandante della Guardia di finanza si dimostrerà poco documentata, al punto che il commissario Teodori nella sua relazione parlerà della dirigenza di Giudice come una sorta di “partito dei petrolieri”, appoggiato e coperto dalla politica, che favorì il contrabbando e il malcostume³⁷. Uno dei primi atti del generale fu la sostituzione del blocco dirigente della Guardia di finanza che dal 1975 sarà totalmente in mano alla P2. Interessante al riguardo è la deposizione al sostituto procuratore Dell’Osso, della signora Myriam Cappuccio, vedova del generale Florio, morto in circostanze poco chiare dopo un’accesa discussione col generale Giudice:

Nel luglio del 1974 si seppe che era stato nominato Comandante del Corpo il generale Raffaele Giudice, circostanza che stupì moltissimo l’ambiente giacché si trattava di un nome assolutamente al di fuori della rosa dei candidati. Ricordo che mio marito ci rimase di stucco e se ne rattristò. Rammento con precisione che mi disse: “Questo è massone. Vuoi vedere che mi tolgono dal mio posto?” [...] Il generale Arturo Dell’Isola, capo di Stato Maggiore del Corpo fino a quel momento, venne sollevato dall’incarico e spostato a Milano. Il nuovo Comandante Generale nominò al suo posto il generale Donato Loprete. Il generale Dell’Isola telefonò a mio marito e con amarezza gli disse di preparare le valigie perché fra poco sarebbe toccato anche a lui. Il 10 o 12 agosto mio marito mi disse che gli era stata preannunciata un’ispezione da parte del nuovo Comandante Giudice; mi disse di cominciare a fare le valigie perché era sicuro che sarebbe stato trasferito [...] Di lì a poco mio marito venne convocato al Comando Generale e gli venne proposta la sede di Catanzaro, che avrebbe costituito un evidente declassamento e analoga considerazione va fatta per l’altra sede proposta, Messina, che per altro mio marito non voleva anche perché in Sicilia vi era il centro di interessi del generale Giudice [...] Mio marito mi disse con chiarezza, senza dilungarsi troppo, che era stato spostato a causa del mancato ingresso in massoneria che avrebbe voluto Licio Gelli³⁸.

Un importante testimonianza del gruppo di potere costituito dall’asse Giudice-Loprete ci viene fornita da un altro ufficiale della Guardia di finanza che, pur avendo aderito alla P2, venne sempre scavalcato negli avanzamenti di carriera da personaggi più spregiudicati. Fulberto Lauro si troverà così a essere un prezioso collaboratore della Commissione, guidandola nella comprensione della intricata situazione del corpo, ostaggio di una penetrazione piduista tanto forte da andare oltre la nomenclatura: sebbene la dirigenza Giudice si fosse esaurita da anni, nel 1982, in una perquisizione presso le proprietà del generale Loprete, vennero rinvenuti i quadri di avanzamento della Guardia di finanza per l’anno corrente. Questo rappresenta probabilmente il settore in cui la presenza piduista seppe catalizzare al meglio il proprio potenziale, condizionando e inquinando la vita del corpo dal 1974 al 1981. È necessario in ultima istanza ricordare che durante la perquisizione degli immobili di Gelli vennero rinvenuti documenti e dossier segreti stilati dalla Guardia di finanza in quegli anni;

³⁶ CP2, s. I, v. VII, p. 432.

³⁷ Si veda CP2, *Relazione Teodori*.

³⁸ Deposizione della vedova Florio al Sostituto Procuratore Dell’Osso, cit.

questa rappresenta forse una delle testimonianze più tangibili della trama tessuta dal venerabile con cui seppe legare la P2 al mondo militare, garantendo protezione e sicurezza ai propri affari. Per tirare le fila del discorso, può essere utile riportare le conclusioni a cui giunge la Relazione Anselmi:

Il progredire e lo svilupparsi della Loggia P2 denota un sempre più marcato interessamento di Licio Gelli per gli ambienti militari, soprattutto con riferimento alle alte gerarchie; per le nomine relative, secondo quanto ha testimoniato il generale Fulberto Lauro, il capo della Loggia P2 era comunque sempre estremamente informato in anticipo, con riferimento sia all'Esercito che ai Carabinieri ed alla Guardia di Finanza. Iniziando dalla Guardia di Finanza si succedono al comando generale: Raffaele Giudice dal 1974 al 1978, Marcello Floriani dal 1978 al 1980, Orazio Giannini dal 1980 al 29 luglio 1981. Gelli si interessa alla nomina di Giudice, che figura tra gli iscritti alla loggia, unitamente a Palmiotti, iscritto anch'egli alla Loggia P2 e segretario dell'onorevole Tanassi, all'epoca ministro delle finanze, titolare della competenza per la sua nomina: gli stretti legami tra Gelli e Giudice sono del resto ampiamente documentati dal fascicolo M.FO.BIALI. Gelli propone al generale Floriani di iscriversi alla massoneria e probabilmente alla Loggia P2 e si vanta poi di averlo fatto nominare al comando generale della Guardia di Finanza. Quanto al generale Giannini questi ammette di essere iscritto alla massoneria e figura tra gli iscritti alla loggia: Gelli lo indica come futuro comandante della Guardia di Finanza (risultano infatti interventi di Gelli per la sua nomina), mentre l'interessamento di Giannini, al momento del sequestro operato a Castiglion Fibocchi, è ampiamente rivelatore dei suoi legami con Gelli³⁹.

Gli altri corpi non furono però esenti da penetrazioni: la testimonianza del colonnello Niccolò Bozzo, uomo dell'Arma e braccio destro di Carlo Alberto Dalla Chiesa, ci mostra un grado di penetrazione che – nel 1980 – era ormai tangibile. Come egli sosterrà di fronte alla Commissione, si aveva l'impressione che appartenere alla massoneria rappresentasse una condizione necessaria per poter godere degli avanzamenti di carriera. Interessante è l'audizione del colonnello, interrogato dalla Anselmi:

ANSELMI: Allora senta, colonnello Bozzo, torno a farle la domanda iniziale: lei ci dica le ragioni, i fatti che al Consiglio centrale di rappresentanza militare la portarono ad esplicitare una condanna sulla P2 e sulla sua, diciamo, penetrazione nei servizi militari.

BOZZO: Avvenne esattamente nel settembre del 1980, nel corso della prima riunione del Consiglio centrale della rappresentanza militare operativa, di cui facevo parte. L'oggetto del dibattito era il SINAM, cioè il Sindacato nazionale militari; un consigliere sosteneva l'illegittimità dell'operato di questo sindacato, in quanto, da quel momento, dovevamo essere solo noi militari della rappresentanza a rappresentare le istanze del personale militare. Io nella circostanza presi la parola [...] per dire che oltre al SINAM c'era un altro sindacato, occulto, che operava all'interno delle forze armate. E stigmatizzai l'operato della massoneria, che io ritenevo fosse "un sindacato" riservato a pochi, che aveva notevole influenza sulle carriere, eccetera. Ovviamente questo non fu verbalizzato perché si ritenne non in argomento; e finì lì.

ANSELMI: [...] Lei stigmatizzò la massoneria o la P2?

BOZZO: La massoneria.

ANSELMI: In base a quali elementi?

BOZZO: Le carriere, soprattutto le carriere [...] Preciso subito che non faccio distinzione tra massoneria e P2; per me è la stessa cosa [...] Parlo di tre periodi. Il primo periodo è il 1972-1974: parlo di collegamenti al di fuori delle norme, non parlo di collegamenti massonici, anche perché nel 1972-1974 non si parlava di massoneria, la P2 era una cosa che solamente pochissimi conoscevano. Poi, mi riferisco ad un periodo ben delineato nel tempo e che va dal giugno-settembre/ottobre 1977. Poi riferisco fatti accaduti nel 1979. E già nel 1979, per la prima volta... Anzi, alla fine del 1978 vengo a conoscenza che alcuni dei nostri ufficiali erano iscritti alla massoneria⁴⁰.

La deposizione di Bozzo, uomo della divisione Pastrengo di Milano, ci fornisce uno spaccato della situazione all'interno dell'Arma lungo tutti gli anni Settanta, in una delle divisioni che, come vedremo nel prossimo paragrafo, rappresenta al meglio la capacità e il potenziale di penetrazione

³⁹ CP2, *Relazione*, p. 80.

⁴⁰ CP2, s. I, v. III, p. 124.

della P2. Sarà la stessa Anselmi che, nella Relazione da lei stesa, valutò le parole del colonnello attendibili oltre ogni ragionevole dubbio sottolineando come all'interno della Pastrengo vigesse una forma di gerarchia parallela caratterizzata dalla matrice comune della provenienza dalla Toscana. Tale sistema operava garantendo i passaggi di grado attraverso una penetrazione e un'influenza anche nell'ambito politico, sede delle scelte più importanti.

Trarre le conclusioni di questo paragrafo non è cosa semplice sia per la vastità del tema sia per la carenza di fonti a disposizione. Gelli e la sua P2 seppero sfruttare di un immenso vuoto politico inserendosi a pieno titolo nella catena di controllo del mondo militare. Il commissario Matteoli, nel tentativo di ridurre l'importanza del progetto politico piduista, ricondurrà l'intero fenomeno alla brama di potere di alcuni generali:

Questi [le Forze armate] miravano solo a qualche scatto di stipendio, a qualche salto di carriera. La cosa è resa bene dal generale Orazio Giannini, già comandante della Guardia di Finanza: "mi sono iscritto alla massoneria nel momento in cui ritenevo di aver subito dei danni sul piano della carriera". Tutto qui. Le idealità si riducono solo a questo: la carriera. Per la carriera disposti a tutto!⁴¹

Limitarsi a questo significa non cogliere che una parte della questione. Certamente, il *cursus honorum* ha giocato un suo ruolo, ma è estremamente fuorviante pensare che quello fosse l'obiettivo ultimo. Gli scatti di carriera erano infatti il mezzo attraverso cui la loggia poteva penetrare e influenzare le scelte nei livelli di comando, o più semplicemente proseguire indisturbata nei suoi traffici (come dimostrano le vicende giudiziarie del "partito dei petrolieri" nella Guardia di finanza). Come una gerarchia parallela essa divenne una sorta di ufficio di collocamento: attraverso il soddisfacimento delle richieste riusciva a garantirsi una sempre maggiore riconoscenza e un sempre maggiore potere a scapito della vita democratica delle istituzioni.

2.4. La lotta al vertice della divisione Pastrengo

Come abbiamo già avuto modo di evidenziare, la divisione Pastrengo di Milano fu il cavallo di battaglia dell'infiltrazione piduista all'interno dell'Arma dei Carabinieri. Il capoluogo lombardo rappresentava il centro della vita economica e le sue piazze si configuravano come palcoscenico ideale per ogni tipo di manifestazione: chi aveva il comando della divisione non aveva solo la responsabilità sulla città ambrosiana ma poteva far valere la sua autorità e il suo controllo su tutta l'Italia settentrionale. Per capire la centralità della Pastrengo nella storia repubblicana è sufficiente fare un salto indietro di un decennio quando l'Arma, comandata dal generale Giovanni De Lorenzo, elaborò il piano Solo per condizionare la crisi del governo Moro e ridimensionare le pretese dei socialisti. Malgrado fosse passato un decennio, la dirigenza della Pastrengo rappresentava ancora a metà degli anni Settanta una sorta di *élite* a cui era impossibile ambire, quasi si trattasse di una gerarchia parallela a cui soltanto una determinata raccomandazione potesse aprire le porte. Abbiamo già citato le dichiarazioni del colonnello Bozzo che, ascoltato dalla Commissione, parlerà di "un vero e proprio gruppo di potere al di fuori della gerarchia"⁴². Questa cerchia comprendeva piduisti come il generale Giovanni Battista Palumbo, comandante della divisione, il maggiore Antonio Calabrese e il generale Franco Picchiotti, più volte vicecomandante generale dell'Arma. Tramite le audizioni, la Commissione accertò che il periodo di maggiore splendore del blocco piduista è da collocare tra il 1974 e il 1975 quando Palumbo dirigeva la Pastrengo e Picchiotti era al comando nazionale. Merita ricordare, a questo punto, ciò che scrisse la Anselmi nella relazione:

La situazione sommariamente delineata si presta a due osservazioni: la prima è relativa al riscontro che essa trova nell'appartenenza di tutti i nominativi del gruppo citato alla Loggia P2, e in particolare alla circostanza che tre di essi (Picchiotti, Palumbo, Calabrese) sono altresì presenti alla riunione in Villa Wanda. La seconda concerne il rilievo strategico e politico che il comando della divisione

⁴¹ CP2, Relazione Matteoli, p. 37.

⁴² CP2, Relazione, p. 79.

Pastrengo venne ad assumere nella seconda metà degli anni settanta nella lotta contro il terrorismo, che faceva di quell'incarico un punto nevralgico sia per l'importanza della piazza di Milano sia perché la divisione ha competenza territoriale estesa a tutta l'Italia settentrionale⁴³.

Un testimone di eccezione della situazione alla Pastrengo sarà il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che, interrogato dai magistrati di Milano riguardo alla sua domanda di adesione alla P2, rivelerà che quando dirigeva la brigata di Torino era difficile collaborare con i colleghi di Milano⁴⁴. Prima di proseguire nella narrazione degli eventi è opportuno riferire di una vicenda che aveva visto Palumbo come protagonista e che colloca in modo indiscutibile il personaggio nel contesto fino a qua descritto. Dopo la strage di Peteano egli, in qualità di comandante della Pastrengo, incaricò il capitano Michele Santoro di deviare le indagini costruendo, col supporto di Angelo Pignatelli del centro controsospionaggio del SID di Verona, il "memoriale Pisetta". La scoperta di questo fascicolo portò la magistratura a indagare sulla "pista rossa" e rivolse le attenzioni del cartello dell'ansia contro il pericolo comunista, dando così tempo alla macchina deviata dello Stato di coprire i veri responsabili⁴⁵. Sono quelli gli anni in cui la vicinanza tra Licio Gelli e Palumbo si fa più tangibile, come si rileva dall'audizione dell'ufficiale del Sismi Pietro Musumeci⁴⁶. Quest'ultimo fu iniziato alla massoneria dal generale Palumbo con cui era solito trattenersi in lunghe conversazioni che non mancarono di raccogliere le attenzioni di alcuni uomini della Pastrengo che si chiedevano come mai il colonnello passasse così tanto tempo a colloquio con il generale che non era il suo più diretto superiore. Secondo il colonnello Bozzo:

Alquanto "singolare" era la frequente presenza al comando divisione del col. Musumeci che pur dipendendo dall'undicesima Brigata CC con sede in Roma, trascorrevva gran parte del suo tempo nell'ufficio del gen. Palumbo (che non era il suo superiore diretto), quando quest'ultimo era in sede. Di queste lunghe ed incomprensibili "permanenze" del col. Musumeci, nell'ufficio dell'allora comandante della I Divisione, si lamentava spesso il capitano Bonacina Galdino, che alcune volte lo accompagnava al Comando Divisione e che era costretto ad interminabili e snervanti attese nel mio ufficio⁴⁷.

Interrogato dalla Commissione, Musumeci (condannato nel 1988 per i depistaggi seguiti alla strage di Bologna) non negherà questo affiatamento, ma lo considererà un comportamento ordinario anche se tale non fu considerato dagli inquirenti. Racconta ancora Bozzo:

Nel periodo 1972-1974 al Comando della Prima Divisione dei Carabinieri di Milano non era insolito incontrare personaggi noti alle cronache politiche del tempo, come il senatore Gastone Nencioni, il senatore Giorgio Pisanò, l'avvocato Adamo Degli Occhi, l'onorevole Franco Maria Servello, tutti esponenti della "Destra Nazionale" e della "maggioranza silenziosa", presenza in perfetta sintonia con l'ideologia politica che vi aleggiava⁴⁸.

Quando nel febbraio 1975 il posto di Palumbo venne preso dal generale Edoardo Palombi, la tela di Gelli nella Pastrengo venne messa in pericolo. Seguendo ancora la deposizione del colonnello Bozzo ai giudici Turone e Colombo (aprile 1981), possiamo leggere che:

La situazione si modificò leggermente nel febbraio 1975 allorché il gen. Palumbo fu sostituito nel comando della divisione dal gen. Palombi [...] A seguito di tale avvenimento gli appartenenti al gruppo di potere ruotanti intorno a Palumbo e Picchiotti si sono dispersi mimetizzandosi a loro

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ "Il generale Dalla Chiesa ha depresso in proposito denunciando l'impressione ricevuta, durante il suo comando alla brigata di Torino, di una scarsa collaborazione da parte degli elementi della divisione di Milano", in Relazione di maggioranza (p. 79)

⁴⁵ Si veda S. Flamigni, *Trame atlantiche*, cit., e M. Guarino, *Gli anni del disonore. Dal 1965 il potere occulto di Licio Gelli e della Loggia P2 tra affari, scandali e stragi*, Dedalo Edizioni, Bari, 2006.

⁴⁶ CP2, s. I, v. II, p. 715.

⁴⁷ Deposizione del colonnello Niccolò Bozzo alla magistratura milanese, in CP2, s. II, v. III, t. IV, p. II, p. 476.

⁴⁸ CP2, s. II, v. I, t. IV, pp. 182-183.

gradimento [...] In quest'epoca si assiste al boom della Divisione di Milano, attraverso clamorose operazioni di servizio sia nel settore della criminalità comune che, soprattutto, nel terrorismo. Successi che contribuirono notevolmente ad aumentare il già riconosciuto prestigio del generale Palombi. Questo fatto non poteva certo far piacere al gruppo contrapposto che trovò un collegamento col nuovo ministro della Difesa, on. Lattanzio, attraverso tale sig. Pieschi Angelo, da loro precedentemente ben conosciuto e che era fratello del segretario particolare dell'on. Lattanzio⁴⁹.

Dunque, l'arrivo del generale Palombi alla guida della Pastrengo impaurì il blocco di potere piduista che, dopo lo smarrimento iniziale, catalizzò il suo potenziale dando vita a uno scontro al vertice dell'Arma. La riscossa di Palumbo iniziò nel 1977 con la complicità del comandante generale Enrico Mino⁵⁰ e il capo di stato maggiore dei Carabinieri, generale Mario De Sena, uomo legato all'ex numero uno della Pastrengo e al suo schieramento. Pedina fondamentale in questo gioco di potere sarà Angelo Pieschi, fratello del segretario particolare dell'onorevole Lattanzio (ministro della Difesa del terzo governo Andreotti, 1976-77) che aveva libero accesso alla caserma milanese. Come dichiarerà il colonnello Bozzo, interrogato dalla Commissione Parlamentare:

Io giunsi a Milano nell'estate del 1972, e questo individuo circolava, aveva libero accesso alle nostre caserme. Io chiesi: "Ma chi è questa persona che entra ed esce dalle nostre caserme, abbraccia i nostri superiori?" Mi dicono, "è il cugino del comandante della legione". Ma questa era una giustificazione veramente ridicola, perché anche io ho cugini, zii eccetera, ma nessuno si permette di entrare nelle caserme. Ora questo personaggio ascese naturalmente ai livelli di importanza massima quando fu nominato ministro della difesa l'onorevole Lattanzio; e coincise anche con la caduta in disgrazia di Palombi.

Tale circostanza sarà confermata anche da Musumeci:

CECCHI: Ecco, in quel periodo a Milano lei ha avuto rapporti mai con un certo signor Angelo Pieschi?

MUSUMECI: Sì ho conosciuto Angelo Pieschi, l'ho conosciuto perché Angelo Pieschi era fratello del segretario dell'onorevole Lattanzio [...] L'ho conosciuto in uno di quei pranzi di corpo che si fanno, tra amici, dove veniva anche il giudice Viola e veniva anche questo. L'ho conosciuto in quella occasione. Si diceva che fosse cugino del colonnello Bozzi, pure, che poi non risultò vero.

Questo personaggio seppe farsi largo con la complicità degli uomini del blocco di Palumbo e facendo valere la vicinanza con il ministro Lattanzio; non è un caso che in quei mesi il suo numero di telefono fosse collegato direttamente al centralino della Difesa. Secondo Bozzo,

Nel giugno 1977 si scatenò una vera persecuzione nei confronti degli ufficiali che collaboravano più strettamente col gen. Palombi, uno dei quali fu addirittura trasferito su due piedi in Sardegna [...] L'epurazione che stava coinvolgendo lo stesso comandante della divisione gen. Palombi, tanto che stava già imballando le proprie masserizie, fu introdotta dalla clamorosa fuga di Herbert Kappler dall'ospedale militare del Celio, che ebbe come conseguenza il noto allontanamento dal Ministero dell'on. Lattanzio [...] Nonostante tutti questi sommovimenti di vertice, il potere del noto gruppo rimase praticamente inalterato per la presenza ad un posto chiave, quale quello di capo di Stato maggiore del Comando generale dell'Arma, del gen. De Sena, molto legato al generale Palumbo e ai suoi amici. Da questo momento inizia la riconquista della piazza di Milano da parte del gruppo: arrivano infatti il tenente colonnello Panella Giancarlo da Livorno al comando del gruppo Milano I, e il colonnello Mazzei, che da Firenze viene a comandare la legione di Milano. Nel novembre del 1977, su iniziativa dello Stato maggiore dell'Arma, la sezione speciale anticrimine, nonostante i brillantissimi risultati ottenuti specialmente nella lotta al terrorismo, viene distaccata dal comando divisione e messa alle dirette dipendenze del gruppo Milano I, comandato dal tenente colonnello Panella, e quindi della legione comandata dal colonnello Mazzei.

⁴⁹ Deposizione del colonnello Bozzo alla magistratura milanese, in *CP2*, s. II, v. III, t. IV, p. II, p. 465.

⁵⁰ Il nome di Enrico Mino non compare negli elenchi sequestrati nella perquisizione del 1981, tuttavia la Commissione accertò, oltre ogni ragionevole dubbio, la sua appartenenza alla P2. Fu questo uno dei motivi che spinse la Anselmi a dichiarare che le liste erano sì autentiche ma incomplete. Si veda al riguardo *CP2, Relazione*.

È opportuno a questo punto citare anche l'interrogatorio di Bozzo alla Commissione. Esso ci apre uno spiraglio sul *modus operandi* di Pieschi e del blocco di potere legato a Palumbo nella gestione di queste *purghe*:

CRUCIANELLI: Gli ufficiali che furono rimossi, con quali altri ufficiali furono sostituiti?

BOZZO: Furono sostituiti con ufficiali che erano graditi a Pieschi [...] Io lo chiamai, lui mi disse: "Guarda che adesso facciamo pulizia; non ti devi preoccupare; anche se sappiamo che tu sei onesto, ti dobbiamo togliere di lì perché Palombi se ne deve andare e bisogna cambiare tutto". Mi disse in quella circostanza che il nuovo comandante del gruppo, cioè responsabile provinciale di Milano, sarebbe stato il tenente colonnello di nome Panella Giancarlo che all'epoca era in Toscana, che lui era già stato a visionare e mi ha detto: "Vedrai, sarà l'uomo che ci vuole!"

Le dichiarazioni sopra riportate si prestano a un'analisi alla luce degli elementi che abbiamo già messo in evidenza. Il gruppo che faceva capo a Palombi non solo venne trasferito in massa ma venne sostituito da un gruppo di ufficiali che avevano in comune la provenienza: tutti avevano prestato servizio in Toscana, la stessa regione dove Gelli risiedeva e poteva vantare numerosi contatti. Se si aggiunge a questa osservazione che sia il tenente colonnello Panella sia il colonnello Mazzei risulteranno fra i nominativi degli elenchi della P2, il quadro assume una certa organicità. La lotta al vertice dell'Arma tra il 1975 e il 1977 ci consente di valutare il potenziale della rete di potere piduista che, minacciato nelle proprie conquiste, fece valere una serie di collegamenti impressionanti, soprattutto tra mondo militare e politica, tali da annientare ogni forza di senso contrario. Nonostante alla gestione Palombi della Pastrengo fossero stati riconosciuti numerosi successi nel campo della lotta al terrorismo, il gruppo di potere legato al generale Palumbo (e alla P2) riuscì a restaurare il proprio dominio su Milano.

2.5. Il caso Toni-De Palo: P2, Servizi e traffico d'armi

La misteriosa vicenda della scomparsa in Libano dei giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo ci fornisce l'occasione di trattare temi tanto cari al gruppo di potere piduista: l'infiltrazione nei Servizi segreti e, tramite questa, il traffico d'armi.

Il Libano, giornalmisticamente conosciuto fino alla prima metà degli anni Settanta come "la Svizzera del Medio-Oriente", precipitò a partire dal 1975 in una guerra civile sanguinosa in cui confluirono tutte le tensioni e le contraddizioni dell'area. In essa prenderanno parte Israele, appoggiando i cristiani maroniti, e la Siria, armando le milizie palestinesi dell'OLP. Il crollo del sistema statale libanese rese fiorente il traffico di armi e di droga rendendo Beirut "La Mecca dello spionaggio internazionale"⁵¹. Nell'agosto 1980 arriveranno nella capitale libanese due giornalisti italiani, il *freelance* Italo Toni, 51 anni, e la collaboratrice di *Paese sera*, Graziella De Palo, 24 anni, con lo scopo di documentare le condizioni di vita dei palestinesi e la situazione bellica. Qua le fonti diventano confuse: il 2 settembre i due ebbero un contatto con un uomo misterioso che li avrebbe trasportati in macchina con una destinazione non precisata. Secondo alcuni Toni avrebbe chiesto informazioni sul commercio di droga e armi, secondo altri erano diretti a sud, alla ricerca dei campi d'addestramento dei falangisti: ciò che invece è certo è che avvisarono le autorità del Fronte di liberazione di dare l'allarme se non fossero rientrati entro tre giorni. Da quel giorno Italo Toni e Graziella De Palo scomparvero senza lasciare traccia⁵². Iniziò così la misteriosa vicenda dei giornalisti, le cui salme ancora oggi non sono state rinvenute. Il rapimento dei due si intreccia con storie di contrabbando di armi, spionaggio e P2. Che cosa avevano scoperto? Qual era la misteriosa meta del loro viaggio? Non lo sapremo mai e non è nostro compito indagare in tale direzione:

⁵¹ In T. Alcoverra, *Espejismos de Oriente*, Destino, Barcelona, 2007.

⁵² Si veda A. Rossi, *Per conoscere il "caso" Toni-De Palo*, Centro stampa digitale-Assemblea legislativa delle Marche, Ancona, 2009; N. De Palo, *Omicidio di Stato: storia dei giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni*, Armando Curcio Editore, Milano, 2012, e N. De Palo, *Graziella De Palo e Italo Toni: giornalisti da non dimenticare*, Università degli Studi di Genova, Genova, 2008.

quello che in questo capitolo interessa, è evidenziare la messa in moto della macchina del depistaggio, ancora una volta guidata da un gruppo di potere piduista. La comunicazione ufficiale dell'ambasciatore sulla scomparsa dei due arrivò solo il 29 settembre, a distanza di 27 giorni dal loro rapimento: il ministero degli Esteri italiano affidò le indagini al colonnello Giovannone del SISMI scavalcando il diplomatico italiano a Beirut, Stefano d'Andrea. Lo 007 italiano era il plenipotenziario del servizio per il Medio-Oriente: egli, interrogato dal giudice istruttore Carlo Palermo di Trento, fu sospettato di aver gestito il traffico d'armi in tutta l'area potendo vantare numerosi contatti con esponenti di punta della guerriglia araba. Il 29 ottobre 1980, un mese dopo la notizia della scomparsa, il generale Giuseppe Santovito, direttore piduista del SISMI, amico e superiore di Giovannone, fece rapporto al Parlamento riferendo notizie avute dal colonnello secondo cui i giornalisti sarebbero stati rapiti dai falangisti cristiano-maroniti. Questa notizia sarà smentita dai fatti: sarà infatti accertato che al momento della scomparsa i due si trovavano a Beirut Ovest, l'area controllata dalle milizie arabe.

Come si intreccia la vicenda sopra esposta con la P2? Prima della condanna della procura di Roma (1985) di George Habbash, capo carismatico della resistenza palestinese, e del colonnello Giovannone per favoreggiamento, già la stampa e la Commissione parlamentare avevano evidenziato la strana intromissione del gruppo di potere piduista volta a deviare le indagini sul caso Toni-De Palo. La domanda che il senatore Spano porse al generale Santovito nell'audizione del marzo 1982 è illuminante:

Desidererei spiegare perché non è estraneo, dal mio punto di vista. Perché le persone che si sono interessate della cosa, in vari momenti, se escludiamo il Presidente della Repubblica Pertini, se escludiamo il Presidente del Consiglio Forlani, compaiono negli elenchi della P2. Perciò il nesso lo vedo... a cominciare dal teste qui presente, a proseguire al colonnello Giovannone che era proprio un responsabile del SISMI, credo, nelle zone in cui sono scomparsi i due giornalisti... E credo anche il generale Missori che ha avuto dei contatti con la famiglia ai fini di determinare una iniziativa di individuazione e di ricerca per i due giornalisti scomparsi. Quindi, io ritengo che abbia un nesso... e, del resto, c'è anche un promemoria che credo sia stato inviato alla Commissione da parte della famiglia⁵³.

Come abbiamo accennato infatti, il servizio divenne, su incarico della Farnesina, il responsabile delle indagini. Sono questi gli anni in cui, dopo la frammentazione seguita alla riforma del 1978, l'*intelligence* italiana si dimostra completamente permeabile all'infiltrazione piduista; per usare le parole della Relazione Anselmi:

Anche dopo la riforma dei Servizi segreti nel 1978, i capi dei Servizi risultano tutti negli elenchi della P2: il generale Grassini capo del SISDE, il generale Santovito capo del SISMI ed il prefetto Pelosi capo del CESIS, che doveva coordinare i due servizi precedenti. Il generale Musumeci assume l'incarico di capo dell'ufficio controllo e sicurezza e la segreteria generale del SISMI all'epoca di Santovito. Di particolare interesse ai nostri fini la figura di questo ufficiale, che non solo troviamo accanto al generale Santovito ma che, secondo attendibile testimonianza, mentre dipendeva dal comando della XI brigata in Roma era in stretta frequentazione con il generale Palumbo – presso la I Divisione in Milano – da quale non dipendeva gerarchicamente⁵⁴.

Il SISMI accreditò da subito la pista falangista: fu data notizia dal colonnello Giovannone che Graziella era viva e che un aereo sarebbe andato a prenderla. L'aeronautica militare effettivamente si mosse, ma il velivolo tornò vuoto: della De Palo non c'era traccia e i familiari dovettero accontentarsi della garanzia di Yasser Arafat che la ragazza fosse ancora viva. La stampa italiana, inizialmente molto attenta alla vicenda, iniziò a ventilare l'idea che i due avessero messo il naso in affari nascosti, segreti che non dovevano venire alla luce. Furono vagliate le inchieste che la ragazza aveva realizzato in precedenza per *Paese sera*; salta agli occhi un articolo del marzo 1980, in cui la giornalista scriveva:

⁵³ CP2, s. I, v. II, p. 649.

⁵⁴ CP2, Relazione, p. 80.

Come viene organizzata la rete sotterranea delle esportazioni clandestine? Allo smistamento non sono estranei, accanto alle industrie e ai controllori spesso troppo compiacenti, i nostri Servizi segreti [...] In Libano è segnalata la presenza di un ex-agente del SID che insieme ad altri agenti inviati da imprese italiane svolge un ruolo di “base” per lo smistamento delle armi in tutto il Medio-Oriente e l’Africa⁵⁵.

La De Palo spiegava che il traffico d’armi può essere paragonato a un *iceberg*: sotto la parte emergente, legale, si nasconde uno sterminato mercato illegale e clandestino che alimenta le guerre civili e foraggia le industrie belliche italiane. Nella stessa inchiesta di *Paese sera*, la giornalista evidenziava come un movimento di tale portata potesse dar origine anche a una sorta di riflusso di queste armi che sarebbero finite in mano ai terroristi. Del resto lo stesso Pertini in un’intervista a una stazione televisiva francese aveva dichiarato che le radici del terrorismo italiano andavano cercate fuori dal nostro Paese e il brigatista Patrizio Peci gli fece eco dichiarando che le armi per il sequestro Moro furono recuperate da Mario Moretti in Libano. Quale fu il ruolo dei servizi segreti? Secondo la De Palo il SISMI, in una delle sue infinite deviazioni dai compiti istituzionali, aveva la funzione di cerniera tra i movimenti legali e il mercato clandestino⁵⁶. Dal momento del loro atterraggio a Damasco, la storia si addensa di misteri: l’ipotesi più accreditata resta quella secondo cui i due giornalisti italiani sarebbero stati in Libano per indagare non tanto sullo stato della guerra ma sul traffico d’armi che, attraverso i nostri servizi segreti, avrebbe favorito la guerriglia palestinese. Ma poiché il compito dello storico non può prescindere dalle fonti, dobbiamo in questa sede limitarci a sottolineare l’inquinamento del servizio che ha portato a una deviazione delle indagini. La domanda che dobbiamo porci è quale ruolo abbia avuto il gruppo di potere piduista e a quali depistaggi si sia prestato.

Fu solo con lo scopercchiamento dello scandalo P2 che i cocci della vicenda sembrarono trovare un ordine:

Perché il SISMI, comandato da Santovito, ha accreditato ad esempio per tanto tempo la falsa pista falangista nonostante le indicazioni contrarie dell’ambasciatore italiano Stefano D’Andrea, che litigò perfino con il colonnello Stefano Giovannone, “corrispondente” dei servizi segreti militari italiani in Libano? E quale ruolo ha svolto nell’inchiesta sulla scomparsa di Graziella de Palo e Italo Toni il maestro venerabile Licio Gelli?⁵⁷

Abbiamo già accennato al ruolo di Giuseppe Santovito che, in qualità di direttore del SISMI, riferì al Parlamento e ai familiari le notizie false avute dal colonnello Giovannone, alimentando illusioni e false speranze. Che questo facesse parte di un piano volto alla deviazione delle indagini lo dimostra il ruolo di altri due personaggi: Francesco Malfatti di Montetretto e il colonnello Antonio Cornacchia, entrambi piduisti. Il primo, segretario generale del ministero degli Esteri, venne incaricato personalmente da Pertini di occuparsi della vicenda e coordinare le indagini del servizio con quelle dell’ambasciata; quello che effettivamente fece invece fu un’opera di “scarico” di responsabilità, dalla Farnesina, ufficialmente competente dell’incolumità degli italiani all’estero, al SISMI, apparato di *intelligence* dedicato agli affari militari. Il colonnello Antonio Cornacchia, che dopo aver diretto il nucleo investigativo dei Carabinieri di Roma nei mesi del delitto Moro era stato arruolato nel SISMI e aveva richiesto la tessera della P2, si preoccupò invece di gestire i contatti con le famiglie dei due giornalisti. Cornacchia, che si era già occupato del caso Cirillo gestendo i contatti col luogotenente di Raffaele Cutolo, si presentò ai familiari della De Palo dicendo di voler dimostrare a Pertini la totale infondatezza della pista falangista; ma per farlo avrebbe avuto bisogno di tutto il materiale raccolto dalla ragazza. La famiglia acconsentì: il materiale venne requisito dagli

⁵⁵ G. De Palo, *Industrie della Guerra/2: false vendite, spie, società fantasma. Così diamo armi*, in *Paese sera*, 21/03/1980.

⁵⁶ Si vedano le inchieste condotte da Graziella De Palo per *Paese sera* nel marzo 1980 (*Industria della guerra*) e l’intervista *Graziella De Palo è scomparsa a Beirut mentre indagava sul traffico d’armi* (intervista al fratello, Giancarlo De Palo), in *La Sera*, 28/07/1983.

⁵⁷ F. Cioce, *Davanti ai giudici Santovito ammette “Ho mentito”*, in *Paese sera*, 15/04/1983.

uomini del colonnello che non riferiranno mai a Pertini e che provvederanno a far sparire tutta la documentazione. La notizia fu recepita dalla stampa grazie al coraggio della famiglia De Palo che, di fronte all'ennesimo episodio di ostruzionismo, denunciò pubblicamente l'episodio:

Un'altra figura da chiarire riguardo a un preciso episodio è quella del colonnello Antonio Cornacchia, piduista, già alla ribalta della cronaca per l'affare Cirillo, in quanto era uno degli uomini del Sismi che accompagnarono il sindaco di Giugliano Granata, e il luogotenente di Raffaele Cutolo, Casillo, dal boss della camorra nei carcere di Ascoli [...] Il colonnello del carabinieri si dimostra indignato per il comportamento del Sismi che addossa le responsabilità ai falangisti e sostiene di voler denunciare l'operato del Sismi a Pertini, ma per fare questo aggiunge di aver bisogno di tutto il materiale in possesso della famiglia come documentazione. I De Palo consegnano a Cornacchia una copia di tutto il materiale scritto in loro possesso, appunti ecc. ecc., ma tengono da parte tutte le registrazioni telefoniche effettuate durante i contatti con Giovannone e chiunque altro abbia loro telefonato per dare informazioni su Graziella. Ma a Pertini non arriva nessuna denuncia da parte di Cornacchia e il materiale documentario sembra essere sparito nel nulla⁵⁸.

Per dovere di cronaca è giusto citare altri tre personaggi, tutti legati alla massoneria, che secondo il sostituto procuratore Giancarlo Armati di Roma contribuiranno insieme a Giovannone a depistare le indagini. Il primo è Mario Semprini (fascicolo P2 n. 544), segretario dell'allora presidente del Consiglio Forlani, che si era occupato della vicenda per conto del *premier*; il secondo è Massimiliano Cencelli (fascicolo P2 n. 897), sottosegretario con delega ai servizi segreti. Sul terzo nominativo aleggia ancora un velo di mistero: si tratta della signora Edera Corrà, conosciuta col nome ebraico di Teila, redattrice di una rivista di cucina che, vantando la sua appartenenza alla massoneria e le sue conoscenze altolocate, si propose di andare in Libano per risolvere il caso. Il suo tentativo, oltre a risultare vano, contribuì a depistare le indagini: la signora per giungere a Beirut passò dal Cairo (per incontrare chi?) e una volta raggiunta la capitale libanese alloggiò nell'hotel Montemar, conosciuto per essere base d'appoggio del Mossad, il servizio segreto israeliano, registrandosi con nome di Graziella De Palo. Il mistero si infittisce e non è questa la sede idonea per trattare di questo tema: quello che è nostro interesse sottolineare è che la signora, interrogata dalla autorità, ammetterà di essere realmente massona e che il suo comportamento nei mesi successivi all'annuncio della scomparsa dei giornalisti contribuì a depistare le già difficili indagini degli inquirenti⁵⁹.

Per trarre le fila del discorso potremo dire che il caso Toni-De Palo non rappresenta solo il mistero di una scomparsa, ma una storia oscura, ancora in gran parte da scrivere in cui entrano a pieno titolo i Servizi deviati, il traffico d'armi e il gruppo di potere piduista. Tra le tante domande che ancora oggi restano senza risposta, forse una è più importante delle altre e va a toccare il livello politico, quel livello per cui la Commissione non fu capace di accertare le responsabilità:

Perché il Ministro Emilio Colombo e il Segretario Generale della Farnesina hanno voluto affidare proprio a quegli stessi alti ufficiali dei servizi segreti italiani, che mia sorella accusava di favorire così loschi traffici, le trattative per la sua liberazione, ed hanno sospeso da tali compiti l'unico rappresentante ufficiale dello Stato italiano in Libano, l'ambasciatore Stefano D'Andrea?⁶⁰

2.6. La telefonata durante la perquisizione

Abbiamo già fatto cenno alla perquisizione che portò il nucleo regionale di polizia tributaria della

⁵⁸ Francesca Cusumano, *Lo strano intreccio fra la scomparsa di due giornalisti a Beirut e la P2*, in *Brescia oggi*, 28/04/1983.

⁵⁹ Si veda al riguardo F. Tintori, *Un passaporto per due donne*, in *Paese sera*, 14/04/1983; G. Da Rold, *Il giudice del traffico d'armi-droga indaga anche sui giornalisti scomparsi in Libano*, in *Corriere della sera*, 28/10/1983 e G.R., *Massoneria e caso De Palo. Silenzio di Stato*, in *L'Astrolabio*, 17/04/1983.

⁶⁰ *Graziella de Palo è scomparsa a Beirut mentre indagava sul traffico d'armi* (intervista al fratello, Giancarlo De Palo), in *La Sera*, 28/07/1983

Guardia di finanza di Milano al sequestro delle carte e dei documenti di Licio Gelli. Alla luce di quanto esposto fino a ora risulta chiaro il motivo per cui la magistratura non si affidò alle autorità locali ma preferì inviare un suo corpo dalla Lombardia: il rischio di un nuovo depistaggio tramite l'inquinamento delle prove era davvero elevato. C'è una vicenda particolare che avvenne quel 17 marzo 1981 che merita di essere esposta come ultima prova del potenziale di infiltrazione e di condizionamento piduista. Comandante generale della Guardia di finanza (1980-81), uno dei corpi in cui la P2 poteva vantare un certo successo, era Orazio Giannini, iscritto alla loggia. I vertici non erano stati informati della perquisizione in atto (se non la mattina stessa e sommariamente, come riferirà il colonnello Vincenzo Bianchi⁶¹): tuttavia già dalla mattinata il generale era stato avvisato, tramite una telefonata, che la perquisizione avrebbe portato alla luce una serie di segreti che avrebbero fatto piombare la Guardia di finanza "nel baratro"⁶². Come dichiarerà alla Commissione:

Il giorno 17 marzo, intorno alle ore 13:30 mi è pervenuta una telefonata anonima [...] "Pronto, chi parla?"; "È una persona che ha da riferirle qualcosa che riguarda la Guardia di Finanza: i suoi finanziari di Milano stanno effettuando delle cose che sono contrarie al mandato che hanno ricevuto dalla magistratura, stanno sequestrando dei documenti che niente hanno a che fare con quello che è il mandato ricevuto. Fra questi documenti ci sono anche degli elenchi e non è escluso che in qualcuno di questi elenchi ci possa essere anche il suo nome, quello di alcuni generali e anche di ufficiali della Guardia di Finanza, per cui, se le sta a cuore la sorte della Guardia di Finanza, come da mesi va dicendo in tutta Italia, intervenga perché altrimenti questa è un'altra grana!"; "Scusi chi parla?"; "Non ha importanza". A questo punto mi chiude il telefono⁶³.

Davanti all'incredulità degli inquirenti, il generale riferirà che la telefonata era in realtà anonima e lui non era riuscito a identificare la fonte che gli stava comunicando una soffiata tanto precisa. Inoltre dichiarerà alla Commissione che la chiamata gli fu passata dal capitano Caprino, aiutante di campo da pochi giorni che, probabilmente, non sapeva come comportarsi in caso di anonimato:

Dirò perché è stato possibile che qualcuno si mettesse in contatto sotto l'anonimato direttamente col sottoscritto, allora comandante generale della Guardia di Finanza. Da 24 ore sedeva nella stanza attigua al capitano Caprino, mio nuovo aiutante di campo, il quale per 5 o 6 giorni era stato affiancato dal precedente aiutante di campo, capitano Lo Giudice, il quale, avendo superato gli esami scritti per il concorso di ammissione alla scuola superiore di polizia tributaria, mi aveva chiesto di essere esentato e dispensato al fine di avere la possibilità di potersi preparare per sostenere gli esami orali. Il capitano Caprino, non appena rientrai in ufficio (in mattinata eravamo stati fuori) mi passa questa telefonata: "Eccellenza, c'è un signore che desidera parlare"; "Chi è?"; "Non ha detto il nome"; "Me lo passi". In precedenza, il capitano Lo Giudice certamente non avrebbe passato la telefonata.

Chi avvertì Giannini della perquisizione? Chi c'era dietro la cornetta che la mattina del 17 marzo lo informò del rinvenimento? Questo è solo uno dei tanti misteri che avvolgono le vicende legate alla P2, mistero reso ancora più fitto dall'evidente reticenza del generale che chiaramente sapeva chi parlava al telefono, o per conto di chi. Come per il caso Toni-De Palo, non è questa la sede per discutere di ipotesi; ancora una volta dobbiamo limitarci alle nostre fonti. E tramite quelle in nostro possesso possiamo procedere esponendo le imprecisioni e le "dimenticanze" che accompagnarono la deposizione del comandante generale. L'audizione del capitano Caprino da parte della Commissione infatti smentì completamente la versione di Giannini:

CAPRINO: Telefonate se ne ricevono moltissime al mio telefono: più di cinquanta al giorno, si può dire, come media di telefonate [...] Se c'è un riferimento ad eventuali telefonate anonime, posso dire che telefonate anonime non ne ho mai ricevute né ne ho mai passate. Per anonime intendo telefonate da parte di persone che non si qualificano in alcun modo. Se poi vi è stata qualche telefonata di una persona che si è qualificata con un titolo, con un nome e con un cognome che poi non si è rivelato tale, questo non lo posso sapere. Il meccanismo del telefono – che so che è stato verificato – è

⁶¹ Si veda l'audizione del colonnello Bianchi Vincenzo alla Commissione, in *CP2*, s. I, v. II, p. 867.

⁶² Si veda *CP2*, s. I, v. II, pp. 757-759.

⁶³ *CP2*, s. I, v. II, p. 758.

semplice: il comandante generale dispone di una linea diretta, il cui numero è segretissimo; non lo conosce nessuno, e comunque solo coloro ai quali lo dà il generale. Inoltre, egli dispone di un'altra linea diretta che passa tramite il mio telefono e delle linee del centralino. Io, come aiutante di campo, non passo telefonate al Comandante generale, nel senso che, quando ricevo una telefonata, escludo chi mi chiama e con un citofono avviso il Comandante: "C'è Tizio, c'è Caio". Soprattutto i primi tempi, non potendo conoscere chi telefonava, non sapevo chi erano, se erano persone conosciute o meno; avvisavo sempre proprio per sapere: "Vuole sentire questa persona? Vuole ricevere questa telefonata o no?" e solo lui decideva se prendere o meno la telefonata.

ANSELMI: Quindi, per quanto attiene al suo compito, tranne telefonate che possono essere arrivate sul telefono diretto, lei esclude di aver passato telefonate di anonimi?

CAPRINO: Lo escludo⁶⁴.

Del resto a verificare quanto sostenuto dal capitano Caprino, e quindi a smentire il generale Giannini, furono gli accertamenti ordinati dalla Commissione che verificarono il funzionamento del centralino (anche attraverso una serie di prove) e le norme che ne regolano l'attività. Tra le conclusioni della verifica, merita rilevare che:

L'operato dei centralinisti del Comando generale è regolato da un ordine di servizio, al punto e del quale si dispone di "passare le comunicazioni, appena ottenuti gli elementi necessari, alle utenze interessate". Gli operatori, da noi interpellati, ci hanno confermato di ottemperare sempre a tale disposizione per i gradi più alti della gerarchia, passando direttamente le chiamate solo per i gradi intermedi; tale operato si è verificato esatto chiamando dall'esterno il Comando generale: i centralinisti richiedono sempre l'ufficio ed il nome della persona che chiama⁶⁵

A smentire il generale Giannini c'è anche un punto delle consegne di servizio per il personale:

Porre costante attenzione ai segnali luminosi ed acustici del centralino e passare le comunicazioni, appena ottenuti gli elementi necessari, alle utenze interessate⁶⁶

Pare quindi certo (e di tale opinione sarà anche la stessa Commissione) che il generale Giannini menta riferendo di una chiamata anonima: egli sapeva chi parlava alla cornetta, o almeno sapeva per conto di chi lo facesse.

Ci sono altre due vicende a cui dobbiamo accennare: la deposizione del comandante generale al giudice Gosso del luglio 1981 e la presenza, al fianco del colonnello Vincenzo Bianchi, di un piduista. Alla magistratura, il generale deporrà aggiungendo dei particolari che alla Commissione non aveva dichiarato; per esempio che la telefonata era un'urbana e non riferiva di generici "elenchi"⁶⁷ ma faceva espressamente riferimento alla loggia massonica P2:

L'ignoto interlocutore, che telefonava da Roma (non era infatti una chiamata interurbana), disse sostanzialmente questo: "Stia attento, i suoi finanziari stanno effettuando una perquisizione e sequestrano dei documenti che non hanno niente a che fare con il mandato che hanno ricevuto. Fra questi elementi ci sono degli elenchi relativi alla loggia massonica P2 in cui potrebbe anche essere incluso il suo nome, e quello di molti altri generali e ufficiali, ivi compresi ufficiali della Guardia di Finanza. Infatti la magistratura di Milano li ha incaricati di indagare sul caso Sindona e non su altro"⁶⁸.

Altro fatto di un certo interesse è la presenza nel gruppo dei finanziari di Arezzo di un piduista che non si allontanerà dal colonnello Bianchi per tutta la sua permanenza nella città toscana:

BONDI: Quando lei entrò in contatto con il capitano Paratore e con il colonnello Federici, lei parlò...

⁶⁴ CP2, s. I, v. III, pp. 8-9.

⁶⁵ Accertamenti presso il centralino del comando generale della Guardia di finanza, in CP2, s. II, v. I, t. IV, p. 1135.

⁶⁶ *Consegne di servizio per il personale del centralino telefonico del Comando Generale*, in CP2, s. II, v. I, t. IV, p. 1137.

⁶⁷ CP2, s. I, v. II, p. 758.

⁶⁸ Deposizione del generale Orazio Giannini al giudice Gosso (8 luglio 1981), in CP2, s. II, v. I, t. IV, pp. 1044-1045.

BIANCHI: Chiedo scusa, il colonnello comandante non si chiama Federici. Il comandante del Gruppo di Arezzo si chiama Sorano.

BONDI: Lei sapeva che questo Paratore era nella lista?

BIANCHI: No, certo ci mancherebbe. Devo, però, riferire un episodio: con molta correttezza, appena manifestato lo scopo della visita, l'ufficiale ha detto "Se mi consente, signor colonnello, non mi muovo dalla sua persona". Io mi sorpresi moltissimo, ma, infatti, è venuto – come ho già riferito – a colazione al ristorante di Arezzo e non si è allontanato dalla mia persona. Poi ho capito quale era la ragione⁶⁹.

Per concludere, la telefonata al generale Giannini ci permette di cogliere due aspetti interessanti: da un lato ci conferma la forte penetrazione che la P2 poteva vantare nella Guardia di finanza, dall'altro ci indica (a prescindere da chi parlasse al di là della cornetta) il potenziale che poteva vantare dal punto di vista informativo.

Il nostro breve *iter* attraverso queste sei vicende, spalmate in un arco temporale piuttosto ristretto, era iniziato con il tentativo da parte di Licio Gelli di costruire un apparato informativo in seno alla P2 e si conclude con la piena realizzazione del progetto ottenuta non attraverso un'agenzia stampa ma per mezzo dell'infiltrazione e di una costante opera di condizionamento. Questo capitolo non ha la presunzione di esaurire gli argomenti e le vicende che vedono la P2 come protagonista: del resto la mano invisibile della loggia si trova in tutti gli avvenimenti degli anni Settanta, dal *golpe* Borghese alla strage dell'Italicus, dall'affare Moro alla strage della stazione di Bologna, dal caso Sindona al crac dell'Ambrosiano. Il mio obiettivo era quello di dare attraverso queste sei vicende (piuttosto marginali rispetto a quelle di cui sopra) un quadro di riferimento che ci permetta di analizzare la P2 come un fenomeno e non come un evento singolare. Studiarlo in questo modo ci permette di comprenderlo appieno in tutte le sue sfaccettature, nelle sue evoluzioni, nelle sue specificità, nei suoi cambiamenti e nelle peculiarità del sistema italiano che gli hanno permesso di appropriarsi di spazi di potere tanto grandi.

3. Complici o impreparati? Le relazioni informative ante-1981

Abbiamo visto come la P2 potesse far valere il suo potenziale in ambito militare e come l'informazione sia stata l'arma attraverso cui esercitare il potere di condizionamento. Arrivati a questo punto è interessante chiedersi che cosa i vari apparati informativi sapessero del fenomeno P2 e di Licio Gelli, quali fossero le notizie a loro disposizione e perché, pur avendone conoscenza, fu lasciato completamente libero di agire. Per rispondere a queste domande ci serviremo delle relazioni informative elaborate dall'antiterrorismo di Santillo, dalla Guardia di finanza e dai servizi segreti. Procedere in questo modo ci permetterà di valutare l'atteggiamento del mondo militare di fronte alla penetrazione piduista: questo equivale in altre parole a chiedersi se esse fossero impreparate o complici rispetto all'opera di inquinamento portata avanti dalla loggia.

3.1. Le informative Santillo

Le tre relazioni Santillo costituiscono l'ossatura della documentazione agli atti del processo sull'Italicus per quanto concerne le responsabilità della loggia P2; essi sono la prova tangibile che la Polizia di Stato aveva focalizzato l'attenzione su Licio Gelli già a partire dal 1974, arricchendo per i successivi due anni l'informativa. Prima di presentare le relazioni può essere utile accennare alla vicenda dell'Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo: esso, come abbiamo già ricordato, venne creato nel 1974 per far fronte all'escalation del terrorismo. La guida di questo nuovo reparto venne assegnata a Emilio Santillo, questore della capitale: uomo di grandi capacità, egli si era sempre distinto per la sua attività informativa e per la sua fedeltà allo Stato, testimoniata dalla sua vicenda personale e da tutte le fonti in nostro possesso. Le informative di Santillo si distinguono

⁶⁹ CP2, s. I, v. II, p. 874.

dalle altre perché non rimasero chiuse dentro un cassetto: esse erano infatti indirizzate alla magistratura; erano quindi, in altre parole, documenti riservati ma non segreti al contrario dei dispacci del SID. Come sottolinea la Relazione di maggioranza:

Il 1974 è infatti anche l'anno della prima relazione sul "gruppo Gelli" inviata alla magistratura dall'allora direttore dell'Ispettorato per l'azione contro il terrorismo, Emilio Santillo; ad essa, trasmessa nel dicembre del 1974 al giudice Tamburino, titolare dell'inchiesta sulla "Rosa dei venti", ne seguiranno altre due rispettivamente nel dicembre del 1975 e nell'ottobre del 1976 [...] Queste tre relazioni sono di fondamentale importanza nell'ambito della nostra storia poiché dalla loro lettura si evince che Santillo aveva lavorato isolatamente e non aveva potuto accedere, nello svolgere le sue indagini, al fascicolo, o ai fascicoli su Gelli in possesso dei Servizi. L'Ispettorato infatti per ricollegarsi ai trascorsi fascisti del Venerabile ricorre come fonte soltanto alla citazione di alcuni brani di documenti redatti dai massoni democratici. Santillo sostanzialmente centra, nelle tre relazioni, i collegamenti tra Gelli e gli ambienti massonici legati al generale Ghinazzi (comunione di Piazza del Gesù) con l'eversione nera, disegnando una aggiornata mappa della "massoneria nera", e parla per la prima volta di finanziamenti massonici a gruppi dell'estrema destra (golpe Borghese) [...] Nelle informative dei Servizi su Gelli, redatte in quegli stessi anni e negli anni successivi, non vi è peraltro traccia delle relazioni Santillo e dovremo attendere il 1979 per sentire nuovamente parlare, in un appunto redatto dalla questura di Arezzo, di finanziamenti massonici all'eversione⁷⁰.

La prima relazione Santillo⁷¹ è datata 1974 e nacque dalla richiesta di informazioni sul "Gruppo GELLI" del Giudice Istruttore di Padova, Giovanni Tamburino, che stava indagando sul gruppo eversivo della Rosa dei Venti. Essa si compone di quattro fogli e tre allegati:

- Lettera di protesta del massone, Fr. Accornero Nando al gran maestro del Grande Oriente d'Italia, Lino Salvini;
- Lettera anonima di un massone;
- Bollettino n° 30 dell'agenzia di stampa Informatore Economico (30/11/1974).

Il primo allegato è datato 15 gennaio 1973. Con questa lettera, destinata a tutti i vertici del Grande Oriente d'Italia, il fratello massone Nando Accornero dichiarava il suo *j'accuse* alla dirigenza Salvini. Oltre all'accusa di aver deviato dai compiti istituzionali, il libero muratore dichiara:

Tra le accuse, emerse anche il noto "caso GELLI" da Te nominato segretario organizzativo della Loggia "Propaganda 2" (Tua lettera in data 10.XII.1971). Quel Fr. Licio GELLI che – secondo una lettera in data 17.XII.71 di un noto Fratello – era "sgradito e pericoloso a Luglio (dichiarazione del G.M.), apprezzato collaboratore, degno di piena fiducia, persona di grande possibilità a Dicembre (dichiarazione del G.M.)". Quel Fr. Licio GELLI che si perita di inviare (15.VII.1971) con la sua firma, una lettera riservata (di cui la fotocopia è tuttavia in possesso di vari Fratelli non appartenenti alla P2) che ha come intestazione "RAGGRUPPAMENTO GELLI (P2)", che si riferisce ad una situazione "politicamente ed economicamente drammatica" e che tra l'altro riporta testualmente scritto: "e la filosofia è stata messa al bando, ma abbiamo ritenuto, come riteniamo, di dover affrontare solo argomenti solidi e concreti che interessano tutta la vita nazionale". Quello stesso Fr. GELLI che ha gravi e pesanti precedenti fascisti e che attualmente dispone degli schedari in codice conservati in una particolare sede che non è specificata, ma che molti dicono trovarsi in Via Cosenza in Roma. Nei riguardi del Fr, GELLI, Ti ho consegnato una mia documentata tavola d'accusa che giace sotto il Tuo maglietta dal 22 Aprile 1972.

Accornero mette in evidenza le contraddizioni dell'operato di Salvini che si riflettono nel suo rapporto tormentato con Licio Gelli⁷². Le accuse mosse al segretario organizzativo della P2 sono molto gravi: oltre a ricordare il suo passato fascista, in netto contrasto con la morale massonica, esso viene caratterizzato dagli aggettivi "sgradito e pericoloso" (attingendo a una dichiarazione del

⁷⁰ CP2, Relazione, pp. 64-65.

⁷¹ CP2, s. II, v. III, t. II, pp. 441-453.

⁷² Si veda CP2, Relazione, pp. 7-33.

gran maestro) e si fa riferimento a uno schedario in codice che egli conserverebbe presso la prima sede della loggia, in via Cosenza a Roma. L'archivio a cui Accornero farebbe riferimento sarebbe composto, secondo la Commissione parlamentare, dai fascicoli illegali prodotti dal SIFAR nella sua attività di dossieraggio politico e portati in dono dal generale Allavena al momento della sua iniziazione alla P2. Merita inoltre sottolineare lo sdegno con cui il massone denunciava la rinuncia alla filosofia in favore dell'azione e del pragmatismo: questa affermazione, che l'autore della lettera attribuisce a una missiva scritta da Gelli ai fratelli della loggia, doveva davvero scandalizzare chi attribuiva una moralità alla fratellanza nella libera muratoria.

Il secondo allegato è una lettera anonima e senza data in cui si fa riferimento all'orientamento neofascista del Gelli:

Infatti, alla guida dell'organismo più delicato della Comunione, la Loggia Propaganda n. 2 (P2), è stato posto un Fratello che non solo ha un triste passato fascista ma che ancora vive delle concezioni di un funesto regime fino al punto di invitare i Fratelli che appartengono ad alte gerarchie della vita nazionale ad adoprarsi perché l'Italia abbia una forma di governo dittatoriale, l'unico per lui che possa risolvere i gravi problemi che affliggono la vita della Patria. Questo illustre Fratello, pur denunciato da un alto dignitario del Grande Oriente d'Italia, per espressioni ripetute e provate, altamente lesive della dignità e dell'onore del G.M. della Comunione, viene nonostante tutto conservato nel suo posto, per quanto chi di dovere sia stato tempestivamente portato a conoscenza dei suoi proponimenti politici e del suo passato, non tanto di fascista, quanto di violento persecutore di giovani partigiani e renitenti alla leva della Repubblica di Salò

Oltre alle accuse di cui sopra, la missiva anonima faceva i nomi di Ambesi Alberto e Donini Francesco come recentemente iniziati alla vita massonica nel "Raggruppamento Gelli" e legati al generale Junio Valerio Borghese. In realtà lo stesso Santillo nella sua informativa scriverà che

Per quanto attiene ai contatti avuti dal Donini con il Principe Junio Valerio Borghese e con il De Marchi, questi si ridurrebbero ad un incontro in occasione di un congresso della X MAS presso il ristorante "Tre Vecchi" sito a Bologna in via Indipendenza [...] Gli accertamenti svolti escluderebbero che l'Ambesi abbia avuto contatti con elementi dell'estrema destra, soprattutto nella veste di finanziatore.

Il terzo allegato invece è tratto dal bollettino del 30 novembre 1974 dell'agenzia di stampa *Informatore economico*. In esso si accennava a presunti rapporti fra il SID e la massoneria nella strategia della tensione:

Le varie inchieste sui golpe e gli attentati fascisti raggiungono, seppur lentamente e fra varie difficoltà, la verità ed i capi. Ne è la prova dello sbigottimento e la frenetica ricerca di appoggi e benemerienze a sinistra che alcuni personaggi politici e della massoneria stanno ricercando. Lo scossone è avvenuto con l'arresto del generale Miceli. C'è rimasta male soprattutto la massoneria [...] Ricatti, pressioni sono all'ordine del giorno per ritardare le inchieste [...] Tre grossi personaggi del SID erano al vertice della Massoneria, individuate le loro responsabilità e complicità si risalirà facilmente ai collegamenti nazionali ed internazionali ed all'intera rete eversiva.

L'agenzia stampa aggiungeva anche che,

I congiurati [del *golpe* Borghese] si sono avvalsi della Massoneria per cercare appoggi finanziari, per predisporre la borghesia all'eventualità ed alla collaborazione in caso di un colpo di Stato inteso a riportare l'ordine, per coprire ed avvisare in tempo quanti incappavano nelle inchieste della magistratura.

Quello che emerge da questa prima informativa di Santillo è l'attenzione particolare rivolta alla massoneria (nella fattispecie alla loggia P2 e al personaggio di Licio Gelli) e ai suoi contatti col mondo dell'eversione, contatti garantiti dal passato fascista del venerabile. Colpisce il fatto che sebbene i servizi segreti fossero informatissimi sul suo passato repubblicano, il dirigente

dell'antiterrorismo fu costretto a utilizzare fonti più scadenti e meno qualificate. Perché Santillo, così preciso e corretto nella stesura di queste note, non si servì del materiale in possesso dell'*intelligence*? Giungeremo alla risposta di questa domanda alla fine del capitolo, dopo aver analizzato le informative elaborate dai nostri servizi segreti. Dimosteremo che questa questione è strettamente legata alla domanda iniziale che ci siamo posti: il mondo militare era complice o impreparato rispetto al fenomeno piduista?

La seconda relazione Santillo⁷³ è datata 27 dicembre 1975 e porta come oggetto "Indagini di Polizia Giudiziaria relative al Gruppo Gelli". Il destinatario dell'informativa è ancora una volta la magistratura, nella persona del giudice istruttore di Bologna, Vito Zincani, che stava indagando sul gruppo eversivo neofascista di Ordine nero. Questa formazione raccoglieva le eredità di Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, dopo lo scioglimento della prima avvenuto nel 1974: abbandonata ogni velleità ideologica e filosofica, la nuova organizzazione si presentava come un vero e proprio movimento armato con finalità terroristiche⁷⁴. La relazione Santillo rispondeva alle richieste di chiarimento pervenute all'Ispettorato sul ruolo del già citato "Raggruppamento Gelli". L'informativa si compone di 8 pagine e sei allegati:

- Deposizione del giornalista Giorgio Barbieri alla questura di Genova in merito a delle sue dichiarazioni riguardo a un finanziamento della massoneria al *golpe* Borghese;
- Lettera di protesta del massone, Fr. Accornero Nando al gran maestro del Grande Oriente d'Italia, Lino Salvini;
- Lettera anonima di un massone;
- Bollettino n.14 dell'agenzia di stampa *Informatore economico* (19/06/1974);
- Bollettino n. 30 dell'agenzia di stampa *Informatore economico* (30/11/1974);
- Bollettino n. 100 dell'agenzia di stampa *Op* (31/05/1974).

Prima di addentrarci nell'analisi dei vari allegati, possiamo fare delle osservazioni preliminari: il fatto che Santillo riprenda l'informativa precedente fa pensare che egli nel corso del 1975 abbia continuato a indagare sul Raggruppamento Gelli, ampliando le sue conoscenze di anno in anno e arricchendo le sue indagini con nuove fonti (per esempio la segnalazione della questura di Genova e i nuovi bollettini dell'*Informatore economico* e dell'agenzia *Op* di Mino Pecorelli). Questo può darci la misura dell'importanza assegnata al caso dal dirigente dell'Ispettorato antiterrorismo.

Il primo allegato riporta il verbale della deposizione del giornalista Giorgio Barbieri alla sezione dell'antiterrorismo della questura di Genova in merito a una sua dichiarazione su dei presunti finanziamenti della massoneria al *golpe* Borghese. Egli dichiarerà infatti:

Ricordo che il colpo era appoggiato da alcuni elementi della Massoneria e finanziato anche da israeliani. Sempre in base alle informazioni avute, alcuni militari americani ne erano a conoscenza in modo favorevole.

Come rileva Santillo nella sua relazione,

La fonte, in particolare segnalava l'operato di GELLI Licio, incaricato delle pubbliche relazioni della ditta "Lebole", che dirige l'organo "Loggia Propaganda 2" al quale farebbero capo personaggi di rilievo del mondo economico, della burocrazia italiana ed alti ufficiali.

Avendo già analizzato tre dei cinque allegati rimanenti, ci resta da vedere il bollettino del maggio 1974 di *Op* e quello di giugno dell'*Informatore economico*. Il primo è un "numero speciale" dell'agenzia Osservatore Politico Internazionale, la stessa che nella riunione dell'Hotel Baglioni era stata proposta da Gelli come centro di *intelligence* per la loggia P2. Il bollettino traccia un compendio della massoneria, con tono ironico e di scherno: "La Massoneria è tutta una cosa da

⁷³ In CP2, s. II, v. III, t. II, pp. 454-485.

⁷⁴ Si veda F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit.

ridere e da divertire. Ma è anche una bottega per coloro che la sanno sfruttare”.

L'inchiesta di Pecorelli ripercorre la storia della libera muratoria analizzandone le vicende, l'organigramma e il funzionamento usando il racconto intitolato *Le memorie di un fesso* di Alberto Giannini. Interessanti sono anche due articoli di giornale allegati alla nota informativa di *Op*⁷⁵ in cui si evidenzia il collegamento tra il generale Ghinazzi (della famiglia massonica di piazza del Gesù) e le trame neofasciste dei gruppi eversivi. Anche il bollettino dell'*Informatore economico* datato 19 giugno 1974 presenta dei punti interessanti al riguardo:

Nel quadro delle indagini sulla costituzione, gli scopi, i finanziamenti ai movimenti collegati alla “Rosa dei Ventiquattro” è ancora da vagliare il discorso che un noto uomo politico, alto esponente della “Massoneria”, tenne prima della strage di Piazza Fontana annunciando che l'Italia, sotto la spinta emotiva di fatti sconvolgenti si sarebbe divisa in comunisti ed anticomunisti, dando luogo ad una guerra civile.

Per completare il quadro è opportuno rilevare che il giudice istruttore Vito Zincani, un anno e mezzo più tardi (18 maggio 1977), ascolterà Licio Gelli in qualità di testimone. Il verbale della deposizione è falcidiato dagli *omissis*; nonostante ciò è interessante riportare questa dichiarazione del venerabile, che sembra rispondere all'informativa Santillo:

Quanto al fatto che io abbia fatto uso di parole e di linguaggi che possono apparire attinenti più ad attività politiche che massoniche, questo è da spiegare con la mia “scarsa ritualità”, fatto del resto noto a chi mi conosce negli ambienti massonici, e che mi induce ad usare un linguaggio libero. Del resto delle mie opinioni politiche non ho mai fatto mistero, poiché ad esempio intorno alla necessità di una ristrutturazione costituzionale che sposti l'Italia da Repubblica parlamentare a quella presidenziale, ho più volte esposto il mio modo di vedere le cose, addirittura facendo presente le mie idee al Presidente della Repubblica Leone. Tutto ciò non autorizza peraltro a ritenere che alla concezione ideologica si sia accompagnata una attività cospirativa⁷⁶.

Mentre la prima relazione si preoccupava di tracciare la biografia del personaggio Gelli, questo secondo dispaccio ci mostra un approfondimento degli aspetti riguardanti i contatti fra massoneria e gruppi eversivi di destra. Questo risponde sia alla richiesta di informazioni pervenuta all'Ispettorato dal Tribunale di Bologna sia a un ampliamento delle indagini sulla figura di Licio Gelli e sul suo gruppo.

La terza relazione Santillo⁷⁷ è datata 19 ottobre 1976 e porta come oggetto “Indagini relative all'omicidio del Dr. Vittorio OCCORSIO”. Questo è infatti l'anno che, come abbiamo già accennato, vide la prima potente campagna stampa contro Gelli e la P2 in seguito ad alcune voci riguardanti le ultime indagini del magistrato romano che avrebbe trovato un collegamento tra la massoneria e il riciclaggio dei proventi della banda dei sequestri. Come sottolinea la Relazione di maggioranza, l'ultima informativa sarà la più completa:

Colpisce in particolare la nota del 1976 (ultima della serie) nella quale è dato di riscontrare, accanto ad inesattezze anche vistose sulla massoneria (si confonde l'Ordine con il Rito Scozzese), notizie precise e dettagliate sulla loggia P2, che segnano una mirata attenzione investigativa in netto e stridente contrasto con la invero singolare disattenzione dei Servizi nei confronti di Licio Gelli e della sua organizzazione.

Questa informativa era indirizzata alla Procura della Repubblica di Firenze, ai giudici Vigna e Pappalardo che stavano indagando, nell'ambito della vicenda Occorsio, sulla massoneria toscana: si ricorderà infatti che i due giudici avevano interrogato in quei mesi sia Licio Gelli sia Lino Salvini

⁷⁵ *Le “Trame Nere” in Emilia: parla un ex generale dell'aeronautica*, in *La Stampa*, 02/08/1974, e *Trame Nere. Protesta di un generale*, in *Il Messaggero*, 20/08/1974.

⁷⁶ Stralcio della deposizione resa da Licio Gelli al giudice Vito Zincani (18/05/1977) in *CP2*, s. II, v. III, t. IV, p. II, p. 449.

⁷⁷ In *CP2*, s. II, v. III, t. II, pp. 454-485.

riguardo alle notizie di stampa che volevano la loggia P2 coinvolta nel riciclaggio di denaro per conto dei Marsigliesi⁷⁸. Si presenta come la più corposa delle relazioni di Santillo (ben 17 pagine!) e dimostra di aver non solo acquisito i dati analizzati nelle precedenti informative ma anche di averli accresciuti con nuove fonti che forniscono una panoramica piuttosto completa sul fenomeno piduista. L'incipit è costituito da una serie di notizie, tratte da articoli di giornale, sulla massoneria italiana (si ricorderà il già citato bollettino n. 100 di *Op* che portano a una sommaria ricostruzione dell'ordinamento della libera muratoria: Santillo precisa che in Italia essa si presenta divisa in due rami (Grande Oriente d'Italia e Piazza del Gesù) che condividono però la solita organizzazione. Il dispaccio si fa più preciso dei precedenti: oltre alle notizie sulla massoneria, esso riporta anche l'organigramma aggiornato al 1976 per entrambe le comunioni. Come Santillo stesso sottolinea:

Ovviamente l'importanza delle singole "logge" può variare in relazione a molteplici fattori. Recentemente, anche in relazione a notizie giornalistiche, a carattere scandalistico, si è messa in evidenza la Loggia "PROPAGANDA 2", meglio conosciuta come P2, aderente all'obbedienza di Palazzo Giustiniani. Essa è particolarmente importante soprattutto per la qualità dei suoi membri che appartenerebbero alle più alte gerarchie politiche, economiche e militari, tanto da essere definita "il più potente centro di potere massonico in Italia" [...] A capo vi è il Dr. Licio GELLI [...] In occasione della recente campagna elettorale, egli ha inviato ad alcuni Fratelli, suoi intimi, un documento propagandistico, decisamente antimarxista, con cui si invita la Democrazia cristiana ad uscire dalla grave crisi in cui versa il Paese, attuando un vasto piano di riforme:

- controllo radiotelevisivo;
- revisione della Costituzione;
- soppressione dell'immunità parlamentare;
- riforma dell'ordinamento giudiziario;
- revisione competenze delle Forze dell'Ordine;
- sospensione, per due anni, dell'azione dei Sindacati ed il bloccaggio dei contratti di lavoro.

Come si evince, le notizie a disposizione di Santillo erano accresciute notevolmente nel volgere di un biennio: egli, oltre ad aver confermato le sue prime valutazioni, doveva essere venuto a conoscenza anche del programma politico della P2 che Gelli aveva esposto in una circolare ai membri della loggia. Essa rappresentava una *summa* dei temi trattati più ampiamente nel *Piano di rinascita democratica*. Altro elemento che compare per la prima volta in questa informativa, inserendosi pienamente nell'impianto di quelle precedenti, riguarda la composizione della loggia P2 che per la prima volta (seppur sottolineando come i nominativi fossero frutto di ricostruzione giornalistiche) assunse una certa consistenza: si ritrovano nella nota i nomi di molti militari tra cui Vito Miceli, Gianadelio Maletti, Antonio Labruna e molti altri. Dopo aver tratteggiato la biografia del venerabile, ponendo l'attenzione soprattutto sul suo passato fascista, Santillo giunge all'oggetto delle richieste dei magistrati fiorentini:

È nota la campagna di stampa scatenatasi in occasione dell'omicidio del Magistrato Dr. Vittorio OCCORSIO, con la "Loggia" in argomento, che da alcuni giornali viene accusata di essere in collusione con l'anonima sequestri italo-francese e con ambienti della estrema destra ad essa legati. Il GELLI, nella sua qualità di responsabile della Loggia "P2", ha sporto formale querela contro il quotidiano "LA REPUBBLICA", che è quello che si è maggiormente accanito nelle accuse, chiedendo un miliardo di danni da devolvere in opere di beneficenza [...] Anche il G. I. Zincani di Bologna, nel quadro dell'inchiesta per il gruppo "Ordine Nero", responsabile di attentati perpetrati nei primi mesi del 1974 a Milano, Bologna, Ancona e Perugia, ha chiesto, nel dicembre 1975, a questo centro, informazioni sia sul "Gruppo Gelli" che su Ghinazzi, Labanti e Petronelli.

Interessante è anche la conclusione del dispaccio, in cui Santillo evidenzia le difficoltà incontrate nel reperire informazioni sul personaggio Gelli e sul suo gruppo:

La presente nota è ovviamente incompleta a causa delle difficoltà nell'assunzione di notizie in ambienti oltremodo chiusi e con strutture ed organizzazione interna gelosamente riservate; alcune

⁷⁸ In CP2, s. II, v. VII, t. X, p. 670.

notizie sono frutto di confidenze fiduciarie.

Queste tre informative, pur nella loro preziosità, non esauriscono l'attività investigativa di Emilio Santillo che si impegnerà lungo tutta la sua carriera per incastrare Licio Gelli. Come emerse dall'audizione del generale piduista Giuseppe Santovito, direttore del SISMI:

ANSELMI: Adesso le rivolgo una domanda specifica, generale: risulta alla Commissione – lei non ne ha fatto cenno nella risposta che ha dato un momento fa – che durante il sequestro Moro (parliamo quindi del periodo del sequestro) il vicecapo della polizia Santillo coordinò una vasta operazione di rastrellamento nell'aretino e che, nell'occasione, richiese al questore di Arezzo, dottor Amato, di indagare sulla personalità di Gelli. Le chiedo se lei ebbe conoscenza di questa iniziativa di Santillo, se le risulta che già in precedenza Santillo, sia in rapporti trasmessi all'autorità giudiziaria, che indagava su fatti eversivi di destra, sia nel corso di contatti col generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, aveva espresso valutazioni negative sul conto di Gelli. Se questo le risultava, quali iniziative conseguenziali adottò il servizio.

SANTOVITO: Queste considerazioni di Santillo non mi risultavano, ovviamente; se mi fossero risultate le avrei approfondite o avrei chiesto qualcosa di più a Santillo. Circa l'azione di rastrellamento fatta da Santillo, non la conosco, a meno che non si tratti di quella fatta a Gradoli.

ANSELMI: Lei non ne ebbe conoscenza, pur facendo parte di questo comitato tecnico?

SANTOVITO: Santillo non era sempre presente, tutt'altro⁷⁹.

Un investigatore così brillante era il candidato naturale alla guida del primo Servizio segreto civile, il SISDE ma al momento della sua istituzione gli venne preferito il generale Giulio Grassini, iscritto alla loggia massonica P2⁸⁰.

3.2. Le informative della Guardia di finanza

Quando nel dicembre 1982 la Commissione parlamentare chiese al comando generale della Guardia di finanza se risultassero delle informative agli atti del IV reparto (ex ufficio I, cioè informazioni), non poteva sospettare che negli archivi del corpo al nome di Gelli risultassero ben tre dispacci. Come scriverà la Anselmi nella relazione:

Nel 1974 anche l'Ufficio I della Guardia di Finanza si interessò a Licio Gelli predisponendo nella primavera tre relazioni, alle quali non fu riservata una sorte migliore di quella toccata alle due note del Centro SID di Firenze. Le indagini sembra che furono avviate su richiesta dell'Ispettorato antiterrorismo di Santillo – in relazione a quelle svolte su Lenzi Luigi di Quarrata (P2), sospetto di traffico di armi – e furono affidate dal comandante dell'Ufficio I, colonnello Florio, al tenente colonnello Giuseppe Serrentino, al maggiore Antonino De Salvo ed al capitano Luciano Rossi⁸¹.

Le tre informative furono inviate alla Commissione dal nuovo comando generale dopo la bonifica operata con la scoperta degli elenchi di Arezzo, e sono introdotte da una breve comunicazione del nuovo comandante che accennava ad alcune informazioni riguardo ai documenti e ai rispettivi autori:

In ordine ai predetti tre appunti preciso che:

- a) costituiscono il risultato di un'azione informativa disposta presumibilmente d'iniziativa o per eventuale richiesta verbale, di cui non è rimasta traccia agli atti, dal Capo dell'allora II Reparto, Col.t.SG Salvatore FLORIO, deceduto per incidente stradale il 26 luglio 1978;

⁷⁹ CP2, s. I, v. XIII, p. 378.

⁸⁰ "Il questore Santillo – confermando le doti di investigatore che tutti gli riconoscevano ma che non gli valsero la nomina al SISDE, naturale successore dell'IGAT, alla cui guida fu preferito il generale Grassini, iscritto alla loggia P2 – centrando il cuore del problema fornisce una serie di documenti che, in luogo di fumose considerazioni sulla massoneria rilevabili anche da pubblicazioni in commercio, danno precise informazioni su Licio Gelli e sulla Loggia Propaganda 2". CP2, Relazione.

⁸¹ Ivi, p. 65.

- b) sono stati stilati nel 1974 dai seguenti ufficiali tutti in forza all' allora II Reparto:
- t.col. Giuseppe SERRENTINO, all'epoca in servizio presso il SID, per quanto riguarda l'allegato n. 1. L'ufficiale si è congedato a domanda in data 3.10.1974;
 - magg. Antonino DE SALVO, al tempo Capo dell'unità periferica del II Reparto, con sede a Firenze, per quanto riguarda l'allegato n. 2. L'ufficiale è iscritto nell'elenco della Loggia P2 ed è stato posto in congedo per infermità in data 17.1.1982;
 - cap. Luciano ROSSI, all'epoca ufficiale addetto all'unità periferica del II Reparto con sede in Roma, verosimilmente per quanto riguarda l'allegato n. 3. L'ufficiale è deceduto per suicidio in data 5 giugno 1981⁸².

La lettera di accompagnamento del generale Chiari metteva in evidenza il fatto che le tre informative in questione fossero state trasmesse all'allora comandante generale Raffaele Giudice⁸³. Quest'ultimo, interrogato dalla Commissione, negherà la circostanza dicendo di non aver mai visto i documenti in questione. Questo punto è importante perché, come abbiamo già accennato, proprio molti dei documenti elaborati dalla Guardia di finanza saranno rinvenuti a Villa Wanda, durante la perquisizione aretina ordinata da Turone e Colombo.

Dei tre documenti, tratteremo in questa sede solo del più completo e lungimirante, ossia quello del maggiore Antonio De Salvo⁸⁴. Il documento si compone di 7 pagine ed è diviso in sei sezioni (più un allegato). Prima di procedere con l'analisi del dispaccio è interessante ricordare che il nome del maggiore De Salvo, comandante del Centro 10 (Firenze e Toscana) dell'Ufficio I, compare nelle liste della P2 e il suo elaborato sarà trovato durante la perquisizione aretina. Secondo la ricostruzione del commissario Sergio Flamigni,

Nell'autunno del 1974 il generale Giudice aveva consegnato al Venerabile le informative dell'Ufficio I che lo riguardavano [...] e Gelli aveva deciso di incontrare il maggiore De Salvo che le aveva compilate. De Salvo, nel frattempo, era stato indiziato di reato dal Sostituto Procuratore Generale del tribunale di Firenze (Giulio Catelani) per omissione di rapporto all'autorità giudiziaria in relazione ad una vicenda di contrabbando di sigarette a Viareggio – una pendenza che impediva la promozione di De Salvo a tenente-colonnello. L'incontro tra il maggiore ed il Venerabile era stato organizzato dal piduista Sergio Denti, gallerista d'arte e conoscente di De Salvo. “Ebbi netta la sensazione che Gelli sapesse che io mi ero interessato di lui nella mia qualità di ufficiale della Guardia di finanza, e in particolare di Comandante del Centro 10. Sempre parlando per allusioni, Gelli mi fece intendere che il trasferimento del colonnello Florio poteva essere ricollegato a lui. Ad un certo punto, senza alcuna domanda da parte mia, mi disse che sapeva del processo a mio carico, aggiungendo che la mia posizione processuale era del tutto buona”. Così, il maggiore De Salvo aveva accettato l'affiliazione alla P2.

La prima sezione riguarda le notizie anagrafiche: data di nascita, stato matrimoniale, gruppo familiare e cambiamenti di domicilio (“In effetti il Gelli Licio è emigrato da Pistoia sin dal 1962”). La seconda e la terza parte, titolate rispettivamente “Attività” e “Posizione economica”, ripercorrono la carriera del Venerabile dalla sua prima attività di libraio a Pistoia fino alla dirigenza della Lebole (proprietaria del gruppo “Dormire”), passando per la parentesi frusinate a capo dello stabilimento Permafex. La parte della sua carriera relativa ai primi anni Settanta viene analizzata in “Allegato alla situazione informativa Gelli Licio”; interessanti sono le osservazioni del maggiore De Salvo riguardo ai misteriosi commerci della GIOLE (Gruppo Lebole) con i paesi dell'est:

Dal mese di novembre del '73 risulta che tale ditta ha effettuato un rilevante numero di importazioni dai paesi dell'est (Romania e Ungheria) – per l'esattezza 14 autotreni TIR tutti sdoganati sulle

⁸² In CP2, s. II, v. III, t. III, p. 112.

⁸³ “Non risulta agli atti che abbiano avuto allora alcun seguito informativo e/o operativo. Gli stessi, però furono inviati al Comandante Generale dell'epoca, come risulta dai seguenti documenti: - promemoria in data 15 Ottobre 1974 per il Comandante Generale pro-tempore, Gen. Raffaele GIUDICE sulla cui minuta esiste la seguente annotazione del ten. col. Roberto NUNZI, allora in servizio presso il II Reparto [Ufficio I]: ‘alle ore 17,00 del 15 ottobre 1974 in busta diretta al ten.col. TRISOLINI sono stati inviati per la consegna a S. E. il Comandante Generale anche gli appunti di cui alle unite fotocopie’”. CP2, s. II, v. III, t. III, p. 112.

⁸⁴ Ivi, pp. 118-124.

dogane di Firenze e Montale Agliana (non si riesce a capire il motivo per il quale le operazioni suddette non siano state effettuate presso la dogana di Arezzo); (ove occorresse siamo in possesso dei dati di dettaglio relativi alle operazioni in argomento). Secondo informazioni raccolte le importazioni suddette sarebbero apparentemente costituite da re-importazioni di merci lavorate (la Giole, in sostanza, invierebbe all'est stoffe e importerebbe parte dei manufatti con queste ottenuti – l'operazione sarebbe giustificata dai minori costi della manodopera- su tale punto, peraltro, nutriamo qualche perplessità circa la effettiva convenienza economica delle operazioni, considerati i costi di trasporto relativi.

Di questa breve descrizione colpisce il grado di conoscenza specifica delle attività del soggetto; nonostante questo, il trasferimento del colonnello Florio (che aveva ordinato queste indagini) impedirà ogni approfondimento da parte della Guardia di finanza, ormai saldamente in mano al piduista Raffaele Giudice. La quarta sezione riguarda la posizione politica di Gelli ed è in questa parte che il documento si mostra più penetrante; l'autore del dispaccio evidenzia infatti che,

Il Gelli è elemento di scarsi scrupoli in ogni sua attività e tale caratteristica si evidenzia anche nei suoi atteggiamenti politici. In Pistoia sino al 1956 era di orientamento comunista [...] successivamente cominciò a manifestare orientamenti politici DC, probabilmente in funzione dei nuovi interessi di lavoro presso la Permaflex (in tale società dovrebbero esservi interessi del gruppo Andreotti – tramite società svizzera – forse la IOTAR). In epoca più recente sembra che, pur mantenendosi nel quadro di orientamenti DC, abbia assunto un atteggiamento più spiccatamente destrorso, anche se non ci è dato affermare l'esistenza di rapporti con esponenti della destra nazionale.

Il difficile inquadramento politico di Gelli deriva, secondo De Salvo, dalla sua indole tornacontista: il suo passato fascista e repubblicano sembra scomparire fino al 1956 quando sarà cacciato dal comitato provinciale comunista di Arezzo e si avvicinerà alla Democrazia cristiana in concomitanza col suo trasferimento a Frosinone dove dirigerà un'azienda come la Permaflex che beneficiava dei contributi della Cassa del Mezzogiorno. La quinta sezione è quella dedicata alle notizie ottenute sui rapporti intrattenuti da Licio Gelli ed è forse quella più interessante al fine della nostra ricerca. In essa emergono i contatti del venerabile col mondo della politica e delle Forze armate e si mette in evidenza il fatto che ad Arezzo sembra essere un "un intoccabile": le sue conoscenze gli permettono, seguendo la relazione, di depistare ogni indagine a suo carico. Scrive De Salvo:

In sede locale:

- ha sempre curato i rapporti con le autorità locali (Prefetto, Questore, CC, G.d.F);
- da fonte degna di fede ci è stato riferito che è membro di una loggia massonica (per l'esattezza ci è stato riferito che sarebbe un alto esponente della massoneria internazionale);
- viene considerato praticamente come uno degli "intoccabili" della sede di Arezzo, in quanto tali e tanti sarebbero i suoi rapporti in loco che sarebbe in grado di annullare e depistare ogni indagine nei suoi confronti.

Per quanto riguarda i suoi rapporti col mondo politico, scrive il maggiore

In sede nazionale:

- sicura l'esistenza di rapporti con Andreotti ed altri elementi della sua corrente, relazione che sembra risalire al periodo frusinate;
- sembra esistano rapporti di amicizia con Saragat – con il quale si darebbe del tu;
- rapporti con sottosegretari ed onorevoli vari (sembra senza distinzione di gruppo o di corrente) che spesso invita a caccia in tenute dei Lebole.

Da queste note, seppur sintetiche, si evince che l'apparato di intelligence della Guardia di finanza avesse una conoscenza strutturata del personaggio Licio Gelli, inquadrato nelle sue attività locali, nazionali e internazionali.

In sede internazionale:

- amicizia con esponenti politici di paesi arabi – si parla ad esempio di rapporti con un alto esponente dell'Arabia Saudita;
- in relazione all'esistenza di questi rapporti ad alto livello nell'ambito politico nazionale ed internazionale è stata ventilata la possibilità che egli svolga funzioni quasi di "public relation man" per i rapporti non palesi e non ufficiali intrattenuti dall'Italia con stati arabi (fornitura d'armi?), nulla di concreto ovviamente abbiamo potuto acquisire in proposito.

Perché a un'indagine del genere, che metteva in risalto tanti punti d'ombra tra cui un sospetto traffico d'armi, non seguì un'azione operativa? Perché tanto zelo informativo non si accompagnò a una decisa indagine al riguardo?

3.3. Il "buco nero" dei servizi

Scrivere della P2 senza riferirsi al rapporto tra Licio Gelli e i Servizi segreti significa non cogliere neppure in minima parte l'entità e la vastità del fenomeno. Analizzare i documenti del fascicolo intestato al venerabile, inviato dal SISMI alla Commissione, è l'unico modo che abbiamo per interpretare correttamente il rapporto imprescindibile che legava la loggia all'*intelligence*. La storia di Gelli si lega agli apparati informativi sin dal 1945, quando il suo nome comparve nell'ambito di indagini relative a due agenti tedeschi che avevano lasciato Pistoia al seguito delle truppe della Wehrmacht. Da questa primo appunto informativo apprendiamo che Licio Gelli si era presentato a casa di uno dei due cercando di scoprire se la moglie sapesse dove fosse il marito. Questo insospettì il servizio che interrogò Gelli a Cagliari, dove si trovava con un lasciapassare firmato dal presidente del CLN di Pistoia, Italo Carobbi⁸⁵. Come scriverà la Anselmi nella *Relazione*:

Gelli fornì in occasione dell'interrogatorio cagliaritano la versione dei fatti a lui più congeniale, ma ammise comunque la sua attività di doppiogiochista e di delatore, e fornì in quell'occasione i nominativi di quelle 56 persone che avevano attivamente collaborato con i tedeschi; la lista che il Pecorelli prometteva di rivelare nel successivo numero di *OP*, quello che non sarebbe mai uscito.

Con l'istituzione della Repubblica e la restaurazione del potere statale, Licio Gelli risulta, da accertamenti condotti dalla Commissione, iscritto sin dal gennaio 1947 al Casellario politico centrale del Viminale e "sottoposto ad attenta vigilanza", che nel 1948 diverrà "discreta vigilanza" per essere definitivamente radiato nel marzo 1950. Tuttavia sarà proprio nel settembre 1950 che il SIFAR redigerà una delle note informative più spietate, mettendo in luce un lato ambiguo e contraddittorio che avrebbe dovuto destare sospetto e la massima attenzione: nel gennaio era infatti giunta una nota da un non precisato ufficio romano che avvertiva il servizio che "organo collaterale ha segnalato quale sospetto agente del Kominform, tale Gelli, non meglio indicato, da Pistoia"⁸⁶. In un'Italia come quella del 1950, pedina fondamentale in un'Europa divisa dalla guerra fredda in due sfere di influenza, l'accusa di essere una spia sovietica doveva meritare una grande attenzione da parte dell'*intelligence*. La vicenda dell'informativa Cominform⁸⁷ renderà palese, ancora una volta, la capacità del personaggio Licio Gelli di sfuggire a ogni controllo e a ogni indagine. La relazione si compone di undici pagine ed è divisa in tre sezioni: la prima, dedicata alle generalità anagrafiche e ai segni distintivi, la seconda, intitolata "Rapporto", con riferimento alle attività presenti e l'ultima, relativa alle attività del passato. L'informativa del SIFAR colpisce sin dalle prime pagine: i dettagli forniti dagli agenti vanno ben oltre le generalità. Si conoscono i particolari fisici ("È di corporatura molto snella, le mani piuttosto grosse molto lunghe. Cammina sempre svelto con fare franco e disinvolto"), gli abiti ("Veste elegantemente con un soprabito marrone a doppio petto – sei bottoni – porta sempre sciarpa di seta sotto il soprabito di color bleau a fiori leggermente pallidi") e gli oggetti personali ("1 cronometro d'oro da polso, 1 fede d'oro nell'anulare sinistro, 1 penna

⁸⁵ Per approfondimenti si veda *CP2, Relazione*; S. Flamigni, *Trame Atlantiche*, cit., e M. Guarino, *Gli anni del disonore*, cit.

⁸⁶ Ivi, p. 62.

⁸⁷ *CP2*, s. II, v. III, t. II, pp. 91-119.

stilografica nel taschino della giacca”). Sin dall’inizio della seconda sezione invece, quella dedicata alle attività presenti, traspare la volontà di mettere in guardia sui pericoli derivanti dal soggetto in esame:

Il nominativo segnalato è uno dei più pericolosi elementi che operano nella zona 8°, alle dirette dipendenze del Partito Comunista. Il suddetto ha tutte le prerogative classiche per esplicare le mansioni che gli sono state affidate per conto dei rossi e non mancherà alla loro fiducia perché è elemento capace di compiere qualunque azione.

Ciò che colpisce è innanzitutto il tono allarmistico con cui veniva introdotto il rapporto. Tutta la relazione deve essere inquadrata nel contesto che abbiamo ricordato: l’Europa degli anni Cinquanta era un continente che, appena uscito da cinque anni di distruzione e devastazione, si era trovato nel volgere di pochi mesi a divenire campo di battaglia di una guerra non combattuta ma continuamente minacciata. In quest’ottica l’*intelligence* diveniva l’arma più efficace a cui appellarsi: è per questo che un’informativa come quella che stiamo trattando doveva immediatamente sollecitare una risposta operativa che, come vedremo, non scatterà. L’informativa Cominform specificava che, a fronte di un’attività industriale mai aperta, lo stile di vita del Gelli era cresciuto in modo molto sospetto sia per la Questura che per i Carabinieri di Pistoia che iniziarono a pedinarlo finché non fu fermato in seguito a una segnalazione della Questura di Livorno:

La Questura aveva ricevuto frattanto comunicazione della consorella di Livorno e questa da quella di Milano che in un recente arresto di contrabbandieri di armi e di esplosivi, risultò che il nome del Gelli era in qualche modo in combutta coi suddetti. Il giorno 18 dicembre 1949 il Gelli è stato fermato e condotto in Questura, mentre è stato provveduto a fargli una perquisizione nella propria casa perché sospetta di traffico di armi e pure sospetto di spionaggio a favore dei Paesi Orientali.

Questa è una notizia che nessun’altra informativa che abbiamo analizzato riporta, a dimostrazione della grande attenzione investigativa che il SIFAR dedicò al personaggio Gelli. La stessa relazione evidenzia come il futuro venerabile fosse stato costretto ad aprire una libreria per non destare sospetto ma che questo non intaccò la sua attività di spionaggio per conto dell’Unione Sovietica che anzi, si fece più intensa. Citando l’informativa:

Il fattore principale che rende il Gelli molto pericoloso nei nostri confronti è quello dato dalla sua eccezionale capacità di spostamento e mobilità [...] Il Gelli insomma, per le sue qualità di traditore specifico, per i suoi meriti di delinquente, per le sue caratteristiche di mobilità è l’elemento ideale per il servizio a cui è stato proposto. Perciò lo segnalò, perché è pericolosissimo sia per la zona strategica nella quale opera e di cui lui è praticissimo, sia per l’azione informativa che espleta.

Con questa nota di ammonimento verso la pericolosità di Gelli si concludeva la parte della relazione relativa alle sue attività più recenti e iniziava all’ultima sezione, quella riguardante le sue attività nel passato. L’incipit di questa si dimostra nuovamente allarmato per le possibilità del soggetto in esame:

Fare il rapporto di questo pericolosissimo Capo-Distretto al Servizio del Cominform è una cosa quasi ripugnante, tante sono le nefandezze da elencare.

Dopo aver ripercorso il suo passato da combattente fascista, prima in Spagna a fianco delle milizie franchiste e poi in Albania durante la campagna balcanica della seconda guerra mondiale, la relazione fa riferimento al suo ritorno a Pistoia dove fu arruolato dal comando tedesco come Oberleutnant delle SS con la funzione di ufficiale di collegamento con le federazioni repubblicane di Firenze e Pistoia. Secondo il SIFAR, con l’avanzata americana Gelli iniziò ad avvicinarsi ai partigiani mostrando ancora una volta la sua indole:

Così cominciò un altro periodo di tradimento in duplice fase: il giorno il GELLI era con i tedeschi ai quali indicava i rifugi dei partigiani e gli faceva sorprendere e passare per le armi, la notte era

insieme ai partigiani ed indicava loro il momento in cui sarebbero – il giorno dopo – passate le vetture tedesche coi loro ufficiali e li faceva tendere imboscate che si concludevano sempre con conseguenze sanguinose per i nazisti; il giorno dopo indicava ai tedeschi il luogo di raduno dei partigiani che avevano operato la notte in modo che per un periodo indeterminato poté seguire questa tattica inqualificabile fino alle fine delle operazioni [...] Terminato il periodo di lotta in questa zona con l'avanzata dei soldati della V Armata, i partigiani riuscirono ad arrestare il GELLI e già era stato posto contro il muro per essere fucilato, quando l'intervento tempestoso del comunista CORSINI Giuseppe, oggi Sindaco di Pistoia, gli valse la revoca del giusto provvedimento.

Dunque l'informativa Cominform già dal 1950 aveva tratteggiato dei caratteri di Licio Gelli che nel 1974 appariranno agli investigatori completamente nuovi. Questa relazione infatti, pur suscitando domande e punti interrogativi che meritavano un approfondimento, fu chiusa in un cassetto e non ebbe alcuna verifica operativa (se si esclude un singolo controllo sulla libreria aperta dal venerabile a Pistoia). Dovremo aspettare quattordici anni per un nuovo interessamento dei servizi alla figura di Gelli, ma comunque esse non risentiranno in nessun modo delle notizie raccolte nel 1950. Come fu possibile che una relazione tanto precisa, accorta, studiata fosse dimenticata e che fino al 1974 nessuno più si accorgesse di “questo pericolosissimo Capo-Distretto al Servizio del Cominform”?

Per iniziare a rispondere dobbiamo tornare al 1974, l'anno chiave di tutta questa oscura vicenda, analizzare l'informativa del centro controspionaggio di Firenze⁸⁸ e studiare le reazioni che essa suscitò a palazzo Baracchini, sede Romana del SID. L'appunto si compone di tre sezioni: “Accertamenti diretti”, “Notizie fiduciarie (della massima attendibilità)” e “Ultime notizie”. Nella prima parte vengono riportati sommariamente tutti gli atti intestati a Licio Gelli in possesso delle Forze armate: *in primis* i documenti in possesso del servizio, poi quelli negli archivi dell'Arma di Pistoia e infine quelli schedati dall'Arma di Frosinone. Proprio in questi ultimi si trova una notizia particolarmente interessante:

Nel 1964 e 1966 il Gruppo CC di Frosinone esprimeva il parere decisamente sfavorevole alla concessione dell'Onorificenza di Commendatore al Merito della Repubblica.

La seconda sezione presenta un approfondimento degli aspetti del periodo bellico di Gelli. Viene riportato infatti un episodio ancora sconosciuto dalle precedenti informative secondo cui

Durante tutto il periodo della Repubblica Sociale Italiana, pur facendo parte della predetta squadra [la squadra d'azione fascista “Ettore Nuti” presso cui il Gelli rivestiva compiti informativi], forniva, nello stesso tempo, armi alla Brigata Partigiana Silvano FEDI. Lo stesso FEDI cadde, però, un giorno in un'imboscata tesagli dalle truppe tedesche su segnalazione del GELLI, e fu ucciso.

La stessa fonte, ritenuta attendibile dal centro controspionaggio di Firenze, riferì un particolare interessante sulla rapida carriera di Gelli che, nel volgere di pochi mesi, lo porterà alla direzione della sede frusinate della Permaflex. Secondo l'informativa la scelta dell'aretino da parte dei vertici della ditta di materassi fu una scelta prettamente politica, dovuta alla sua vicinanza con l'onorevole Andreotti:

Conobbe, tramite il Commendator ZERMI [...] l'On. ANDREOTTI allora Ministro della Difesa e da questi ottenne la commessa di 40000 materassi per le forze armate della NATO. Il GELLI passò l'ordinanza al proprietario della Permaflex, Giovanni POFFERI, il quale per ricompensa assunse lo stesso GELLI quale direttore per il suo stabilimento di Frosinone.

Di primario interesse è anche un riferimento alla capacità di penetrazione del venerabile nell'ambito delle nomine all'interno delle Forze armate. Alle medesime conclusioni era giunta la Commissione parlamentare ma ciò che stupisce del dispaccio è che esso, con dieci anni di anticipo, riferiva un episodio che meritava di essere approfondito:

⁸⁸ CP2, s. II, v. III, t. III, pp. 237-242.

In più riprese ha prestato denaro ad un Maggiore di PS CONSALVO [...] per un totale di 18 milioni di lire non ancora restituite. Il GELLI conserva gelosamente numerose cambiali firmategli dall'ufficiale di PS. Qualche tempo fa il GELLI ha chiesto ed ottenuto da amici altolocati il trasferimento del Maggiore CONSALVO da Roma all'Aquila perché l'ufficiale si era vantato di poter disporre quando voleva delle grazie di una signora molto vicina al GELLI.

Ancora più interessante (considerando che il dispaccio è datato 1974) è la conoscenza da parte del SID delle attività massoniche di Licio Gelli:

Il GELLI fa parte della Massoneria. Non si sa come vi è entrato e da quanto tempo, ma la cosa è certa. Anzi, nell'ambito di tale organizzazione, è uno degli appartenenti alla "loggia P2" (Loggia Massonica importantissima) perché è composta da pochissimi elementi scelti tra i cento appartenenti "alla loggia P1" e che hanno compiti direttivi. Da tale appartenenza si possono spiegare le varie amicizie nell'ambito delle alte personalità politiche e militari (fa parte della Massoneria, con certezza, il generale BITTONI e sembra anche l'On. TANASSI) [...] Si vanta con numerose persone di conoscere alte personalità ministeriali e di appartenere al SID e spesso dà come recapito telefonico quello del centro CS di Firenze.

Come si evince dall'ultima sezione dell'informativa, in realtà l'indagine ebbe anche dei risvolti operativi. Queste verifiche riguardarono la permanenza di Gelli all'hotel Excelsior di Roma:

Il GELLI Licio risulta cliente abituale dell'Hotel Excelsior della Capitale ove prende alloggio molto frequentemente; ultimamente ha alloggiato al predetto albergo dal 26 al 28 febbraio 1974. Intorno a tale data, elementi del Commissariato di PS di Castro Pretorio, hanno chiesto notizie del GELLI al personale dell'albergo, ma dopo il controllo dei dati anagrafici hanno detto che trattavasi di omonimia. Elemento importante appare il fatto che mentre il GELLI Licio risulta nato il 21.04.1919, all'albergo citato ha presentato una patente di guida con la data di nascita 4.4.1910 e nel 1972 presentò altra patente di guida con la data 21.4.1918. Nella descrizione, però, fatta dal personale dell'albergo e da concittadini del GELLI trattasi sempre della stessa persona.

Come è possibile che un'informativa tanto precisa, verificata anche da un'indagine presso la residenza romana del venerabile, a distanza di quattordici anni da un'altra relazione che inquadrava Licio Gelli come un agente sovietico, non abbia destato alcuna reazione presso la centrale del SID? Questo in realtà non è vero: una reazione ci fu da parte dei vertici del servizio. Come rileva la Relazione Anselmi:

Come è ammesso nella lettera di trasmissione (1° settembre 1981) le due note [oltre a quella del 1974, fu infatti redatto un appunto anche nel 1972 in cui si rilevava che Gelli era solito vantarsi in giro di essere un agente del SID e che il suo nome in codice fosse Filippo] non partirono mai per Roma ed il perché possiamo capirlo leggendone un brano significativo: "Dopo qualche giorno lo stesso Comandante del... mise al corrente il Comandante di questo Centro che l'allora Comandante del Reparto D era andato su tutte le furie per le indagini svolte sul conto di Gelli. Infatti qualche tempo dopo lo stesso Comandante del Reparto D rimproverò personalmente il Comandante di questo Centro di aver ubbidito al Comandante del... nello svolgere indagini su Gelli, persona, secondo lo stesso, influente e utile al Servizio, minacciandolo, per altro, di restituirlo all'Arma territoriale". L'interesse della vicenda sta nella a dir poco singolare disparità di trattamento che i Servizi di informazione riservano a Gelli in sede periferica ed in sede centrale; ma questa incrinatura che si intravede nell'atteggiamento dei Servizi nei confronti di Gelli va letta unitamente ai dati che analizzeremo relativamente al 1974, l'anno che il Commissario Crucianelli ha definito il momento di difficoltà di Licio Gelli⁸⁹.

A riprova di questo atteggiamento da parte dei vertici sono le due informative redatte nel 1977 dal direttore del SID, ammiraglio Mario Casardi. Nella prima⁹⁰, indirizzata al gabinetto del ministero

⁸⁹ CP2, Relazione, p. 64.

⁹⁰ Informativa Casardi al ministero della Difesa, in CP2, s. II, v. III, t. II, pp. 121-122.

della Difesa e datata 3 marzo 1977, si riferiva riguardo ad alcuni articoli comparsi su *l'Unità* in seguito all'omicidio Occorsio. In essa il dirigente del SID smorzava le accuse della stampa giustificando con ragioni storiche e minimizzando la vociferata appartenenza di uomini delle Forze armate alla massoneria. Ma è nella seconda nota⁹¹, datata 2 giugno 1977 e diretta ad Angelo Vella, giudice istruttore del tribunale di Bologna, che sarà evidente l'opera di insabbiamento messa in atto dai servizi nei confronti del sospetto Licio Gelli:

Il SID non dispone di notizie particolari sulla Loggia P2 della Massoneria di Palazzo Giustiniani. La materia non ha rivestito specifico interesse per il Servizio, come emerge anche dal contenuto di un appunto, datato 8 Marzo 1977, trasmesso al Gabinetto del Ministro della Difesa, a seguito di articoli pubblicati da "L'UNITA'" del 7 e 16 Gennaio c.a. e dal "SECOLO XIX" in data 30 Gennaio e 4 Febbraio c.a. Infine non si dispone di notizie sul conto di Licio GELLI per quanto concerne la sua appartenenza alla Loggia P2, oltre quanto diffusamente riportato dalla stampa.

È dunque il momento di trarre le somme di quanto esposto in questo corposo paragrafo. Il SID prima e il SISMI più tardi si dimostrarono infatti complici dell'attività della loggia P2 facendo scomparire ogni notizia e informativa a essa relativa. Tuttavia è necessario sottolineare che questo atteggiamento non investì *in toto* l'attività dell'*intelligence*: la discrepanza del trattamento riservato al venerabile tra la periferia e il centro è emblematica. Tutte le informative che abbiamo analizzato infatti provenivano dalla sede periferica toscana; quando queste giungevano a Roma venivano ignorate e gli autori dei dispacci richiamati o minacciati dai vertici del servizio. Quella delle relazioni relative a Licio Gelli e alla loggia P2 è una storia di contraddizioni; come rileverà la stessa Anselmi:

Rileviamo quindi una prima contraddizione, che caratterizza l'atteggiamento dei Servizi nei confronti di Licio Gelli, che possiamo indicare nella circostanza che essi cessano praticamente di occuparsi di lui quando dovrebbero iniziare, avendolo schedato negli archivi quale "pericolosissimo" elemento sovversivo, probabile agente dei paesi dell'Est⁹².

Per rappresentare al meglio la situazione potremmo servirci di una metafora: consideriamo per un istante i centri periferici come recettori sensoriali, le relazioni e gli appunti come dei neurotrasmettitori e i vertici del servizio come il sistema nervoso centrale, ossia l'encefalo in cui le informazioni dovrebbero essere elaborate. Seguendo il percorso dell'informazione osserviamo un buon funzionamento dei primi recettori che, dopo aver captato l'informazione, danno una prima elaborazione alla notizia e le inviano attraverso i neurotrasmettitori al cervello il quale si dimostra totalmente incapace e disinteressato. In una sorta di ammutinamento del sistema nervoso centrale, le periferie si trovano completamente scollegate e ogni iniziativa in arrivo finisce per perdersi lungo i canali di collegamento. È questa la migliore rappresentazione possibile atta a raffigurare la situazione informativa quando in questione c'era il nominativo di Licio Gelli. Una prova di quanto appena affermato si trova nella più volte citata informativa del maggiore De Salvo:

Ci risulta che presso il locale C.S. esiste un fascicolo a carico del Gelli, conservato nella cassaforte del Capo Centro. Previa autorizzazione, nella mattinata del 19 marzo ho tentato un contatto con il capo di tale ufficio, motivando la mia richiesta sulla base di indagini fiscali in corso nei confronti della GIOLE (in relazione ad importazioni di confezioni da paesi dell'est da questa effettuate); ovviamente non ho fatto riferimento al fatto che ero al corrente dell'esistenza di tale fascicolo, ma ho chiesto di conoscere ogni elemento utile per definire la posizione fiscale della società, dei suoi azionisti (Lebole) e dei suoi amministratori (Gelli e Scricciolo). Il collega si è mantenuto sulle linee generali, confermandomi a voce parte delle notizie già riportate nel presente appunto e riservandosi di farmi sapere eventuali ulteriori elementi; appariva evidentemente aggiornato sulla situazione, ma non mi ha fatto alcun cenno all'esistenza di un fascicolo ai suoi atti (Tale atteggiamento mi lascia perplesso in quanto in occasione di precedenti contatti per altre indagini, non ho avuto alcuna

⁹¹ Informativa Casardi al giudice istruttore di Bologna, dr. Angelo Vella, in CP2, s. II, v. III, t. II, pp. 123-124.

⁹² CP2, *Relazione*, p. 70.

difficoltà a prendere ampia visione dei documenti in possesso dell'organo collaterale).

Perché questo ammutinamento dei servizi segreti? Non siamo in grado di rispondere a questa domanda: la stessa Commissione poté limitarsi alle ipotesi (tra cui quella secondo cui Gelli sarebbe stato una spia del SID) ma non è questo il compito dello storico. Quello che possiamo dire con certezza è che, come rileverà la stessa Commissione a conclusione delle audizioni:

Possiamo quindi affermare come dato di tutta evidenza l'esistenza di una sorta di cordone sanitario informativo posto dai Servizi a tutela ed a salvaguardia del Gelli e di quanto lo riguarda secondo una linea non smentita di continuità, che non interessa soltanto il periodo dell'apogeo della carriera gelliana – epoca nella quale sarebbe spiegabile facendo ricorso all'argomento dell'influenza da lui acquisita nel Servizio e fuori di esso – ma che rimonta al 1950, quando il Gelli è personaggio di ben minore caratura, tale comunque da non potergli certamente addebitare azioni di pressione deviante sui Servizi. Una continuità di atteggiamento dunque che accompagna il Gelli durante lo sviluppo della sua carriera, senza apprezzabili scarti che ne contrassegnino i progressi invero sorprendenti⁹³.

Dunque, complici o impreparati? La Relazione di maggioranza sembra indicare la complicità delle Forze armate (nella veste dei loro settori informativi) come l'unica risposta possibile alla domanda che ci siamo posti. In realtà la metafora del sistema nervoso che abbiamo usato ci serve a stabilire una distinzione netta tra periferia e centro. La realtà periferica ci mostra infatti un'azione informativa netta, precisa, fatta anche di piccoli riscontri operativi; tali operazioni non trovano però alcun riflesso e alcuna reazione dal centro che così facendo esplica la sua complicità nei confronti dell'infiltrazione piduista. La situazione in questione non vale solo per i servizi: prendiamo ad esempio la Guardia di finanza le cui informative, elaborate dall'ufficio I nel 1974, risulteranno tra le più lungimiranti e precise. Possiamo considerare questo reparto informativo come un'appendice della più grande macchina del corpo armato (quindi, volendo usare ancora la nostra metafora, si tratterebbe di un ricettore sensoriale): le indagini e le relazioni elaborate sotto ordine del colonnello Florio si riducono a un mero esercizio pratico nel momento in cui il cervello (ossia il comando generale della Guardia di finanza) è in mano al generale Raffaele Giudice, piduista, coinvolto anche in sede giudiziaria nello scandalo dei petroli. La vicenda delle informative realizzate dall'ufficio I ci permette di introdurre l'ultimo capitolo di questo elaborato. C'è un'altra coincidenza (tra le tante a cui abbiamo già accennato) che desta un certo sospetto, soprattutto in relazione al contrasto fra centro e periferia. Non è compito dello storico risolvere i misteri ma le vicende misteriose fanno parte della storia e come tali vanno raccontate. È questo il caso delle morti sospette che puntelleranno la seconda metà degli anni Settanta. Omicidi (o presunti suicidi) accomunati da un unico denominatore: essersi opposti, aver indagato in direzione contraria agli ordini del centro.

4. La P2 tra stragi, delitti e misteri

Abbiamo già avuto modo di accennare ad alcune vicende misteriose in cui è possibile rintracciare l'ombra lunga della P2. Il potere di cui la loggia godeva era tale da renderla partecipe di ogni evento della vita nazionale. Pensiamo per un attimo al 1978 e ai cinquantacinque giorni del rapimento Moro: i comitati istituiti dal ministro Cossiga per il coordinamento delle azioni operative erano in larga parte composti da uomini legati alla P2. Come evidenzia De Lutiis:

Certamente non può non essere evidenziato come nei mesi e negli anni precedenti quasi tutte le alte cariche degli apparati investigativi e d'*intelligence*, e in particolare quelle riguardanti la piazza di Roma, siano state attribuite a uomini il cui nome sarebbe poi comparso nelle liste dei presunti aderenti alla loggia massonica P2. Una mera casualità? Difficile sostenerlo, anche perché quel periodo coincide con la presa del potere da parte dei piduisti in quasi tutti i settori sensibili della vita politica, economica, finanziaria e industriale⁹⁴.

⁹³ Ivi, p. 71.

⁹⁴ G. De Lutiis, *Il golpe di via Fani*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007.

Sarebbe difficile ricostruire in questa sede le oscure vicende che videro la P2 protagonista; tale difficoltà è ampliata anche dalla constatazione che la verità storica e quella giuridica raramente coincidono. Ripercorrere la storia delle relazioni informative relative al Raggruppamento Gelli ci ha permesso però di spaziare dal tentato golpe Borghese all'omicidio Pecorelli passando per la strage dell'Italicus e l'assassinio di Occorsio. In altre parole, tutti gli anni Settanta sono reinterpretabili alla luce delle conoscenze emerse dopo la perquisizione del 1981. In ognuna di queste vicende c'è una traccia, un indizio, un rimando all'infiltrazione piduista. Prima di occuparci di questo è necessario però precisare che i misteri inerenti la P2 non attengono solo alla più oscura cronaca nera: come abbiamo visto molti erano i settori in cui essa poteva far valere la sua potenza e non mancherà di mostrarla ostacolando la carriera di chi, nell'esercizio delle proprie responsabilità, si era opposto alla P2. È il caso di Emilio Santillo: nonostante, per le sue indubbie capacità investigative, fosse il candidato ideale per ricoprire la carica di direttore del nuovo servizio segreto civile, il SISDE, gli venne favorito il piduista Giulio Grassini che non poteva certo vantare i successi del questore. Come abbiamo già ricordato in più occasioni, gli anni Settanta sono per la storia Repubblicana anni centrali, anni di sangue, di disillusione e di terrorismo, anni di una battaglia in cui lo Stato e le sue istituzioni hanno sempre mantenuto un ruolo ambiguo se non complice. Ripercorreremo, attraverso tre episodi avvenuti tra il 1974 e il 1981, alcune oscure vicende in cui la P2 giocò un ruolo da protagonista. La prima riguarda la strage dell'Italicus dell'agosto 1974, per cui in appello si accertò il finanziamento di Licio Gelli a gruppi eversivi di destra dell'area toscana e un tentativo di depistaggio da parte di uomini risultati iscritti alla P2. Successivamente tratteremo della morte del magistrato romano Occorsio, ripercorrendo la campagna stampa che, per la prima volta, portò alla luce la loggia P2 in seguito ad alcune dichiarazioni che il sostituto procuratore avrebbe fatto al collega Ferdinando Imposimato e a un giornalista de *l'Unità*. La terza vicenda riguarda la misteriosa morte del colonnello Florio e del capitano Rossi, personaggi legati alle informative su Gelli redatte dall'ufficio I della Guardia di finanza. Grazie alla mole di fonti raccolte dalla Commissione parlamentare, tenteremo di mettere in luce gli aspetti più controversi e interessanti delle vicende, cercando di evidenziare i collegamenti tra la P2 e gli eventi misteriosi che macchiarono di sangue la seconda metà degli anni Settanta.

4.1. La P2 nella strage dell'Italicus

La notte tra il 3 e il 4 agosto 1974, alle ore 1:23, una bomba ad alto potenziale esplose su un vagone del treno tedesco Italicus, partito da Roma e diretto a Monaco di Baviera, uccidendo dodici persone e ferendone gravemente quarantotto. La bomba, collocata in una valigetta abbandonata sotto un sedile, esplose, fortunatamente, all'uscita della galleria dell'Appenino, a poche centinaia di metri dalla stazione di San Benedetto Val di Sambro; se il treno non avesse recuperato alcuni minuti durante la tratta appenninica l'esplosione sarebbe avvenuta in galleria provocando molte più vittime. Il giorno successivo venne rinvenuto in una cabina telefonica di Bologna un volantino di rivendicazione a firma di Ordine nero, gruppo di estrema destra. Le indagini faticarono a procedere finché nel dicembre 1974, Aurelio Fianchini, evaso dal carcere di Arezzo, dichiarò di avere ascoltato in carcere una confidenza dell'ordinovista Luciano Franci in cui si dichiarava responsabile della strage dell'Italicus. Come si rileva dalla sentenza del 1980, le indagini dettero riscontro alle dichiarazioni di Fianchini: secondo gli inquirenti infatti, Luciano Franci si trovava di servizio alla stazione di Santa Maria Novella la notte dell'attentato e Piero Malentacchi, membro anche egli di On e collegato al Franci, avrebbe acquisito conoscenza sulla preparazione di esplosivi nei mesi precedenti alla strage. Nonostante le numerose prove a carico del gruppo neofascista, la cassazione, nella persona di Corrado Carnevale, ricordato dalla stampa come "l'ammazza-sentenze", rinviò il giudizio in appello dove il nuovo processo, nell'aprile 1991 assolse definitivamente il Franci. Come abbiamo già ricordato più volte però, la verità storica e quella giuridica non sempre coincidono; sarà proprio la Commissione Anselmi a rilevare come dei pesanti indizi coinvolgessero la loggia:

Tanto doverosamente premesso ed anticipando le conclusioni dell'analisi che ci si appresta a svolgere, si può affermare che gli accertamenti compiuti dai giudici bolognesi, così come sono stati base per una sentenza assolutoria per non sufficientemente provate responsabilità personali degli imputati, costituiscono altresì base quanto mai solida, quando vengano integrati con ulteriori elementi in possesso della Commissione, per affermare: 1) che la strage dell'*Italicus* è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana; 2) che la Loggia P2 svolse opera di istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana; 3) che la Loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'*Italicus* e può ritenersene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici, quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale⁹⁵.

Dopo aver trattato, seppur sommariamente, delle responsabilità giuridica degli imputati, è ora il momento di soffermarci dapprima sui finanziamenti della P2 ai gruppi di estrema destra e successivamente sui tentativi di depistaggio messi in piedi da uomini appartenenti alla loggia. Sul tema del finanziamento di Gelli a formazione eversive neofasciste toscane, ci aiuta a far chiarezza la sentenza d'appello relativa al processo sull'*Italicus* (1986). Se nel dibattimento di primo grado la P2 aveva trovato un ruolo di sfondo, il secondo grado poté godere delle indagini della magistratura milanese e della mole di documenti raccolti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta. Citando la sentenza:

Più specifici elementi in tema di finanziamenti ha fornito il Brogi [...] di aver visto il Cauchi in possesso di una notevole somma di denaro che lo stesso Cauchi aveva detto essergli stata consegnata dal Gelli. Al riguardo ed anche ai fini di valutare l'attendibilità del Brogi, è importante ricordare che la polizia aretina avesse avuto il sospetto che il Cauchi fosse finanziato dal Gelli. Come si è evidenziato in narrativa, il Maresciallo Baldini, notando come il Cauchi avesse una certa disponibilità di danaro e sapendo che era solito frequentare la casa del Gelli, ne aveva dedotto che quest'ultimo gli desse del danaro. Il Cauchi, naturalmente, lo ha negato: ha dovuto però ammettere di averne frequentato la casa, ed allora resta da chiedersi il perché di un fatto certamente inusuale, data la differenza di età, di posizione sociale, di interessi dei due personaggi⁹⁶.

Chi sono i personaggi ricordati in questo passo? Andrea Brogi era un militante di Ordine nuovo e poi di Ordine nero mentre Augusto Cauchi era il *leader*, insieme a Massimo Batani, degli ordinovisti aretini. Secondo gli inquirenti proprio quest'ultimo rappresentava l'anello di collegamento tra Gelli e i gruppi eversivi di stampo neofascista gravitanti intorno alla città di Arezzo. Come sottolineerà la sentenza dell'*Italicus bis*, il Cauchi era latitante dal gennaio 1975 quando finì sotto indagine per l'attentato di Terontola; secondo gli inquirenti venne avvertito dell'imminente cattura e riuscì a farla franca fuggendo all'estero. Un'altra fonte importante riguardo ai finanziamenti di Gelli è rappresentata dalle dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra, il militante ordinovista che confessò la propria responsabilità nella strage di Peteano rendendosi conto che i gruppi neofascisti a cui aveva aderito erano stati in realtà manovrati dallo Stato – lo stesso Stato che si proponevano di abbattere – nell'ottica della strategia della tensione. Citando la sentenza di appello:

Deve aggiungersi che Vincenzo Vinciguerra [...] ha dato atto di aver saputo dallo stesso Cauchi di suoi rapporti di notevole intimità col Gelli, il quale di tanto in tanto – a suo dire – gli aveva versato delle piccole somme di danaro a titolo di finanziamento.

Prima di passare oltre, merita incrociare la vicenda con alcun dati che abbiamo già incontrato nel nostro percorso. Innanzitutto la datazione è di primaria importanza: la strage dell'*Italicus* avvenne nell'estate 1974, non solo l'anno di sangue della storia dell'Italia repubblicana, ma l'anno di svolta nella storia della loggia. Esso rappresenta, come abbiamo già ricordato, il momento in cui la P2 abbandonò le tentazioni golpiste a favore di una penetrazione nei gangli vitali dello Stato al fine di

⁹⁵ CP2, *Relazione*, pp. 94-95.

⁹⁶ Corte d'assise d'appello di Bologna, processo *Italicus*, 18 dicembre 1986.

condizionarne le scelte politico-economiche. Ancora più inquietante è il collegamento fra gli eventi della primavera-estate del 1974 e le dichiarazioni al magistrato bolognese Vella di Angelo Sambuco, collaboratore del gran maestro del Grande Oriente d'Italia secondo cui Salvini lo "informò che lui non si muoveva da Firenze poiché prevedeva che vi sarebbe stato un golpe"⁹⁷; non può certo passare inosservato che queste parole sembrano coincidere con la minaccia della rivendicazione ordinovista della strage dell'Italicus che annunciava "Vi diamo appuntamento per l'autunno; seppelliremo la democrazia sotto una montagna di morti"⁹⁸. Per completare il quadro è opportuno ricordare che il 1974 rappresenta il momento in cui lo Stato si rivolse contro le formazioni della destra radicale, promuovendo indagini che coinvolsero tutti i sistemi informativi militari. Se sembra certo un collegamento tra Gelli e le formazioni della destra radicale tramite la persona di Augusto Cauchi, più inquietante e misteriosa appare l'opera di depistaggio messa in atto, a più riprese, da uomini riconducibili alla P2. Durante il procedimento penale riguardante l'attentato di Vaiano (in cui, gruppi riconducibili all'estrema destra, posizionarono nell'aprile del 1974 dell'esplosivo sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna provocando l'interruzione della linea), gli inquirenti scoprirono che poche ore dopo la strage dell'Italicus, Maurizio Del Dottore, neofascista gravitante nell'orbita dei gruppi eversivi aretini, aveva denunciato ai Carabinieri i possibili autori, indicando addirittura un deposito di esplosivo che venne effettivamente rinvenuto e fatto brillare in loco senza mai avvisare le autorità giudiziarie bolognesi competenti per i procedimenti attinenti alla strage dell'agosto 1974. Comandante del gruppo dell'Arma di Arezzo era all'epoca il tenente-colonnello Domenico Tuminello, piduista che, secondo la magistratura veneziana, aveva rapporti diretti con Licio Gelli al punto da provvedere, almeno in un'occasione, ad avvertire il generale Maletti del SID di un'indagine sul conto dell'allora segretario organizzativo della P2, indagine che venne immediatamente bloccata⁹⁹. Altro episodio degno di nota riguarda le dichiarazioni della ex moglie di Augusto Cauchi che, un anno dopo la strage dell'Italicus, si presentò al comando dei Carabinieri denunciando le responsabilità del marito e di Mario Tuti nell'organizzazione dell'attentato. Ella venne condotta, impropriamente, davanti al pubblico ministero di Arezzo che la reputò poco credibile e ritenne inopportuno avvisare le autorità giudiziarie bolognesi. Poche settimane dopo, la signora Alessandra De Bellis venne ricoverata in una clinica psichiatrica e non volle più dichiarare nulla in merito alla questione. Pubblico ministero di Arezzo era in quegli anni Mario Marsili, anch'egli iscritto alla loggia P2 e legato a Gelli da un legame di parentela avendo sposato una figlia. Il nome di Marsili comparve anche nei diari di un detenuto aretino, Felice d'Alessandro, che, ascoltando i discorsi di alcuni neofascisti in carcere per l'attentato di Terantola, il 2 febbraio 1975 appunterà:

Sono arrivati i fascisti: quattro. Due hanno fatto tre giorni di isolamento e poi sono stati messi in compagnia. NB: le indagini sono ancora in alto mare e gli interrogatori proseguono quotidianamente anche per questi due. Li ho sentiti dire stasera ricordiamoci di avvisare il G. e dirgli che si faccia mettere anche lui in compagnia. Celle vicine per tutti. Il PM [Mario Marsili] durante l'interrogatorio promette di aiutarli. I capocchia della cricca non vengono rastrellati per tempo. Eppure sia Carabinieri che Questura erano bene al corrente dei legami che tenevano uniti tutti i componenti della banda¹⁰⁰.

La presenza di uomini legati alla P2 all'interno della catena di trasmissione dello Stato corrompe il funzionamento stesso del medesimo che diventò automaticamente uno scudo verso ogni indagine esterna rivolta al fenomeno piduista. Un episodio di depistaggio che merita di essere trattato più

⁹⁷ Deposizione di Angelo Sambuco al dottor. Vella di Bologna (5 marzo 1977), in *CP2*, s. II, v. III, t. I, p. 595.

⁹⁸ In A. Accorsi, D. Ferro, *Gli attentati e le stragi che hanno sconvolto l'Italia*, Newton Compton, Milano, 2013.

⁹⁹ "Allorché tornai a Roma da Pistoia il Marzollo mi informò che il generale Maletti era venuto a sapere della mia visita a Pistoia [nell'ambito dell'indagine su Gelli], penso dal Comandante del gruppo di Arezzo, Tuminello – poi risultato iscritto alla P2 – e che pertanto era andato su tutte le furie: Maletti infatti mi disse testualmente a me: 'Sei andato a toccare una persona sacra per noi, per il nostro Servizio...'. Dalla deposizione del colonnello Mario Santoni, addetto al Raggruppamento Centri CS di Roma, al giudice istruttore Guido Salvini, in M. Dianese, G. Bettin, *La strage. Piazza Fontana. Verità e memoria*, Feltrinelli, Milano, 2000.

¹⁰⁰ Estratto Quaderno Tredici, Materiale allegato alla sentenza-ordinanza Italicus bis, in L. Innocenti, *Italicus la bomba di nessuno*, Fuori/onda, Milano, 2013.

lungamente riguarda tre personaggi appartenenti al mondo militare: l'ammiraglio Gino Birindelli, il generale Luigi Bittoni, comandante della V brigata Carabinieri di Firenze e Domenico Tuminello, comandante del gruppo di Carabinieri di Arezzo. In questa vicenda, tutt'ora abbastanza oscura per la reticenza dei tre, si incontrano da un lato i tentativi di depistaggio e copertura messi in atto da coloro che dovevano essere tutori della legge, dall'altro le contraddizioni che in quell'estate del 1974 caratterizzavano una loggia P2 in piena metamorfosi. Il generale Bittoni nel dicembre 1981 (quando i nominativi degli elenchi della P2 erano già pubblici) si presentò davanti al pubblico ministero del processo *Italicus bis* dichiarando una circostanza ancora sconosciuta, circostanza che ribadirà anche alla corte d'appello di Bologna. Il generale ebbe a riferire che l'ammiraglio Gino Birindelli, già comandante delle forze NATO per il Sud Europa e successivamente parlamentare del Movimento sociale italiano, nei giorni immediatamente successivi alla strage gli avrebbe passato un biglietto recante tre nominativi: quello del Franci ("certamente"¹⁰¹) e di Malentacchi e Batani ("probabilmente"¹⁰²). L'ammiraglio, insignito della medaglia d'oro al valore militare per aver guidato l'incursione della Regia Marina militare nella rada di Gibilterra durante il secondo conflitto mondiale, riferì di aver avuto queste informazioni dalla federazione del MSI di Arezzo. Citando gli accertamenti riportati nella sentenza d'appello del processo *Italicus*:

L'ammiraglio Birindelli dal suo canto, premesso di aver ricevuto la notizia tramite telefonata, presumibilmente anonima, confermava solo di averne parlato al gen. Bittoni, adducendo di non ricordare non solo i nomi che aveva fatto ma anche l'episodio specifico in cui si riferivano le "malefatte" di cui gli aveva parlato il suo interlocutore.

Perché una notizia così importante venne portata a conoscenza degli inquirenti soltanto sette anni dopo la strage? Secondo la ricostruzione fatta dai due militari, tra incredibili reticenze, il generale Bittoni avrebbe poi girato la segnalazione al colonnello Tuminello, comandante del gruppo dei Carabinieri di Arezzo che fece svolgere degli accertamenti che ebbero, a suo dire, risultato negativo. Egli non ritenne tuttavia opportuno riferire alcunché all'autorità giudiziaria bolognese che stava indagando sulla vicenda dell'*Italicus*. Il tribunale di Bologna ritenne opportuna l'imputazione di favoreggiamento a carico di Tuminello il cui reato risultò però prescritto quando si giunse alla sentenza. Prescrizione che non lenisce le responsabilità dei personaggi ma anzi che per certi versi le aggrava: senza le omissioni del comandante aretino le indagini avrebbero potuto orientarsi da subito sul Franci anziché ad anni di distanza e forse avrebbero potuto sortire risultati ben diversi da quelli ottenuti tramite l'assoluzione degli imputati in cassazione per impianto probatorio ritenuto modesto. A queste già gravi responsabilità bisogna aggiungere che, secondo la corte d'assise di Bologna, il capitano Terranova (tirato in ballo da Tumiello come esecutore delle operazioni di verifica sul conto dei nominativi riferiti da Birindelli) del gruppo CC di Arezzo esclude di aver mai fatto accertamenti su Franci in seguito alla strage ferroviaria.

È lecito chiedersi a questo punto che senso abbia questa intricata vicenda. In primo luogo è necessario sottolineare le gravi responsabilità che essa ebbe coprendo, tramite l'azione dell'Arma di Arezzo, alcuni indiziati appartenenti a gruppi eversivi legati, tramite Augusto Cauchi, a Licio Gelli. Tutti i personaggi di questa vicenda risultarono infatti affiliati alla loggia P2 e non deve stupire che le deposizioni di Bittoni e Birindelli alla magistratura avvengano dopo la perquisizione aretina del colonnello Bianchi. Per comprenderne però il senso, dobbiamo concentrarci sulla figura dell'ammiraglio toscano che, secondo la sentenza d'appello, risultava "intimo" del venerabile e collegato ai vari eversori toscani che in più occasioni gli avevano fatto da guardaspalle durante le campagne elettorali¹⁰³. Collegando quanto appena esposto con la considerazione più volte ribadita che nel 1974 la situazione impose alla loggia una mutazione genetica, risulta lecito dedurre che la cooperazione fra l'ambiente piduista-militare (di orientamento filo-golpista) e i gruppi eversivi di

¹⁰¹ Corte d'assise d'appello di Bologna, processo *Italicus*, 18 dicembre 1986.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ Vedi le dichiarazioni dell'estremista Andrea Brogi alla corte d'assise di Bologna, in L. Innocenti, *Italicus*, cit.

destra a un certo punto entrò in crisi. Il mancato *golpe* (si ricorderà, atteso per l'estate del 1974) porterà ai primi arresti nei circoli della destra radicale aretina (risalgono a quei mesi infatti i fermi di Franci e Malentacchi per l'attentato di Terontola) e convincerà Birindelli della pericolosità delle relazioni che sino a quel momento aveva coltivato. La contiguità con questi personaggi rischiava di divenire imbarazzante per l'ammiraglio che, tramite la convocazione di Bittoni, avrebbe voluto lasciare traccia della sua presa di distanza dai gruppi eversivi (del resto solo in questo modo si possono spiegare le dichiarazioni a distanza di pochi mesi dal rinvenimento delle liste della P2).

4.2. Il delitto Occorsio

Vittorio Occorsio era sostituto procuratore di Roma quando nel 1976 fu ucciso da un commando di Ordine nuovo. Nelle vesti di magistrato era stato tra i primi accusatori del generale De Lorenzo e aveva istruito il primo processo per la strage di piazza Fontana lasciando l'indicazione di approfondire una serie di contatti tra personaggi dell'estrema destra infiltrati in alcuni circoli anarchici. Nella prima metà degli anni Settanta si era dedicato alle indagini sul clan dei marsigliesi, una banda di malavitosi italo-francesi giunti nella capitale dopo aver militato nella mafia d'oltralpe, dedita a rapine e traffico di stupefacenti. Un acuto osservatore come Sergio Zavoli, descriverà così il delitto Occorsio:

Roma, 8:30 di sabato 10 luglio 1976. Vittorio Occorsio è appena uscito di casa, sale sulla sua auto, una 125. Dopo poche centinaia di metri frena bruscamente: due terroristi gli sbarrano la strada; uno, armato di mitra, spara. Occorsio muore sotto la prima raffica. I terroristi prendono la borsa del magistrato e fuggono. Sul cadavere hanno lasciato nove volantini: la rivendicazione del delitto. "La giustizia borghese si ferma all'ergastolo, la giustizia rivoluzionaria va oltre"¹⁰⁴.

La rivendicazione non convinse mai gli inquirenti che, dietro al delitto, videro profilarsi altre ombre. L'arresto per ordine di Occorsio di Albert Bergamelli, uno dei capi del clan dei marsigliesi, rivelò dei collegamenti che inserivano pienamente la stagione dei sequestri nella strategia della tensione. Il collega Ferdinando Imposimato dichiarò che Occorsio gli aveva confidato:

Sono certo che dietro i sequestri di persona ci siano delle organizzazioni massoniche deviate e naturalmente esponenti del mondo politico. Tutto questo rientra nella strategia della tensione: seminare il terrore fra gli italiani per spingere a chiedere un governo forte, capace di ristabilire l'ordine, dando la colpa di tutto ai rossi¹⁰⁵.

Due giorni dopo l'arresto di Bergamelli, Occorsio ordinò il fermo di Gian Antonio Minghelli, figlio del generale Osvaldo e avvocato del capo-clan, con l'accusa di aver riciclato somme di denaro provenienti dal giro dei sequestri. È qui che la vicenda del magistrato si incontrò con il Raggruppamento Gelli, a soli quattro mesi dal suo assassinio. Il legale di Bergamelli infatti era stato iniziato alla P2 (insieme al padre) nella prima metà degli anni Settanta e dopo la ricostituzione della loggia del 1975 era stato nominato segretario, carica ricoperta da Gelli fino alla sua nomina a maestro venerabile. L'arresto di Pier Luigi Concutelli (febbraio 1977), comandante militare di Ordine nuovo ed esecutore materiale del delitto Occorsio, sembrò confermare la pista investigativa individuata dai magistrati romani: nel suo rifugio saranno trovate armi, munizioni, un mitra Ingram (secondo le perizie, l'arma del delitto), un volantino firmato MPON e undici milioni in biglietti di banca. Come scrive il giornalista Zavoli:

I numeri di serie indicheranno che sono quelli pagati per il riscatto di Emanuela Trapani, una giovane milanese sequestrata dalla banda di Renato Vallanzasca. Per la prima volta viene alla luce un collegamento fra terrorismo nero e delinquenza comune: trova così una conferma l'ipotesi su cui,

¹⁰⁴ S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, cit., p. 163.

¹⁰⁵ In F. Imposimato, *L'Italia dei sequestri*, Newton Compton Editori, Roma, 2013.

prima di essere ucciso, lavorava Occorsio¹⁰⁶.

Il terzo attore su cui stava indagando la magistratura romana era la massoneria deviata: in altre parole, c'era il sospetto di un collegamento tra loggia P2 e terrorismo nero che arrivasse fino alla grande criminalità organizzata. Sempre Imposimato ricorderà:

Stavo istruendo con Vittorio Occorsio alcuni sequestri di persona per scopo di estorsione, tra cui il sequestro Danesi, il sequestro Ortolani, il sequestro Andreuzzi, [il sequestro] Francisci, e ricordo perfettamente che egli, pochi giorni prima, mi aveva fatto una istanza di emissione di alcuni mandati di cattura contro imputati; uno di questi imputati era iscritto alla Loggia P2. Egli aveva anche individuato dei collegamenti tra sequestratori di persona, terroristi neri, appartenenti alla Loggia P2, e aveva anche manifestato delle preoccupazioni. Egli aveva una grande esperienza perché aveva già istruito in parte il processo per la strage di piazza Fontana. All'inizio era stato depistato, purtroppo dai servizi segreti, e poi aveva imboccato la strada giusta¹⁰⁷.

Interessante al riguardo è la relazione stesa dalla squadra mobile a supporto della magistratura (a cui collaborò il capo della sezione antirapina e antisequestri di Roma, Elio Cioppa) in cui possiamo leggere che:

L'indagine sulle imprese di Bergamelli e dei suoi complici è ormai esaurita, anche se rimane ancora da espletare il sottofondo politico e le eventuali connessioni con il ramo più reazionario di una consorceria nota come Loggia di Propaganda n. 2 di derivazione massonica¹⁰⁸.

Il giorno prima di essere ucciso, Occorsio aveva rivelato al giornalista Franco Scottoni de *l'Unità* di aver iniziato a indagare su qualcosa di veramente scottante attinente la massoneria. Come scriverà il giornalista Pier Vittorio Buffa su *L'Espresso*:

Fra questi, l'attenzione di Occorsio si era concentrata su Licio Gelli, capo della loggia "golpista" denominata P2, al punto che fin da aprile aveva dato ordine di pedinarlo. Sull'opuscolo che venerdì mattina mostrava al giornalista, il nome di Gelli tornava fuori, sia pure indirettamente: l'Ompam [Organizzazione mondiale del pensiero e dell'azione massonica, con sede a Montecarlo] è infatti una creatura del potente e misterioso capo massone. "E se per l'acquisto del palazzo fossero stati usati i soldi dei riscatti di cui abbiamo perso le tracce?" buttò lì Occorsio accomiatandosi dal giornalista. Quella domanda, probabilmente, nascondeva un segreto che Vittorio Occorsio s'è portato nella tomba [...] Ma perché Occorsio tentava di collegare la sua figura [di Gelli] con l'ipotesi di una connessione, nel nostro paese, tra l'attività dei neonazisti, dell'anonima sequestri e della loggia massonica P2? [...] Un ruolo determinante sembra quello ricoperto da Gian Antonio Minghelli, il trentatreenne professionista romano finito in galera con l'accusa di aver partecipato attivamente ad una serie di sequestri eseguiti dalla gang di Albert Bergamelli. Il suo compito era quello di riciclare i "soldi sporchi". Di quest'uomo si possono individuare tre facce. La prima, quella per la quale è stato arrestato, era una specie di "mano legale" dell'anonima sequestri. E si sentiva tanto "legale" da arrivare a depositare soldi dei riscatti nella succursale di banca che sta a palazzo di Giustizia. La seconda faccia è quella fascista [...] La terza faccia è senz'altro quella meno conosciuta. È quella massonica. È sempre Minghelli il segretario della Loggia P2. L'avvocato avrebbe quindi tutte le caratteristiche per servire da cerniera tra i diversi gruppi. C'è poi una frase di Albert Bergamelli che potrebbe suonare come la prova che questa gang di sequestratori è in qualche modo legato alla massoneria. "Una grande famiglia mi proteggerà" disse il gangster quando venne arrestato¹⁰⁹.

Elio Cioppa, collaboratore di Occorsio nelle indagini sulla banda dei sequestri, interrogato dal giudice Cudillo interpretò la "grande famiglia" di Bergamelli come massoneria; qualche anno più tardi, interrogato dalla Commissione, negò questa circostanza: nel frattempo il suo nome era comparso tra gli elenchi della P2. Un mistero nel mistero.

¹⁰⁶ S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, cit., p. 165.

¹⁰⁷ Riportato in S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, cit., p. 164.

¹⁰⁸ Riportato durante l'audizione di Elio Cioppa, in *CP2*, s. I, v. VII, p. 134.

¹⁰⁹ P.V. Buffa, *Ma c'è un cervello multinazionale*, in *L'Espresso*, 18 luglio 1976, in *CP2*, s. II, v. II, t. I, p. 407.

Saranno queste le rivelazioni alla base della campagna di stampa del 1976 con cui la conoscenza della loggia P2 uscì dalla ristretta cerchia degli addetti ai lavori. Proprio le indiscrezioni giornalistiche convinceranno i magistrati fiorentini Vigna e Pappalardo a convocare il venerabile Gelli e il gran maestro di palazzo Giustiniani Lino Salvini. Uno storico non può spingersi oltre a queste considerazioni generali, il nostro compito si esaurisce nell'esposizione dei fatti ma il collegamento che abbiamo tentato di mettere in luce ci permette di fare qualche considerazione conclusiva. La vicenda Occorsio sembra inserirsi pienamente nel filone degli eventi drammatici che coinvolsero coloro che, nell'esercizio delle loro funzioni, si opposero alla P2 o tentarono di approfondirne la conoscenza. Nelle indagini del magistrato romano convergevano gli ambienti in cui la loggia poteva vantare un certo successo: malaffare, riciclaggio, eversione. Un'indagine come quella di Occorsio si inseriva nel centro di questa tela, rischiando di compromettere l'azione di inquinamento portata avanti dalla P2. Come scriverà la Anselmi:

Notiamo che la terza autorità costituita ad individuare un collegamento Gelli - eversione nera, sarebbe stato il giudice Occorsio che comunque andò incontro ad un tragico destino: una coincidenza questa, e non certo la prima della nostra storia, che riteniamo comunque doveroso, con piena autonomia di giudizio, sottolineare¹¹⁰.

4.3. La misteriosa morte dei due finanzieri

Abbiamo già avuto modo di incontrare i personaggi di cui parleremo in questo ultimo paragrafo: il colonnello Salvatore Florio era responsabile dell'ufficio I della Guardia di finanza nei mesi delle informative "Gelli" e il capitano Luciano Rossi era autore di uno dei tre dispacci. Le fonti di cui ci serviremo saranno quelle raccolte dalla Commissione parlamentare, oltre alle deposizioni di familiari e colleghi alla magistratura e alla ricostruzione data a posteriori dal commissario Teodori, del Partito radicale¹¹¹. La *Relazione* di maggioranza non poté spingersi oltre la constatazione che

Le indagini svolte su Licio Gelli non sembra giovarono agli ufficiali che se ne erano occupati. Il maggiore De Salvo appare iscritto alla Loggia P2; Luciano Rossi finì suicida dopo essere stato, come sembra, minacciato da Gelli; Serrentino abbandonò il Servizio per infermità; quanto al colonnello Florio, dopo aver subito una vera e propria persecuzione nell'Arma con l'arrivo di Giudice e Trisolini [...] morì in un incidente d'auto.

Per ragioni cronologiche affronteremo prima la vicenda di Salvatore Florio che, il 26 luglio 1978, fu vittima presso il casello di Carpi di un misterioso incidente d'auto in cui perse la vita insieme al suo autista. Sulla relazione di servizio fu scritto che la morte nello scontro era avvenuta "per cause non accertate"¹¹² ma la vedova del colonnello, la signora Myriam Cappuccio, non credette mai alla versione ufficiale. La biografia di Florio incrociò il fenomeno piduista già a partire dalla prima metà degli anni Settanta quando il dentista di riferimento della Guardia di finanza, dottor Antonio Colasanti, lo invitò, con una certa insistenza e una confidenza inusuale, a unirsi alla massoneria. Nella deposizione resa dalla vedova Florio al sostituto procuratore di Milano, Pier Luigi Maria Dell'Osso, possiamo leggere:

Il Dr. Piccini [ufficiale medico della G.d.f.] mi consigliò di rivolgerci al Prof. Colasanti Antonio, con studio dentistico in Roma [...] Lo stesso invitò mio marito a dargli del tu, aggiungendo chiaramente che sapeva benissimo dell'incarico particolare che mio marito aveva all'interno del Corpo. Debbo dire che mio marito si meravigliò non poco e rimase molto seccato [...] Una volta mio marito mi riferì che il Colasanti lo aveva invitato ad una riunione Massonica dicendogli che si sarebbe trovato fra amici. Io chiesi candidamente a mio marito perché non andasse e lo stesso mi rispose, arrabbiato, che lì c'era "quel lestofante del Gelli". Devo a questo punto evidenziare che avevo già sentito

¹¹⁰ CP2, *Relazione*, p. 99.

¹¹¹ M. Teodori, *P2: la controscoria*, SugarCo Edizioni, Milano, 1985.

¹¹² *Ibid.*

qualche altra volta mio marito parlare di Gelli come oggetto di indagini della Guardia di finanza, in special modo a partire dall'epoca in cui aveva preso il comando del II Reparto¹¹³.

La dichiarazione sopra riportata, ci rimanda agli anni in cui Salvatore Florio dirigeva l'apparato informativo della Guardia di finanza, l'ufficio I, e apre scenari interessanti: secondo la vedova il marito si era già occupato di Licio Gelli al punto di conoscere la sua appartenenza alla massoneria. Del resto, prosegue la signora Cappuccio dinanzi al sostituto procuratore:

Una sera, sarà stato il marzo-aprile 1974, il Colasanti invitò me e mio marito al ristorante romano White Elephant [...] Al tavolo accanto, un tavolo rotondo, vi erano diverse persone una delle quali ad un tratto si alzò, si diresse al nostro tavolo e disse rivolto a mio marito: "Colonnello, lei si è fatto una cattiva opinione di me, ma si ricrederà". Mio marito si girò appena, molto stupito ed imbarazzato [...] Lo sconosciuto fece ritorno immediatamente al suo tavolo. Al ritorno in macchina dissi a mio marito che era stato cafone e lo stesso mi rispose che lo sconosciuto era "quel lestofante di Gelli".

Se a destare meraviglia basterebbero le parole di Gelli, ancora più interessante si dimostra la datazione di questo episodio: se la deposizione della vedova Florio è attendibile (e tale è stata giudicata sia dalla magistratura che dalla Commissione parlamentare) è sorprendente il fatto che proprio in quei mesi siano state redatte le tre informative della Guardia di finanza. Insomma, possiamo dire che Gelli fosse informato in tempo reale delle indagini ordinate dal colonnello Florio. Quando il comando del corpo venne assunto dal generale piduista Raffaele Giudice, sia il colonnello che il capitano Rossi furono vittime dell'epurazione voluta dal nuovo comandante generale. Seguendo ancora la deposizione della vedova Florio alla procura di Roma abbiamo modo di rilevare che, durante la permanenza del colonnello a Genova, egli ebbe modo di indagare su un misterioso traffico di petroli in cui sarebbero stati coinvolti i vertici della Guardia di finanza e che gli provocò alcuni richiami da Giuseppe Trisolini, aiutante di campo del generale Giudice:

Durante la permanenza a Genova [...] mio marito cominciò a scorgere qualcosa di non chiaro in ordine ai traffici di petroli [...] rammento tuttavia che una volta mi disse: "Qui scoppia una bomba" e che mi confidò le speranze che non restasse coinvolto il Corpo della Guardia di finanza. In quel periodo so che ricevette molte pressioni dal colonnello Trisolini, che lui chiamava «l'anima nera di Giudice», del quale era effettivamente il factotum.

La signora Cappuccio si dirà convinta, sia dinanzi a Dell'Osso sia dinanzi al giudice istruttore Cudillo, che queste indagini del periodo genovese siano il motivo per cui il colonnello fu chiamato a Ostia a dirigere la Scuola sottufficiali della Guardia di finanza. Fu proprio durante la visita di Giudice alla scuola romana che si verificò lo scontro che, secondo i familiari della vittima, sarà alla base del misterioso incidente d'auto in cui perì Salvatore Florio. Sebbene questa circostanza sia stata negata dal comandante generale (ascoltato dalla Commissione¹¹⁴), essa trovò la conferma di alcuni dei presenti e della stessa vedova che riferirà:

Nel giugno del 1978 il generale Giudice effettuò una visita presso la Scuola Sottufficiali comandata da mio marito, nel cui studio, fra i due vi fu un'animata discussione. So che ad un certo punto mio marito disse a Giudice che gli avrebbe detto al più presto tutto quanto era venuto a sapere su di lui. Non so che cosa rispose il generale Giudice, ma mi risulta che la prese sul ridere ed abbracciò per la prima volta mio marito [...] Purtroppo mio marito venne a mancare in data 26 luglio 1978, circa un mese dopo l'episodio del quale ho detto. La morte di mio marito si verificò a causa di un incidente stradale che a me e agli altri congiunti apparve il più strano di questo mondo.

Mentre la vedova Florio si dirà certa di un collegamento tra la discussione e l'incidente stradale del marito, noi dobbiamo attenerci strettamente alle fonti a nostra disposizione e possiamo solo

¹¹³ Deposizione della vedova Florio, signora Myriam Cappuccio, al sostituto procuratore dell'Osso di Milano, in *CP2*, s. II, v. III, t. III, pp. 240-244.

¹¹⁴ Audizione del generale Raffaele Giudice alla Commissione, 25/11/1982, in *CP2*, s. I, v. VII, pp. 393.

limitarci a qualche considerazione aggiuntiva sullo scontro. Secondo le dichiarazioni della moglie, il colonnello aveva un occhio di riguardo per la manutenzione della vettura di servizio (“Per altro mio marito era, da sempre, molto pignolo circa lo stato della macchina di servizio e della nostra personale che faceva continuamente controllare. Mi ricordo che qualche volta l’ho anche richiamato, evidenziandogli che tale eccesso di scrupoli ci costava troppi soldi”) e questo sembrerebbe escludere un guasto di tipo meccanico. Le condizioni di visibilità in quella giornata di luglio erano ottime e l’incidente avvenne a poche centinaia di metri dal casello autostradale di Carpi con l’auto del colonnello che, provenendo da Vipiteno, procedeva in direzione sud. Secondo la ricostruzione del giornalista del quotidiano *La Sicilia* di Catania, che si trovava vicinissimo all’auto di Florio, la macchina avrebbe avuto a un tratto un pauroso sbandamento per circa trecento metri, come se fosse stata priva di controllo, prima di scontrarsi con una Mercedes che procedeva nel senso opposto¹¹⁵. Lasciando parlare la vedova Florio:

Intendo evidenziare che la mia prima reazione fu quella di pensare che avessero manomesso la macchina. Precisamente la stessa considerazione ebbe a fare il fratello di mio marito, avvocato Nino Florio, presidente dell’Ordine di Catania. Posso dire per altro che diverse organi di stampa avanzarono perplessità e dubbi sulle circostanze della morte di mio marito.

Un mistero nel mistero riguarda invece la cassaforte del comando della Scuola sottufficiali di Ostia da cui, nelle ore successive alla morte di Florio, furono prelevati alcuni documenti. Il fascicolo portava la dicitura “riservatissimo” e secondo la moglie conteneva prove riguardanti la corruzione dei vertici della Guardia di finanza. Come rileverà la stessa vedova, dinanzi al sostituto procuratore Dell’Osso e successivamente di fronte al giudice istruttore Cudillo:

Preciso che qualche volta avevo avuto modo di vedere quella cassaforte giacché all’occorrenza vi tenevamo qualche gioiello e qualche pezzo di argenteria di famiglia per non lasciarlo a casa [...] Avevo avuto modo di vedere un grosso fascicolo recante la scritta in grassetto “Riservatissimo” ed avevo avuto modo di apprendere da mio marito che teneva della documentazione riguardante fatti e atti del generale Giudice, del Colonnello Trisolini e di loro collaboratori: ciò nel caso gli fosse fatto qualche torto più grosso dei precedenti ai fini della carriera [...] [dopo la morte di mio marito] aprirono la cassaforte e fecero un inventario. Mi vennero consegnati pezzi di argenteria e gioielli di proprietà, fascicoli personali riguardanti la carriera di mio marito, ed anche il grosso fascicolo recante la scritta “Riservatissimo”, del quale ho detto prima. All’interno, per altro, rinvenni appena tre o quattro carte che neppure ho voluto leggere e che sono tuttora in mio possesso. Non rinvenni affatto la capienza della documentazione che sapevo esservi¹¹⁶.

Una vicenda ancora tutta avvolta nella nebbia è quella del misterioso suicidio di Luciano Rossi, autore di una delle tre informative redatte dall’ufficio I della Guardia di finanza. Dopo la perquisizione del marzo 1981, il capitano venne ascoltato dai magistrati milanesi in ordine al dispaccio da lui redatto nella primavera del 1974 e ad alcune carte molto riservate trovate in possesso di Licio Gelli. Una fonte importante per ricostruire i giorni antecedenti al presunto suicidio è la deposizione, resa dinanzi al sostituto procuratore di Roma, dottor Macchia, del collega e amico di Rossi, Paolo Maranini che lo incontrò poco tempo prima:

Avevo chiamato Luciano per telefono per avere sue notizie in quanto sapevo che il medesimo si era recato a Milano per essere interrogato da un magistrato. Luciano telefonicamente mi disse che desiderava incontrarmi e alla mia domanda se si trattasse di una cosa grave mi riferì dicendo che non si trattava di una cosa grave ma “seria”. Giunsi a Roma e ci vedemmo in mattinata a Porta Pia: nel corso del colloquio Luciano mi disse che quello che stava per dirmi era “una bomba” facendomi giurare di non dire nulla a chicchesia. Mi riferì che il giudice di Milano gli aveva detto che alcune minute molto riservate relative all’Ufficio ove Luciano prestava servizio prima di essere trasferito a

¹¹⁵ Si veda M. Teodori, *P2: la contro storia*, cit., e la deposizione della vedova Florio, signora Myriam Cappuccio, cit., p. 252.

¹¹⁶ Ivi, pp. 255-257.

Napoli erano state ritrovate da Licio Gelli, minute che concernevano una vicenda relativa a petroli¹¹⁷.

Il 5 giugno 1981 il capitano Rossi venne trovato morto con un colpo di pistola alla tempia. La frettolosa relazione di servizio parlava di suicidio ma molti sono i dubbi al riguardo, soprattutto alla luce delle preoccupazioni che il finanziere aveva avuto modo di esprimere al collega e amico:

Mi disse anche che aveva paura di essere “incastrato” senza però fornirmi particolari, invitandomi a pensare alla moglie Luisa e al piccolo Davide qualora “gli fosse successo qualcosa”: anche di quest’ultima frase Luciano non mi fornì spiegazioni [...] Il nostro incontro sarà durato circa mezz’ora, dopo di che ci salutammo e Luciano mi invitò a non cercarlo giacché temeva di coinvolgermi nella vicenda. Io cercai di minimizzare le preoccupazioni di Luciano ma quest’ultimo mi replicò: “so io quello che mi sono messo in testa” riferendosi al fatto che cercavano di incastrarlo.

Il suicidio fu un’ipotesi che non convinse mai pienamente né gli inquirenti né i colleghi e gli amici. Luciano Rossi aveva da poco adottato un bambino allargando la famiglia con cui aveva programmato un’uscita poche ore prima del decesso¹¹⁸. Come dichiarerà il collega Maranini al dottor Macchia:

Luciano è sempre stata una persona estremamente equilibrata: il suo suicidio è per me assolutamente inspiegabile. Nel nostro incontro di Porta Pia, come già detto, Luciano, pur essendo preoccupato, non aveva a mio avviso certamente maturato propositi suicidi.

Malgrado le molteplici incongruenze, il caso fu rapidamente archiviato come suicidio e lo stesso avvenne per altre morti misteriose su cui si preferì non indagare in profondità, come nel caso di Roberto Calvi, il “banchiere della P2” per usare un’espressione del commissario Teodori, trovato impiccato nel giugno 1982 sotto il ponte dei Black Friars a Londra. Non è certamente mia intenzione attribuire direttamente alla loggia Propaganda 2 la responsabilità per questi omicidi, suicidi o incidenti; quello che ho tentato di fare è stato mettere in luce il collegamento che legava alcune morti misteriose con gli ambienti della massoneria deviata. Ciò non significa che la loggia P2 abbia ucciso o sia stata il mandante dei fatti di sangue che nel decennio 1975-1985 insanguinarono la penisola da nord a sud, ma certamente è indicativo che la morte di ciascun personaggio si inserisca, direttamente o indirettamente, in una trama nella quale ha operato attivamente la P2 o altri autorevoli esponenti ad essa legati.

Conclusioni

Trarre le conclusioni di quanto esposto in questo elaborato non è cosa semplice: molteplici sono le particolarità e le declinazioni attraverso cui, durante tutti gli anni Settanta, il fenomeno P2 ha investito il mondo militare. La natura stessa della loggia, mutevole e sfuggente a ogni definizione, amplia le difficoltà di un approccio analitico alla materia. Due sono i punti su cui è opportuno soffermarsi: l’atteggiamento delle Forze armate nei confronti dell’infiltrazione piduista e la collocazione di questo nostro studio all’interno della storiografia dell’Italia Repubblicana. Lo studio delle relazioni informative elaborate dalle *intelligences* ci ha permesso di individuare alcune caratteristiche dell’infiltrazione che ci consentono di aprire un dibattito sulla responsabilità delle Forze armate. Attraverso la metafora del sistema nervoso, siamo riusciti a evidenziare l’effettivo funzionamento dei centri locali a fronte di quello che – dagli atti e dai documenti della Commissione parlamentare – sembrerebbe un totale *black-out* degli apparati centrali presso cui le informative dovevano essere valutate e approfondite. Le fonti a nostra disposizione ci hanno permesso di distinguere l’atteggiamento della periferia rispetto a quello del centro, distinzione che si esplica e trova conferma nel trattamento che i vertici riservarono a chi si era occupato di indagare

¹¹⁷ Deposizione di Paolo Maranini al sostituto procuratore Macchia di Roma, in *CP2*, s. II, v. III, t. III, p. 198.

¹¹⁸ Si veda Teodori, *P2: la contro storia*, cit.

sulle attività di Licio Gelli¹¹⁹. Gli elementi raccolti in questo elaborato pongono le basi per la costruzione di un bilancio complessivo che, attraverso un approccio comparativo, permetta in futuro di differenziare le responsabilità delle varie Forze armate. Tutto questo sarà possibile solo, un giorno, quando saranno disponibili le carte del ministero della Difesa, ancora non depositate presso l'Archivio centrale dello Stato.

La particolarità di questo lavoro risiede nella possibilità di fare uso del patrimonio documentario della Commissione, oggi digitalizzato, tanto utile quanto parziale, e nell'approccio alla materia, un approccio di tipo qualitativo più che quantitativo: non è stato nostro scopo dimostrare quali nominativi appartenessero alla loggia, quanti ne facessero effettivamente parte e avessero partecipato attivamente all'opera di inquinamento della vita democratica del Paese. Il fine del nostro elaborato era quello di mostrare la P2 per quello che è stata: non un evento isolato nel tempo e nello spazio ma un fenomeno connaturato a una democrazia debole come quella Italiana, nata dalle macerie della guerra e nel contesto della guerra fredda. Svincolare la P2 dal personaggio Licio Gelli ci ha permesso di comprendere le fragilità e le carenze della Repubblica nel momento del delicato passaggio tra gli anni Sessanta e Settanta, ostaggio di una classe politica maturata in epoca fascista, spesso inadatta e inconcludente, che lasciò troppi spazi della vita pubblica senza alcun presidio. Sono proprio queste leve del potere, questi varchi lasciati incustoditi di cui la P2 si è servita per rafforzare il proprio potere ed esplicitare la propria capacità espansiva nella macchina statale, nella fattispecie nelle Forze armate, strumento prezioso per condizionare la vita democratica di uno Stato sempre più percepito dalla maggioranza silenziosa come in mano alla piazza. Osservare le vicende da questa prospettiva ci fornisce nuovi spunti interessanti su tutta la storia dell'Italia repubblicana: gli scandali che misero sotto accusa l'intera classe dirigente, le stragi, le deviazioni, il terrorismo, tutti gli eventi che macchiarono la vita del Paese sono reinterpretabili alla luce di questo approccio. Studiato in quest'ottica, il fenomeno P2 mostra in tutta la sua grandezza le debolezze di quella che De Gasperi definì una "democrazia protetta".

È questo approccio che differenzia il nostro elaborato dalla storiografia migliore dell'Italia Repubblicana: tra le pagine dei più importanti volumi (penso alla grande opera di Paul Ginsborg¹²⁰ o al compendio di Andrea Di Michele¹²¹) la P2 occupa le pagine dedicate agli scandali degli anni Ottanta. Porre la questione in questi termini significa perdere di vista la natura del fenomeno e relegarla a un episodio particolare: ricondurlo a uno dei numerosi scandali degli anni Ottanta potrebbe portarci a sottovalutare il fatto che la P2 iniziò la sua attività di penetrazione all'interno delle Forze armate e dello Stato a partire dai primi anni Settanta, mutando continuamente pelle, trasformando le vocazioni golpiste del 1973-74 in una difesa a oltranza del sistema all'ombra del quale si muovevano gli affari della loggia.

Ridimensionare la figura di Licio Gelli per collegare il fenomeno piduista a una debolezza strutturale della nostra democrazia resta, a nostro avviso, uno dei punti più innovativi di questo lavoro che, lungi dall'aver esaurito l'argomento, si accontenterebbe di aver suggerito nuovi interessanti ambiti di studio.

¹¹⁹ Si veda al riguardo *CP2, Relazione*, p. 64.

¹²⁰ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit.

¹²¹ A. Di Michele, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit.